

COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE
ORO
EDIZIONE
INTEGRALE

L. RON HUBBARD

SOLDATO DELLA LUCE

Si chiamano Soldati della Luce e formano la più esclusiva organizzazione esistente nel cosmo. Nessuno può ostacolarli nelle loro missioni perché il loro potere è inimmaginabile.



EDITRICE NORD

L. RON HUBBARD
SOLDATO DELLA LUCE
(Ole Doc Methuselah, 1992)

COSMO serie Oro - Classici della fantascienza - Volume n. 165 - Settembre
1997

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, n.
53

Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Titolo originale

OLE DOC METHUSELAH

Traduzione di Viviana Viviani

Codice libro 12 165 CO

ISBN 88-429-00857-6

© 1992 by L. Ron Hubbard Library. Copertina di Gerry Grace © 1992 by L.
Ron Hubbard Library. Questa edizione è stata pubblicata con il permesso della

New Era International A.p.s. - Copenaghen, Danimarca

© 1997 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord,

Via Rubens, 25 - 20148 Milano

Stampato dalla New Agel, S. Vittore Olona (Mi)

PRESENTAZIONE

Una delle affermazioni un tempo più irritanti per chi s'interessava di fantascienza in Italia – lettore, narratore, saggista – era che l'amato genere niente altro era che un "western spaziale": gli astronauti terrestri erano i pionieri, i pianeti la Frontiera da conquistare, gli alieni i pellerossa. Identici i personaggi, ma anche gli schemi narrativi. Erano gli anni sessanta e in tutti i modi si cercava di nobilitare la *science fiction* di fronte al tono di sufficienza, riduzionistico se non accusatorio, della critica letteraria italiana, o meglio di quei pochi recensori che di fantascienza si occupavano su giornali e riviste. Allora l'intento era di nobilitarla a ogni costo, di lavare l'onta della definizione di "fanta-scemenza" coniata di fronte a milioni di telespettatori (erano già tanti) dall'Immortale Mike Bongiorno durante uno dei suoi stolti giochi a premio, di dimostrare che la *science fiction* era qualcosa di più e di meglio indagandone i "magnanimi lombi" e illustrandone i contemporanei "quarti di nobiltà", spiegando come il tale o il talaltro autore della Grande Narrativa Mondiale aveva scritto *anche* opere fantascientifiche e quindi...

In seguito, gli argomenti divennero più solidi, meno esteriori e più riferiti al contenuto, ma alla fine, dopo un lavoro decennale, si riuscì nell'intento e oggi sembra quasi caduta la distinzione di "genere" e le opere di fantascienza (così come quelle fantastiche e dell'orrore) si pubblicano spesso senza steccati ed etichette, vengono ospitate in collane di narrativa "normale" e il lettore le compra senza la

necessità di un'esplicita indicazione. Il clima è sostanzialmente mutato: basti considerare come la critica incolta e ignara abbia subito accettato, diffuso e indebitamente generalizzato il termine *pulp* dopo il film di Quentin Tarantino, termine che per gli appassionati di fantascienza aveva prima e ha ancora oggi un significato ben più preciso e settoriale.

Ma allora, ormai trent'anni fa, presi da sacro fuoco ci si dimenticava che la fantascienza era stata *anche* la *space opera*, che era stata *anche* un "western spaziale", e che in quanto tale aveva avuto un suo senso, un suo valore e una sua dignità. Che certi autori degli anni trenta e quaranta – da Edmond Hamilton a John W. Campbell, Jr., da E. E. «Doc» Smith a Jack Williamson, da Murray Leinster a L. Ron Hubbard, di cui qui ci occupiamo – avevano avuto una loro funzione e un loro significato nell'economia generale dell'evoluzione del "genere" fantascienza, che non si potevano relegare in un angolino ridicolizzandoli, rivalutando il presente, soltanto perché nel frattempo la fantascienza era "cresciuta" come stile e come idee, era "maturata", e la si guardava con occhi più "adulti". Se non fosse così non si spiegherebbe il fatto – per alcuni singolare e inaudito – che i romanzi di questi scrittori sono ancor oggi richiesti e letti dal pubblico, ma non quello dei vecchi *fans*, ma viceversa dei giovani, dalle recenti generazioni, quelle nate intorno alla metà degli anni settanta che nulla sanno della *science fiction* delle origini e sono stati al contrario svezzati quasi esclusivamente dalla sofisticata (e complicata) produzione odierna. Forse, l'interesse oggi mostrato da una notevole parte dei lettori può essere interpretato non

soltanto come curiosità nei confronti dei primordi fantascientifici, ma anche come la necessità di un antidoto: semplicità e schiettezza (forse ingenuità) per combattere astruseria e involuzione di linguaggio e di idee. Con ciò, peraltro, confermando quanto da sempre scrivo: nella *science fiction* convivono, continuano a convivere, molte tematiche e molte tendenze contemporaneamente, una affiancandosi all'altra, con pari dignità, si potrebbe dire.

Con questo spirito si deve leggere il gruppo delle sette storie di varia lunghezza dedicate da L. Ron Hubbard al "Soldato della Luce" e pubblicate su *Astounding Science Fiction* tra il 1947 e il 1950, cioè verso la fine dell'"era dei *pulp magazines*": "Ole Doc Methuselah" (ottobre 1947), "The Expensive Slaves" (novembre 1947), "Her Majesty's Aberration" (marzo 1948), "The Great Air Monopoly" (settembre 1948), "Plague" (aprile 1949), "A Sound Investment" (giugno 1949) e "Ole Mother Methuselah" (gennaio 1950). Tutti furono poi riuniti quattro lustri dopo in un unico volume, *Ole Doc Methuselah*, del 1970.

Poligrafo quant'altri mai, Hubbard scriveva contemporaneamente sulle riviste popolari dell'epoca racconti di ogni genere: avventurosi, polizieschi, sportivi, western, fantastici, dell'orrore e naturalmente di fantascienza, usando diversi pseudonimi: per la serie del Soldato della Luce utilizzò quello francesizzante di "René Lafayette" (su cui fece un po' di autoironia nella nota "storica" a *Il monopolio della Grande Aria*), che si rifaceva peraltro anche al suo nome vero; e inventò la figura del medico spaziale, anzi di una *élite* medica, che prolungava artificialmente la propria vita per centinaia e centinaia di

anni, mettendo a disposizione le sue super-conoscenze in favore di una umanità che si stava disseminando nello spazio colonizzandolo. Una Associazione Medica Universale un po' sulla falsariga dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che in quegli stessi anni, nella realtà, stava compiendo i primi passi: teoricamente *super partes*, in pratica poi più o meno costretta a intervenire nelle faccende “politiche” e non solo “mediche” dei vari pianeti, o per caso o perché richiesta: la figura del Vecchio Dottor Methuselah, infatti, si evolve non solo come figura, ma anche come funzione. Più semplicistico nelle storie iniziali, diventa più complesso nelle ultime, come più complesse e meno elementari le trame: a mano a mano diventa sempre meno “santo e divino, casto e pio”, “onnisciente e invincibile, grande e superiore”, e sempre più pronto a sparare, uccidere, bestemmiare, prestare attenzione alle donne (forse una reazione all'età e alla solitudine!) e nell'ultimo episodio della serie non è più soltanto un medico, ma sembra quasi una specie di missionario dell'ONU.

Si veda il primo racconto che ha poi dato il titolo all'intera serie: “Ole Doc Methuselah” che è della fine del '47, non è nient'altro che una storia del Far West ambientata in un altro pianeta. C'è una città di frontiera, Junction City, che si chiama come un'omonima città del Kansas; ci sono i pionieri turlupinati da un maneggione senza scrupoli; c'è il *saloon*, con tanto di pianoforte a coda; c'è addirittura una “pistola termica” da cui, proprio come da una Colt, al termine della sparatoria esce un fil di fumo... E c'è il dottore spaziale che gioca il ruolo del “riparatorti” e ha la meglio sul *villain* grazie alla sua specializzazione medica.

Per fortuna le avventure di Stephen Thomas Methridge, nato intorno agli anni venti terrestri (si è laureato nel 1946), come si è detto, aumentano progressivamente di tono, ma l'atmosfera di *space opera* vecchio stile permane anche nei racconti conclusivi: il Buon Vecchio Dottore ama fumare la pipa, così come il "duro" ammiraglio spaziale Garth fuma sigari ovviamente "puzzolenti"; da bordo di astronavi nel Terzo Millennio si spediscono ineffabili "lettere", e per aumentare la velocità di questi mezzi spaziali "si pigia l'acceleratore a tavoletta"! Di che far inorridire i nostri sofisticati amanti del più incomprensibile *cyberpunk*, non c'è che dire...

Eppure, perché sorprendersi o scandalizzarsi? Ogni genere letterario ha avuto la sua infanzia, la sua giovinezza e la sua maturità, e ogni fase si deve prendere per come è: la fantascienza non sarebbe quella che è ora se non fosse stata quella di un tempo. Hubbard fa avere regolarmente la peggio ai suoi "cattivi", condanna gli arroganti e coloro i quali vogliono sopraffare i più deboli, riconosce che la meritocrazia ha un senso, ricorda che ognuno ha diritto a non essere sottratto alla propria terra d'origine, mette in guardia con decenni d'anticipo sulla falsa idea che certe malattie (raffreddore, asma, rosolia) ritenute debellate potrebbero ritornare con effetti devastanti, lancia un grido d'allarme preoccupato circa l'uso che si potrebbe fare della fecondazione artificiale e della clonazione: avvertimento che cade a proposito nel 1997 per le notizie sempre più astruse che si hanno sull'uso incontrollato di queste tecniche.

Il protagonista-eroe, come da sempre avviene nella narrativa popolare, ha a fianco la "spalla"-servitore:

Methuselah ha con sé come *factotum* addirittura Ippocrate, un improbabile extraterrestre con quattro braccia, alto un metro e pesante mezza tonnellata: mangia gesso, beve inchiostro, piange lacrime di gesso idrato, è un computer vivente perché ricorda tutto quel che legge, è naturalmente più che petulante e saccente quanto basta. La coppia Methuselah-Ippocrate avrebbe ispirato, una decina d'anni dopo la serie del "Med Service", o dell'*Astronave Medica*, di Murray Leinster: qui il Medico delle Stelle Calhoun, insieme a Murgatroyd, un piccolo alieno peloso, risolve problemi di tutti i generi (non solo medici) in ogni angolo della Galassia, in una serie di racconti, riuniti in *Doctor to the Stars* (1964) e *S.O.S from Three Worlds* (1967), e in due romanzi, *The Mutant Weapon* (1957) e *This World is Taboo* (1961), che forse meriterebbe fossero ripresentati ai nuovi lettori degli anni novanta.

Le avventure del Soldato della Luce riprendono il tema dei cosiddetti "risolutori di problemi" (l'astronauta che scende su un pianeta e si trova di fronte a un mistero o a un "caso" da sciogliere) introducendovi l'argomento "medicina": una delle nuove idee che Campbell chiedeva agli scrittori che pubblicavano su *Astounding* per rinnovare in continuazione la fantascienza. Ma si era alla vigilia della "rivoluzione" dei *digest*, non solo per il formato ma anche per il contenuto: *The Magazine of Fantasy & Science Fiction* sarebbe uscita nel 1949, *Galaxy* nel 1950, i *pulps* stavano vivendo l'ultima fase della loro storia e sarebbero sopravvissuti ancora pochi anni. I loro exploit finali avrebbero però consolidato un altro di quei cliché che negli anni sessanta ci facevano imbestialire: l'astronauta in due-pezzi (non erano i bikini di

oggi!) che veniva assalita dal BEM, dal Mostro dagli Occhi d'Insetto, o che sparava con la sua pistola a raggi contro un polipo verde e tentacolato... Poi, questi detestabili luoghi comuni, che ci sembrava infangassero il buon nome della fantascienza, la quale viceversa era “una cosa seria”, con il tempo, con le generazioni, sono divenuti quasi simboli di una meravigliosa età perduta (ovvio: quella della giovinezza) e già negli anni settanta venivano immortalati in bellissimi album di grande formato che riproducevano tutte quelle vecchie copertine e che andarono a ruba. Fino alla consacrazione popolare, apprezzata da maschi e femmine (certo per ragioni diverse) dalla scena finale di *Alien*, dove una bella e terrorizzata Ripley in slip sparacchia contro il supermostro inventato da H.R. Giger e lo scaraventa nello spazio. Un esplicito omaggio alla copertine di *Planet Stories* e *Startling Stories*, a suo tempo condannate e rifiutate. Una piccola nemesi storica: chi se lo sarebbe mai immaginato?

Gianfranco de Turris

PREMESSA

L'Associazione Medica Universale fu costituita verso la fine del XXIII secolo, dopo la Rivolta del Caduceo. I dottori George Moulton, Hubert Sands, James J. Lufberry e Stephen Thomas Methridge, divenuto in seguito famoso col nome di Ole Doc Methuselah, dopo uno studio teorico-pratico della durata di un secolo, emisero un manifesto per quella che sarebbe stata la loro linea d'azione e la loro filosofia cosmica. In esso, tra l'altro, proponevano un ordine esclusivo limitato a pochi super scienziati e l'esclusione dei professionisti generici dai più elevati segreti della medicina. Non erano profeti disarmati: il loro manifesto infatti sosteneva che ove necessario per il bene del genere umano e di qualsiasi razza intelligente, essi avrebbero potuto utilizzare micro-atomiche oltre ad un migliaio di antitossine come deterrente chimico. Con tali mezzi riuscirono a imporre la pace nell'Impero Terra-Arcton, dopo che l'uso di nuove scoperte nel campo dei virus, messe al servizio della guerra era costato la vita a due miliardi di umanoidi. A loro si unirono altri Sistemi e altri grandi medici.

Per alcuni secoli questi uomini restarono nell'anonimato, celandosi sotto la sigla AMU e prendendo dei soprannomi. Poi il numero massimo dei loro membri venne fissato a 700, ed essi operarono per mantenere entro limiti ragionevoli l'incidenza delle malattie all'interno dei sistemi solari associati. Non riconoscevano alcun governo, non prendevano compensi, non ammettevano infrazioni al codice che si erano dati.

Con queste norme l'AMU si guadagnò una posizione temuta e rispettata e i suoi soci assunsero il titolo di «Soldati della Luce». Come simbolo avevano dei fasci di raggi incrociati. (N.d.A.).

OLE DOC METHUSELAH IL SOLDATO DELLA LUCE

Se Ole Doc Methuselah avesse potuto prevedere ciò che sarebbe successo quel tempestoso pomeriggio, non sarebbe atterrato su Spico.

Durante il viaggio si era concentrato sulla messa a punto di nuove formule per l'irradiazione cellulare, senza abbandonare la guida della *Morgue*. Si era perciò impegnato in un'attività che richiedeva molta concentrazione e si sentiva un po' stanco, anche se era abituato a lavorare duramente.

Giunto in orbita del pianeta Spico, decelerò e fece atterrare l'astronave.

Una volta a terra, restò ancora alcuni minuti alla consolle dei comandi per terminare i suoi calcoli, osservando con stupore il prato e l'invitante ruscello che l'attraversava. Finito il lavoro, soddisfatto annotò il risultato dei calcoli, poi il suo sguardo ricadde sul corso d'acqua che scorreva nei pressi dell'astronave e che doveva essere pieno di pesci.

Spense tutti i motori e disse tra sé: «Proprio un bel ruscello!» Quindi alzò gli occhi alla parete, dove teneva appesa la sua canna da pesca e si preparò a scendere dalla *Morgue* per dedicare un po' di tempo al suo sport preferito.

Chissà che piega avrebbero preso le cose a Junction City, se Ole non avesse deciso proprio in quel momento di andare a pescare!

Seduto sull'ultimo gradino scaletta da sbarco, Ippocrate

osservava pazientemente il suo dio lanciare in acqua la lenza con mano esperta. Quello strano essere che Ole aveva acquistato per una manciata di spiccioli ad un'asta che si era tenuta subito dopo la fine della guerra trans-sistema, era uno strano e fantasioso incrocio di varie cose. All'inizio Doc avrebbe voluto studiarlo: per esempio, era curioso di vedere come funzionava il suo metabolismo, visto che si alimentava soltanto di gesso idrato, ma erano trascorsi trent'anni e ormai Ippocrate era diventato una presenza indispensabile, un'abitudine che non c'era più bisogno di studiare perché ne aveva assimilato il comportamento.

Silenzioso come lo spazio, privo di pigmenti, dotato di quattro mani, Ippocrate si era assunto il compito di ricordare a Ole tutte le cose di cui si dimenticava.

In quel momento, per esempio, stava pensando che Ole doveva sottoporsi alla sua particolare terapia, alle ore trentasei esatte. Sarebbe rimasto lì a ricordarlo chissà per quanto tempo, ma venne disturbato da un piccolo oggetto luminoso e velocissimo che sfiorò con uno zip la sua antenna sinistra e atterrò con un colpo metallico sullo scafo della *Morgue*.

ZIP! CLANG!!

Subito la pagina 49 del “Manuale dei pionieri dello spazio” entrò in funzione nel cervello dotato, ma privo d'immaginazione di Ippocrate, imponendogli di prendere le opportune precauzioni.

Entrò nell'astronave e inserì il “campo di forza beta”, che avrebbe protetto l'astronave, ma lasciò libero un corridoio che avrebbe permesso al suo padrone di rientrare senza

trovare ostacoli.

Nel frattempo, senza rendersi conto dell'attività di Ippocrate, Ole continuava tranquillamente a pescare.

Ippocrate caricò le armi termiche, prese per sé una ventina di colpi e ritornò a sedersi sull'ultimo gradino della scaletta.

La grossa astronave nonostante fosse un po' malconcia, era ancora bella e brillava tranquilla alla luce di Procione. Ole continuava a lanciare la lenza nelle acque increspate del ruscello; qualunque tipo di pesce gli sarebbe andato bene, anche il più piccolo. Gettò di nuovo la lenza, senza sospettare che fosse stato attivato il campo di forza sul quale l'esca rimbalzò prima di cadere in acqua.

Passò un'ora prima che due cose turbassero la tranquillità del luogo: prima apparve una giovane donna che barcollando come in preda al panico si dirigeva verso l'astronave; poi tra i gambi dei fiori, alti una dozzina di metri, comparve un uomo che indossava una logora divisa spaziale e che dava l'impressione di inseguire la donna. Corse avanti per una dozzina di metri e si arrestò, sorpreso di vedere la grande astronave dorata con lo stemma del corpo dei medici spaziali. Contemporaneamente si accorse di Ole che ignaro della scena continuava a pescare. Allora l'uomo si tolse il casco e mise in mostra un sogghigno sdegnoso.

Si trovava tra Ole e l'astronave, e la ragazza, spossata e barcollante veniva verso di lui. L'uomo compì una manovra di aggiramento in modo da mettersi tra lei e l'astronave.

Ippocrate andò col pensiero a pagina centoquindici del Manuale. Balzò quindi sul tetto dello scafo, in modo da evitare di colpire il suo padrone, nel caso avesse dovuto

sparare all'uomo. Ma si avvide, disorientato, che non gli sarebbe stato possibile evitare la ragazza. Questa non rappresentava certo un pericolo per il suo padrone, come lo era il nuovo venuto, ma piuttosto che mettere in pericolo la sua vita, Ippocrate sarebbe stato pronto a eliminare anche lei.

Ole era così intento a pescare che non si era accorto di niente, ma mentre era alle prese per liberare l'amo dalla camicia e dal pollice, volse lo sguardo e vide i due. Capì subito che lo stato di agitazione in cui si trovava la donna era senz'altro dovuto all'uomo che la inseguiva; molto probabilmente si trattava di un mercenario al servizio di qualche sporco signorotto del luogo.

La ragazza cadde ai piedi di Ole mentre l'uomo si arrestava a circa quattro metri.

Con azione fulminea Ole fece roteare la sua canna da pesca e l'amo uncinò l'uomo al labbro superiore. Aveva mirato al naso e restò un po' deluso. Lo straccione ebbe un attimo di sorpresa, e la cosa bastò a Ole che con decisione lo tirò a sé come un pesce, lo disarmò e gli puntò la pistola a raggi termici alla nuca. Lo aveva accolto con un trattamento che non si sarebbe mai aspettato da un pacifico pescatore.

Ippocrate discese dalla scaletta, emettendo dei grugniti di disapprovazione. Il padrone gli fece un cenno e lui avanzò con due siringhe. Iniettò il contenuto della prima nel gluteo dell'uomo, attraverso gli abiti. Il tizio sobbalzò mentre Ole gli sollevava una palpebra dicendo:

«Fra un attimo diventerai come una pietra.»

Infatti Ole non aveva ancora terminato di parlare che

l'uomo con gli occhi sbarrati si era immobilizzato rigidamente, proprio come fosse una pietra.

Ippocrate registrò il tempo limite perché l'azione dell'iniezione non gli fosse fatale, ma così facendo si avvide che mancavano sei minuti alle trentasei – cioè al momento in cui Ole doveva sottoporsi alla sua indispensabile terapia: e la cosa era molto più importante di quello che sarebbe potuto capitare allo straccione immobilizzato.

Afferrò la ragazza, che era svenuta, se la mise in spalla e si avviò verso l'astronave.

«Fermati!» gli ordinò Ole.

Ippocrate bofonchiò qualcosa, ma continuò ad avanzare. Entrò nella *Morgue* e portò la ragazza nella sala medica, deponendola tra una confusione di bacinelle, tubi, riflettori, indumenti, maschere. Aveva in mente una cosa sola: il suo padrone, e il mondo intero poteva aspettare o andare a rotoli. Preparò abilmente il siero e accese i diffusori.

Ole, che lo aveva raggiunto, si denudò il braccio, esponendosi al getto vitalizzante dei raggi, come chi si mette davanti a un caminetto in una giornata fredda e umida. La cosa sarebbe durata cinque minuti e doveva essere ripetuta ogni cinque giorni.

Quando l'applicazione terminò, Ippocrate, finalmente soddisfatto, andò a prendere la ragazza e la depose sul tavolo per la medicazione; accese un paio di lampade, dandosi più importanza del solito e rimase ad ammirare la destrezza del suo padrone che interveniva sulla ragazza.

Ole aveva uno strano sorriso dipinto sulle labbra: quella ragazza era ben fatta: vita piccola, seni alti, una bella chioma

di capelli sciolti che sotto le luci parevano accendersi. Labbra morbide, che sembravano pronte a cedere...

«Papà, papà» gridò la donna riavendosi all'improvviso.

Ole sul momento rimase perplesso, anzi, addirittura offeso, ma poi si rese conto che la ragazza si era destata in stato confusionale e non capiva dove si trovasse.

«Dov'è mio padre?» domandò.

«Non lo sappiamo, signorina» rispose Ole. «Lei si è appena...»

«Lui è là, tra gli alberi. Hanno colpito la nostra astronave e ci siamo schiantati al suolo. Se non è già morto, deve essere subito soccorso. Aiutatelo!»

Ippocrate gettò un'occhiata d'intesa al padrone, che annuì. Quindi con un balzo, uscì rapidamente dalla nave, che dondolò: era alto soltanto un metro, ma pesava oltre cinquecento chili.

Ole cercò di seguirlo, ma prima che giungesse al prato dei fiori giganteschi, Ippocrate era già di ritorno portando un uomo adagiato su una porta di paratia, che probabilmente aveva divelto dall'astronave che era stata abbattuta. Per farlo aveva consultato mentalmente la pagina otto del "Pronto soccorso spaziale", che suggeriva di trasportare i feriti solo dopo averli adagiati su una superficie piatta. Il tutto pesava molto, quasi quanto il suo stesso peso, ma non volle essere aiutato.

«Ustioni ai polmoni» fece Ippocrate. «Di difficile guarigione. Spesso causa di morte. Se il cuore ha subito dei danni, va usata ancora più cautela nello spostare il paziente.

Lo sforzo potrebbe...»

Ole ascoltava senza molta attenzione la sua stridula cantilena, mentre gli camminava al fianco. La sua mente era piena di interrogativi e nello stesso tempo provava pietà per quel vecchio dal volto orgoglioso e dai capelli grigi che coprivano una fronte alta e nobile. Il suo aspetto faceva presagire che quell'uomo doveva essere animato da un grande ideale, per il quale non avrebbe avuto esitazioni a sacrificarsi.

Il dottore osservò le ustioni, la carne insanguinata del torace, la stoffa bruciata. Era uno spettacolo poco adatto per gli occhi della ragazza, che nel frattempo li aveva raggiunti.

Doveva intervenire subito per capire quali fossero le effettive condizioni dell'uomo.

Entrarono nell'astronave e fece cenno a Ippocrate di portare il ferito in sala medica. Nel suo gesto c'era una grande autorità professionale che conquistò la ragazza come se da Ole scaturisse una forza invisibile. Entrati in sala medica, chiuse la porta tenendo fuori la ragazza e poi fece cenno a Ippocrate di disporre il corpo sul tavolo operatorio.

Sotto il tremolio ultravioletto delle lampade, il ferito pareva ancora più prossimo a morire. Le apparecchiature stavano già registrando la respirazione, il ritmo cardiaco, l'emoglobina. I sensori degli strumenti si spostavano oscillando verso il rosso. Sul grande quadrante che segnava lo stato dell'energia vitale l'indice scivolava inesorabilmente verso il nero.

«Tra dieci minuti sarà morto» osservò Ole. Poi guardando il viso dell'uomo, la sua fronte alta, i lineamenti da cui si

intuiva una grande forza interiore, aggiunse: «Non credo di poter fare qualcosa per salvarlo, tuttavia...»

Azionò sei pulsanti sul pannello di controllo e un grande arco di luce cominciò ad accendersi e scattare, avvolgendo il ferito. Un fascio di luce viola iniziò a ronzare e a gemere. Un altro fascio di luce ionizzante si puntò sul ferito con un sordo brontolio. Ozono e zolfo assalirono le narici. Il tavolo operatorio era avvolto di luce fumante.

Le vesti del ferito scomparvero e nello stesso momento tutto ciò che contenevano cadde a terra: piccoli oggetti di metallo, monete, chiodi, fibbie.

Ole accese un'altra fila di strumenti e il motore entrò in funzione sibilando. Un nuovo fascio di raggi avvolse l'uomo morente con un colore che andava dal blu al nero invisibile.

Dalla ferita del torace dell'uomo cominciò a uscire una luce bianca. Il suo cuore, messo a nudo, rallentò ancora.

Con uno strattone il dottore interruppe l'operazione e fece un cenno a Ippocrate. Questi sollevò con una sola mano il piano che reggeva il ferito e con l'altra aprì lo sportello a pressione di una camera stagna posta nella parete, dentro la quale si scorgevano dei lunghi tubi di un verde incandescente, dentro un vortice di gas. Ippocrate vi introdusse l'uomo, facendolo scivolare lungo le scanalature e chiuse il portello.

Ole restò ancora qualche attimo davanti al pannello dei comandi, poi, con un sospiro, stancamente azionò l'apertura degli oblò esterni. Nella sala operatoria tornarono luce e aria e contemporaneamente si aprì la porta.

La ragazza che era rimasta fuori, apparve con

un'espressione interrogativa e le unghie affondate nei polsi. Ole, con un sorriso professionale, le disse: «Forse possiamo salvarlo, signorina... Ma lei come si chiama?»

«Elston.»

«Sì, abbiamo il cinquanta per cento di possibilità.»

«Che cosa sta facendo per lui?»

Ole non avrebbe accettato da altri quella domanda; ma guardandola sentì un certo calore, capì la sua disperazione e rispose: «Tutto quello che posso, signorina Elston.»

«Allora è possibile che si riprenda?»

«Be', dipende... Ecco...»

Come farle capire che quell'uomo con il cuore spaccato in due e i polmoni squarciati e pieni di materia estranea non sarebbe più stato un uomo normale?

«Tenteremo» promise. «Per il momento... per un mese o forse più starà bene... Non soffre e non ricorderà niente di quello che gli sta accadendo. Vede, signorina, gli uomini hanno armi che sono più avanti di un millennio rispetto alla medicina. Questo è un male contro il quale ci sentiamo disarmati. Comunque, noi tentiamo di fare il possibile.»

Ole si sentì investire dal radioso calore, che la ragazza emanava.

«Anche se...» disse la ragazza esitante «anche se lei è così giovane, ho grande fiducia in lei.»

Ole trasalì. Da molto tempo nessuno gli aveva parlato in modo così incoraggiante. Si lanciò un'occhiata fugace allo specchio e poi si osservò con maggiore attenzione. Effettivamente era giovane. Dimostrava trent'anni. Si sentì

pieno di ardore, mentre ricambiava lo sguardo di quella ragazza dagli splendidi capelli e dal dolce viso.

«Padrone, dottore!» fu interrotto in quel momento in modo assai poco gradito da Ippocrate. «L'uomo che avevamo immobilizzato è scomparso!»

Ole guardò fuori dal portello. Volute di fumo si alzavano dall'erba bruciata. L'uomo se n'era proprio andato. Di lui restava sul terreno soltanto uno stivale.

«O forse sono venuti a prenderlo» osservò Ole pensando che fosse molto improbabile che l'effetto del siero paralizzante fosse cessato così in fretta.

In ogni caso, in quel momento non poteva far niente, quindi si staccò dall'oblò e chiese alla ragazza di seguirlo nella saletta della mensa.

Una volta seduti ad un tavolo, mentre Ippocrate si dava da fare per servir loro qualcosa da mangiare, disse alla ragazza di raccontare come erano andate le cose.

«Stavamo per atterrare a Junction City» disse la ragazza «quando all'improvviso ci hanno attaccati e hanno abbattuto la nostra astronave.»

Ole non disse niente; la sua attenzione era più rivolta ai capelli della ragazza, che al suo racconto. In quel momento aveva l'impressione che quella piccola stanza si fosse trasformata in una sala del trono e la ragazza fosse la regina. Gli tornarono a mente i freddi, solitari giorni trascorsi nello spazio o quelli trascorsi su pianeti ostili. I pensieri che si agitavano nella sua mente in quel momento, era da tantissimo tempo che li aveva dimenticati; gli era tornata la voglia di donna.

Lungo le rotte spaziali erano purtroppo frequenti quegli atti di banditismo e di rapina, soprattutto nei pressi di un micropianeta come Spico.

«Ne ha potuto vedere in volto qualcuno?» le chiese Ole, al solo scopo di riudire la sua bella voce.

«No, no, non ce n'era bisogno, sapevamo chi fossero» gli rispose la ragazza.

Il tono con cui la ragazza rispose lo sorprese. Se lo avesse giudicato in base al sedicesimo tomo dell'opera fondamentale di Klote sulla psicologia umana, si sarebbe accorto di essersi cacciato in un bel pasticcio. Tredici secoli prima un certo Malory aveva scritto un romanzo su certi cavalieri erranti; ma Ole in quel particolare momento se n'era del tutto dimenticato.

«Signorina Elston» osservò «se conosce l'identità di coloro che vi hanno assalito, forse potremo fare qualcosa. Anche se non vedo che vantaggio ne potremo ricavare limitandoci a portarli davanti al Consiglio Spaziale.»

Ippocrate intanto andava pesantemente avanti e indietro, portando via i resti del pasto, mentre citava, in tono monotono e appena percepibile, un comma del Codice dei Soldati della Luce: *“Viene considerato illecito, che un ufficiale medico si impegni in qualsiasi attività politica, si faccia coinvolgere in azioni legali, in favoritismi, faide e vendette personali...”*.

Ma Ole non udiva. Ascoltava soltanto la musica di Venere, nella voce della signorina Elston.

«Una storia complicata» disse la ragazza. «Bisogna che gliela racconti dall'inizio. Nell'astronave avevamo una

cassetta, che conteneva il contratto per questo pianeta; e più importante ancora, una dichiarazione legale di mio padre, con la quale non riconosceva al socio la facoltà di vendere lotti di terreno a Junction City in suo nome. Dottor Ole, mio padre era contrario e giudicava disonesto e crudele ridurre sul lastrico più di diecimila persone, giunte su questo pianeta con tutti i loro risparmi; esse hanno acquistato dei terreni, con la sola speranza di poterli successivamente rivendere alla *Procyon-Sirius Spaceways*.

«Tutto cominciò quando mio padre, che sulla Terra è un giudice che esercita a New York, conobbe un certo capitano Blanchard. Questi gli confidò che era in possesso di informazioni dove risultava che la *Procyon-Sirius Spaceways* aveva assolutamente bisogno del pianeta Spico per farne uno scalo per le sue astronavi. Spico quindi sarebbe diventato di enorme valore. Disse che si trattava di informazioni riservate, di cui erano al corrente solo pochi dirigenti della Compagnia. Mio padre credette attendibili quelle informazioni, per l'ottima reputazione di cui godeva allora il capitano.

«Il capitano Blanchard in seguito venne su Spico, allestì i campi di atterraggio e suddivise in lotti Junction City. Per questa operazione si avvalse del nome e del denaro di mio padre. Fece circolare degli opuscoli pubblicitari, in cui illustrava i grandi affari che si sarebbero realizzati appena la *Spaceways* avrebbe aperto i cantieri.

«Subito varie migliaia di persone accorsero su questo pianeta, con la speranza di trovare una sistemazione, oppure di iniziare una nuova vita o semplicemente di trarre profitto

dall'aumento di valore degli appezzamenti di terreno che si sarebbe verificato nel giro di poco tempo. E Blanchard cominciò a vendere lotti a nome di mio padre.

«Qualche tempo dopo, mio padre fu informato dai funzionari della Compagnia che il progetto di costruire uno scalo spaziale su Spico era stato abbandonato, poiché era stato messo a punto un nuovo tipo di motore che permetteva alle loro astronavi di saltare quello scalo.

«Gli giunse anche la notizia che Blanchard agendo come suo rappresentante e quindi utilizzando il suo nome, su Alpha Centauri stava speculando con titoli azionari. Allora si mise immediatamente in contatto con Blanchard e gli ordinò di cessare subito ogni operazione e di rimborsare il denaro. Gli garantì che sarebbe intervenuto di sua tasca in caso di perdite, ma Blanchard gli rispose che il suo progetto era ottimo, che stava guadagnando bene e che non avrebbe rimborsato un bel niente a nessuno, neppure un centesimo. Inoltre lo minacciò, che se non voleva fare la figura del truffatore, avrebbe fatto bene a tenere la bocca chiusa e tenersi lontano. Gli fece anche notare che su tutti i contratti figurava unicamente il nome del giudice Elston e la dichiarazione che il progetto era di sua concezione. Si spinse addirittura alla minaccia di ucciderlo se avesse provato ad interferire. Da allora perdemmo ogni contatto con lui.

«Proposi a mio padre di denunciarlo al Consiglio Superiore; ma mi rispose che i panni sporchi si lavano in famiglia. Partimmo allora per venire quassù. Fece di tutto per lasciarmi a casa, ma io ero terrorizzata per la paura che gli succedesse qualcosa di brutto e riuscii a convincerlo a

farsi accompagnare.

«Portava con sé la prova che la *Spaceways* aveva abbandonato l'idea di costruire lo scalo. Il documento era custodito nella cassetta di sicurezza a bordo dell'astronave. Blanchard, deve averlo saputo, così ci ha fatto attaccare, e si è impadronito del documento che avrebbe rappresentato la sua rovina, e ora...» La ragazza scoppiò a singhiozzare, al pensiero di suo padre in pericolo di morte.

Ippocrate ricominciò con lo stesso disco: *“Viene considerato illecito che un ufficiale medico si impegni in attività politiche, si faccia coinvolgere in azioni legali, in favoritismi, faide e vendette personali...”*.

Ma lo sguardo di Ole era tutto per i capelli della ragazza, mentre il suo pensiero tornava indietro ad altri bei giorni. Fece cadere distrattamente una piccola capsula nel bicchier d'acqua che le porse, invitandola a bere e poco dopo ella si calmò.

«Dottore, anche se gli salvasse la vita, non servirebbe a nulla. Mio padre morirebbe ugualmente, per la vergogna di questo scandalo.»

Ole canticchiando distrattamente, si portò le mani dietro la testa. La vestaglia di seta nera fruscì. Gli occhi giovanili si abbassarono. Lanciò in avanti gli stivali foderati di pelliccia e il canticchiare cessò. Posò le belle mani di chirurgo sul tavolo e si rizzò in piedi con grande agilità.

«Diamine, è molto semplice. Basta trovare questo Blanchard, prendergli la prova e comunicare alla gente che è stata vittima di un raggio. Poi restituiamo loro il denaro e rimettiamo suo padre in piedi. Vedrà che in breve tutto sarà

sistemato.» Le sorrise con tenerezza e le versò un bicchiere di vino. Riempì a metà anche un secondo bicchiere, ma venendo preso da un pensiero inatteso, versò il resto sulla tovaglia candida.

Di fronte a lui sedeva la sua fata. Lui aveva già deciso di affrontare il nemico e non intendeva tirarsi indietro, ma improvvisamente gli vennero in mente i resti anneriti del padre della ragazza e si rese conto che la cosa non sarebbe stata tanto facile.

Tornò tuttavia a sorridere in modo rassicurante, dando alla ragazza un colpetto sulla mano. I suoi occhi erano come due stupendi gioielli scintillanti di luce ambrata.

Junction City era piena di agitazione, di polvere e di speranze. C'era chi aveva fatto mille dollari il giorno prima, chi quella mattina ne aveva guadagnati duemila e chi sperava di farne cinquemila prima di sera. I lotti cambiavano di mano a una velocità supersonica che dava le vertigini, e nessuno più badava al loro valore reale.

Il porto spaziale era disseminato di vecchie carrette malandate, che avevano trasportato i pionieri e le loro cose. Per le strade le voci rimbalzavano di qua e di là come proiettili, tutte confidenziali, tutte parlavano di incredibili guadagni.

Edouard Blanchard, soddisfatto di sé, duro, spietato, era seduto sotto la tenda del *Comet Saloon*. In quel momento i suoi occhi d'agata stavano fissando una nuova astronave, appena arrivata. Colore oro, con uno stemma di raggi incrociati sul muso. Gettò una occhiata sulla strada polverosa e affollata di uomini e donne di cento diversi

pianeti, di cento razze differenti. Il loro passato era certo dei più burrascosi, ma un'ansia generale li pervadeva e li accomunava: l'ansia di fantastici guadagni.

A Edouard Blanchard non importava un bel niente, se sulla scia delle sue frodi restavano a galleggiare dei miseri relitti umani; e neppure che appena egli fosse partito dal pianeta, il valore dei terreni sarebbe crollato. Diecimila persone sarebbero rimaste lassù a scavare la terra con le mani. Senza attrezzi, senza soldi, avrebbero tirato avanti alla meno peggio, su un piccolo pianeta dimenticato. Non erano questi pensieri a turbare la sua coscienza.

I suoi occhi puntarono un marziano, un certo Dart. Camminava lentamente, indossando la maschera che gli permetteva di respirare, attingendo la giusta miscela di ossigeno e di idrogeno dall'atmosfera del pianeta. Aveva l'aspetto di uno gnomo mal concepito e pareva che emanasse una infinita malvagità.

«Dart» gridò Blanchard «fa' un salto sino a quella nave medica laggiù. Scoprimi che ci fa un Soldato della Luce in un postaccio come questo.»

Il marziano armeggiò un momento con la maschera e si tirò su a stento il cinturone al quale era appesa la termopistola, e mentre lo faceva, si contorceva come fosse a disagio.

Blanchard lo fissò e urlò: «Allora, che fai? Che aspetti ad andare?»

Dart si agitò, sino a sollevare attorno agli stivali un piccolo alone di polvere rossastra. «Le sono sempre stato fedele, capitano» disse. «Non l'ho mai tradito. Io sono leale, onesto,

ecco come sono» proseguì, sollevando gli occhi disonesti sino al colletto di Blanchard.

Questi allora si alzò in piedi, e le sue mani furono attraversate da un fremito sadico. Dart si sentì dominato e subito si perse di coraggio; la sua voce passò dall'uggiolo maligno al tono lamentoso e fece: «Quella è la nave che ha a bordo la signorina Elston. Sono un uomo onesto io e non posso che dirle la verità.»

«Mi avevi assicurato che era fuggita. Perché non mi hai detto subito come stavano veramente le cose, Dart?»

«Ho creduto che la ragazza sarebbe fuggita, ecco tutto. Non pensavo che sarebbe rimasta sull'astronave. Capitano Blanchard, lei non ha niente da temere. Ai Soldati della Luce non è permesso far politica. Questo significa che il Consiglio medico universale non s'impiccherà della faccenda.»

Le mani di Blanchard, lunghe e sottili, si torsero come a stringere i nervi del corpo di Dart, a strappargli i tendini, uno per uno. Ma riuscì a controllarsi, si rilassò e disse: «Ti sono amico, Dart, e tu lo sai. Non ti farei mai del male. Solo chi mi si oppone viene... come dire, destituito. La tua posizione è ancora abbastanza sicura, mi capisci?»

«Certo, certo, capitano. So bene che mi è amico. L'apprezzo molto. Da uomo onesto non mi spiace dichiararlo apertamente.»

«Lo sarai sempre onesto, vero, Dart?» fece Blanchard, mentre le sue mani si contraevano. Sorrise mentre da una tasca profonda tirò fuori il lungo coltello con cui era solito tagliarsi le unghie. Poi estrasse un rotolo di denaro e infine, assieme a molte altre carte, il documento che il giudice

Elston aveva cercato di portare su Spico. Il documento dichiarava, senza lasciar adito a dubbi, che la *Procyon-Sirius Spaceways* non avrebbe mai utilizzato quel pianeta come scalo intergalattico.

Accese un fiammifero e lo avvicinò al foglio, restando a guardarlo mentre bruciava. Scagliò poi contro il marziano l'ultimo frammento e disse: «Vai immediatamente e scopri tutto quello che puoi. Se la Elston lascia la nave senza scorta, fa che non ci torni mai più. Ma assicurati, mio onesto amico, che il Soldato della Luce non si accorga di niente.»

Dart aveva appena fatto in tempo a spegnere il fuoco che si era appiccato alla sua giacca, quando una voce giovanile si rivolse a loro, salutandoli affabilmente. Blanchard subito si rilassò e si rivolse al suo interlocutore con un sorriso, che secondo lui non poteva essere più affascinante.

Ma Ole, dopo averli salutati, come se non avesse udito niente della loro precedente conversazione, osservò: «Però, che bella prospettiva si gode da qui. Se sapessi chi è che vende questi terreni...»

Blanchard non perse tempo, si alzò in piedi e gli strinse la mano con entusiasmo, dicendo: «Straniero, è capitato proprio bene, e dalla persona giusta. Sono il capitano Blanchard e sono lieto di fare la sua conoscenza, signor...»

«Oh, capitano Blanchard. Ho sentito tanto parlare di lei» fece Ole, prendendo un'aria innocente. «Meraviglioso, quello che lei sta facendo qui, meraviglioso. Renderà ricca e felice tanta gente!»

«Ah, questa non è opera mia» disse il capitano. «A ideare e lanciare il progetto è stato il giudice Elston di New York, sul

pianeta Terra. Io non sono che un agente ai suoi ordini.» Liberata la mano, descrisse un ampio gesto circolare, ad abbracciare il panorama polveroso e brulicante di esseri che si stendeva davanti a loro. «Sì, gente felice, veramente felice» continuò. «Con immenso piacere vedo sorgere tante belle case e tante famiglie avviate sulla via della ricchezza. Lei non sa che piacere mi dà tutto ciò.» Abbassò lo sguardo sulla via sterrata, come piangesse lacrime di felicità. Ma di lacrime non ne cadde nessuna.

Si riprese subito da quella commozione e aggiunse: «Sono rimasti solo due appezzamenti liberi, a mille dollari l'uno.»

Ole estrasse immediatamente due biglietti da mille e glieli porse. Era un metodo alquanto spiccio di concludere affari. Se Blanchard ne fu sorpreso, non lo diede a capire. Ma scortò subito Ole nel capannone fatto di assicelle che fungeva da municipio, per stendere un regolare contratto.

Stavano per entrare nella baracca, quando Blanchard venne fermato da un uomo alto e simpatico, che voleva parlargli di un suo progetto scolastico. A Ole bastò un'occhiata per giudicarlo: era certamente uno sciocco idealista. Non ne fu sorpreso, quando gli venne presentato; si trattava di Zoran, il Sindaco della città. Sarebbe stato lui la vittima designata, quando Blanchard se la sarebbe squagliata.

«Molto lieto di fare la sua conoscenza, signor...» fece il sindaco.

«E io di fare la sua» gli rispose Ole eludendo la domanda. «Deve essere un grande onore, che diecimila persone si affidino a lei per gestire questa città.»

Il sindaco pavoneggiandosi un poco riprese: «Un incarico

gravoso, ma onorevole. Che cosa non farei per i miei cittadini... Qui di gentaglia ce n'è ben poca. Sono nuclei familiari al completo e decisi a fare di questo posto un autentico paradiso.» Sorrise, a quel pensiero e subito riprese: «Un paradiso in cui tutti possano prosperare, soprattutto quando la *Spaceways* installerà il proprio scalo, ma non è solo su questo che noi contiamo: c'è il lavoro nei campi che fra poco comincerà a fruttare e quello che si creerà quando inizieranno i lavori di costruzione della centrale atomica. Il capitano Blanchard ci ha assicurato che partiranno entro un mese. Possiamo dunque aspettarci un'esistenza senza grandi problemi.»

Ole si volse a osservare la squallida spianata. Tra breve sarebbe arrivato l'inverno che in quel pianeta durava due anni: un inverno senza raccolti. Tornò a guardare il sindaco Zoran e disse: «Spero, signor Zoran, che abbiate messo da parte una buona riserva di derrate alimentari per affrontare eventuali emergenze; o almeno che abbiate pensato a come intervenire per chiedere aiuti esterni.»

Blanchard nascose la sua sorpresa a quelle parole e rispose: «Sono certo che non ce ne sarà bisogno.»

Il sindaco scosse la testa, per fugare pensieri del genere e riprese: «I materiali da costruzione ci sono costati, è vero, ma la comunità ben presto disporrà di maggiori capitali, non appena la *Spaceways* manderà qui i suoi rappresentanti. Per ora disponiamo di riserve per tre settimane. Anzi...» continuò rivolgendosi al capitano «lei mi aveva assicurato che oggi sarebbero arrivati i funzionari della Compagnia.»

Blanchard gli prese le mani e disse: «Mio caro sindaco, sa

come vanno le cose... queste grosse Compagnie... Qualche lieve ritardo è inevitabile... Questi funzionari hanno sempre mille cose per la testa. Comunque, se non oggi o domani, certamente in settimana dovrebbero essere qui.»

Il sindaco si sentì rassicurato da quelle parole. Strinse la mano di Blanchard e di Ole e si allontanò a lunghi passi, subito circondato da un codazzo di gente che gli chiedeva ansiosamente le ultime notizie.

Dentro la baracca l'impiegato sonnacchioso si scosse e tirò fuori il registro. Ma prima di stendere il contratto Ole volle indietro i duemila dollari, osservando: «Vorrei prima sapere un paio di cose. Vi saranno delle scuole?»

«Ma certo, è ovvio» disse Blanchard. «Non sapevo che lei fosse un padre di famiglia.»

«E anche delle strutture sanitarie?»

«Ovvio. Proprio stamattina è giunta una nave sanitaria della Associazione Medica Universale e vedrà che fra non molto verranno costruiti anche degli ospedali.»

«Ma l'Associazione si occupa solo di progetti molto importanti» osservò Ole innocentemente «e non credo che prenderà in considerazione Spico.»

«Be', non è detto» fece il capitano. «E poi noi siamo già a posto dal punto di vista medico. Abbiamo tre medici, ed è un numero sufficiente per coprire i bisogni dei cittadini.»

Ole avrebbe voluto commentare anche quella affermazione, ma si contenne e disse: «Certo lei ne sa più di me in proposito. Ma... qual è la situazione per quanto riguarda le forniture d'acqua?»

Il capitano a questa domanda prese a decantare entusiasticamente la bontà dei rifornimenti idrici della città e avrebbe continuato così per un bel pezzo, se Ole non lo avesse interrotto con una allettante proposta.

«Lei afferma che la città dispone di tre bacini idrici. Sono di proprietà comune o privata? Perché se fossero privati avrei un certo interesse a sentire se sono in vendita.»

Blanchard pensò che quella mattina si prospettava veramente fortunata. Le sue lunghe, candide mani furono percorse da brividi e contrazioni di piacere, come se già piluccassero monete d'oro alla nuova vittima.

«Sono privati, ma per acquistarli occorre un mucchio di denaro...» disse.

Ole gli sorrise, come a significare che per lui non c'erano problemi «Per l'acquedotto sarei pronto a pagare una cifra molto alta.»

L'impiegato si riscosse e sgranò gli occhi. Stava assistendo alla discussione di autentici capitani d'industria, e ciò significava che il pianeta cominciava a interessare alle alte sfere!

«Potrei arrivare a offrire, diciamo, ventimila dollari...»

«Eh, mio caro signore... per ventimila non si fa niente. La rete idrica che abbiamo installato è costata molto di più e quello che renderà negli anni è incalcolabile.»

Ole scrollò le spalle e rispose: «Bene, allora credo che la faccenda sia chiusa.»

Le mani del capitano erano tutto uno spasimo. «Ma no, ma no, un accordo lo si trova sempre. Forse, diciamo...

quarantamila...»

«No, no. Ventimila è tutto quello che posso offrire» rispose Ole.

«Se non dispone di una cifra superiore, allora potrei proporle una dilazione: versa quella cifra con l'aggiunta di una cambiale per altri ventimila dollari con scadenza fra due anni. Se la cosa le può andare, possiamo anche concludere subito. Ho la procura del giudice Elston per tutte queste faccende e posso firmare per lui.»

«D'accordo» fece Ole. Blanchard gli strinse immediatamente la mano con tanta forza, che c'era da temere per le ossa. L'impiegato aveva gli occhi fuori dalle orbite e quando dovette redigere i documenti fece un po' di pasticci. Ma poi, superata ogni difficoltà, Ole firmò il contratto a nome di William Jones. Pagò i contanti e firmò la cambiale concordata, diventando così l'orgoglioso proprietario e direttore generale dell'acquedotto di Junction City.

Blanchard smaniava di andarsene al più presto e lo lasciò libero di gironzolare per la città. Ole si mise allora a osservare le abitazioni provvisorie già in piedi e le nuove in costruzione, fatte con materiali poco costosi e di seconda mano. Accarezzò qualche testa di bambino, diagnosticando mentalmente varie malattie e deformità.

La gente di quella città viveva nella speranza di arricchirsi in poco tempo; erano tanto euforici e sicuri che da un giorno all'altro avrebbero realizzato grandi ricchezze, che si scambiavano cambiali di somme enormi con scadenze a trenta giorni. Ma di contante circolavano soltanto gli

spiccioli, perché tutto il resto che quella gente aveva portato con sé dalla Terra, era finito nella sicura cassaforte di Edouard Blanchard.

La città sorgeva tra il fiume e una catena di montagne. Ogni metro quadrato disponibile di quella vasta pianura era stato lottizzato e legalmente ceduto da Blanchard a numerosa gente che si definiva “coloni”. Nel tardo pomeriggio, colloquiando affabilmente con l’impiegato e approfittando della sua sonnolenza Ole riuscì a esaminare tutti i registri, anche quelli che non venivano quasi mai aperti. E poté rendersi conto dei raggiri e delle truffe perpetrate da Blanchard.

Uscito dalla baracca del Comune, si fermò un poco al sole per riflettere. Evitò per un pelo di venir coinvolto in una sparatoria per un bisticcio scoppiato in un bar, ed era senz’altro sintomo del nervosismo che aleggiava tra la gente. Un nervosismo di cui Blanchard era al corrente e, ora che aveva realizzato il grande affare, si apprestava a filarsela probabilmente prima dell’alba.

Immerso nei suoi pensieri, quasi non si accorse di essere giunto alla sua astronave, ma prima di tornare a bordo, mise in atto il piano che aveva mentalmente elaborato.

Non gli ci volle molto tempo, dato che nello scalo c’erano solo cinque astronavi di linea, provenienti da rotte più o meno regolari.

Quindi, soddisfatto di aver innescato il nuovo inghippo, se ne tornò alla sua nave dorata.

La sera, dopo una cena consumata alla graziosa presenza della signorina Elston, Ole e Ippocrate uscirono per una

particolare spedizione. Giunti in fondo alla scaletta, Ole disse:

«Ippocrate, là, sulla sinistra, sotto gli alberi c'è un guardiano marziano. Mentre io attiro la sua attenzione, tu aggrediscilo alle spalle. Non fargli del male, ma prendilo prigioniero. Lo chiuderemo nella *Morgue* e ci metteremo subito al lavoro.»

Dart era impaziente quella sera, soffriva per il freddo e aveva un brutto presentimento. All'improvviso si sentì colpire alle spalle con forza e precisione. Cadendo riuscì a estrarre a metà la pistola, ma non ebbe il tempo di usarla. Sognava i suoi adorati canali marziani, quando lo trasportarono sulla nave e lo infilarono in un posto, da cui non sarebbe mai riuscito a evadere.

Finito quel lavoretto, Ippocrate raccolse il suo bagaglio e si avviò dietro a Ole. Passarono per i sobborghi e si diressero verso un piccolo rialzo del terreno. Là il fiume era stato deviato, per creare i tre bacini idrici che alimentavano la città.

Ippocrate era gravato da due pesi, quello del sacco che portava e quello che gli opprimeva la mente. Camminando nella notte faceva tremare il terreno a ogni passo, benché sostenesse che i suoi passi fossero leggeri.

Ole osservava pensoso le stelle, mentre Ippocrate intonava il codice, senza saltare un solo comma. Poi gli venne in niente il capitolo che riguardava la salute mentale e lo trovò adatto al particolare momento che stava attraversando il suo padrone con la ragazza. Quindi cominciò a citare il lungo brano della composizione "Sulla donna":

*Più forte la donna,
più sicuro l'uomo
se se ne va lontano
negli spazi immensi.
L'amore può piacere
nella foschia estiva
quando le giornate sono più dolci
e la passione s'infiamma.
Ma lontano, su astri
dalla luce ardente
non c'è avventura possibile
se il boccale è vuoto.
I suoi dolci piccoli riccioli
di notte non possono scaldarti
e la rugiada dei suoi occhi
può soltanto spingerti alla lotta.
No! Prenditi una donna più forte
della vampa abbagliante di Vega,
se vuoi vivere più a lungo,
per arrivare là.*

Ippocrate, soddisfatto della sua recita si accorse però che Ole non lo aveva neppure sentito e ne fu rattristato, tuttavia il passo elastico e lo sguardo dolce del suo padrone non lasciavano dubbi.

La notte era tersa e le diverse lune di Spico illuminando il suolo lo rendevano iridescente e formavano triangolazioni

sui bacini idrici.

Ole si sentiva particolarmente euforico.

«Scarica in parti uguali il contenuto del sacco nei tre bacini» disse a Ippocrate «e torniamocene alla *Morgue*.»

Ippocrate si abbandonò ai più funesti pensieri. Aveva visto Ole affaccendarsi attorno ai suoi alambicchi e riempire il sacco di una polvere bianca, ma al momento non aveva associato quelle operazioni con gli abitanti di Junction City. Le sue capacità di ragionamento non erano particolarmente elevate, ma erano però sufficienti a capire che Ole intendeva avvelenare tutti gli abitanti del pianeta. Ciò lo fece esitare e poi tremare, per lo sforzo di disobbedirgli. Ma non riuscì a trovare le parole adatte per esternare i suoi sentimenti. Si limitò a fissarlo, immobile e supplichevole.

«Forza, fa quel che ti ho detto!» ordinò Ole, ma osservando più attentamente il suo schiavo si accorse che aveva paura.

Ippocrate tentò anche di citare alcuni articoli del codice medico universale, ma non ce la fece. Allora Ole, prese il sacco e fece personalmente l'operazione. La polvere bianca si sciolse in un baleno e al chiar di luna fu facile vederla diffondersi per tutto il bacino. Compiuto lo stesso lavoro in tutti e tre i bacini, Ole riconsegnò il sacco a Ippocrate, con dei gesti che rivelavano chiaramente la sua stizza.

Mentre tornavano alla loro astronave Ippocrate rimase indietro a testa china e lacrime di gesso idrato gli piovevano sulla giubba. Era la prima volta che disubbidiva.

Dal quartiere malfamato di Junction City il vento portò loro la musica di vari strumenti, mista a grida. Attorno a un

falò si erano radunati dei pionieri. Le fiamme ne illuminavano i visi, mentre ascoltavano un canto fiacco e lamentoso, che pareva aleggiare su di loro come un lugubre fantasma notturno.

Ole si avvicinò per ascoltare la donna che cantava; nello stato d'animo in cui si trovava, le note della melodia gli erano comprensibili ma non le parole, e quella voce gli fece tornare in mente la cascata di capelli luminosi, che credeva lo attendesse sulla *Morgue*.

Dalla pianura di Spico soffiava una leggera brezza fredda e umida. Gli uomini si rannicciarono più vicino al falò, ascoltando la cantante in religioso silenzio.

Un giovane terrestre, notandolo, gli fece posto. Ole incespicò nella colonnina della presa d'acqua. Ce n'era una per ogni lotto di terreno. Quella gente non solo non possedeva una casa, ma non aveva neppure il legname per costruirselo. Si adattava a vivere sulla nuda terra, aiutandosi con qualche coperta. C'erano anche dei bambini, sdraiati al di là del cerchio di adulti riuniti intorno al fuoco.

Quando la donna smise di cantare, il giovane offrì a Ole una presa di tabacco e gli disse, sorridendo amichevolmente: «Dov'è il tuo appezzamento, straniero? Qui vicino forse?»

«Abbastanza vicino» gli rispose Ole.

«E quanti siete, nel tuo gruppo?»

«Soltanto io e uno schiavo.»

Una donna allora ridendo osservò: «Un giovanotto come te avrà certo bisogno di aiuto, quando dovrà accasarsi. Perché non ci dai una mano, così quando sarai pronto noi aiuteremo

te?»

Il giovane scoppiò a ridere, imitato da parecchi dei presenti.

«Sarà un buon affare, per te» continuò la donna, «noi siamo in quattordici e voi in due.»

La donna sorrideva a Ole «Non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in un paese nuovo e dobbiamo quindi curare rapporti di buon vicinato. Se non ci diamo una mano a vicenda qui non ce la faremo mai.»

Ole si guardò intorno e osservò: «Ma non vedo materiali da costruzione.»

Il giovane scuotendo il capo rispose: «No, non ancora... Siamo alla ricerca di lavoro. Tutto il denaro che avevamo ci è servito per pagare il viaggio spaziale e per acquistare questo terreno.»

Intervenne un anziano, dall'altra parte del cerchio. «Secondo il capitano Blanchard ben presto qui sorgerà una centrale atomica e ci sarà lavoro per tutti. Non abbiamo bisogno di un palazzo, tanto per cominciare. Ci basta un solido tetto. Questo che abbiamo adesso...» continuò alzando gli occhi al cielo «sgocciola.»

Le sue parole destarono la risata generale. Il vecchio che aveva parlato, sforzandosi forse un po' di più di quanto le sue forze gli permettevano, ebbe allora un violentissimo accesso di tosse, tale da far pensare che fosse giunta la sua ora.

Ole lo guardò con aria professionale, si alzò e disse: «Sta attento, nonno, a queste fredde nottate all'aperto.» Si frugò in tasca, ma fece prima Ippocrate a trovare quel che

occorreva. Gli porse un piccolo astuccio nero pieno di pillole.

Ole ne estrasse una, girò attorno al falò e la porse al vecchio, dicendo: «Prendila e starai meglio.»

Tutti lo guardarono interrogativamente, anche il vecchio apparve sorpreso e riluttante. Quella gente ormai diffidava di chiunque desse segni di volerli aiutare.

«Forza, prendila» gli disse Doc. «Sono un medico.»

A quelle parole il vecchio prese la pillola e la inghiottì.

«Tra un'ora circa la tosse sarà sparita» riprese Ole «e se starai al caldo e all'asciutto, l'asma non ti tormenterà più per parecchio tempo.»

L'attenzione per lui aumentò. «Per Saturno» fece il vecchio «non ho mai sentito parlare di pillole che curano l'asma nel giro di un'ora... che specie di dottore sei?»

Senza essere comandato, scattando come un disco, Ippocrate fu lieto di rispondere: «Il Soldato della Luce non è un medico comune. Fa parte di un'organizzazione che conta seicento specialisti, dediti alla conservazione della razza umana. In questa galassia gli esseri umani sono attualmente ben 176 bilioni e c'è un medico circa ogni 160 persone. Ma i Soldati della Luce sono solo seicento. Non sono al servizio di alcun governo; ma devono avere dei passaporti e fintanto che non si immischiano di politica, le loro vite sono sacre e inviolabili.

«Il loro apprendistato dura quarant'anni e l'appartenenza alla organizzazione viene confermata soltanto dopo che l'aspirante ha dato un contributo fondamentale alla salute e al benessere del genere umano. I membri della Associazione

Medica Universale non sono dei dottori normali e non esercitano come comuni medici. Non si fanno pagare. La loro organizzazione è autosufficiente.

«Quello che vedete davanti a voi, il mio padrone, è il Soldato della Luce n. 77, noto col nome di Ole Doc Methuselah.»

Ole non ebbe il tempo di fermarli, che già tutti si erano alzati in piedi e si erano scoperti il capo. Nessuno ignorava quella sacra organizzazione e parecchi di loro avevano sentito parlare di Ole. Ma era la prima volta che vedevano in carne ed ossa un Soldato della Luce.

Ole imbarazzato e un po' indispettito con il suo schiavo si alzò e si ritirò in tutta fretta. Era anche arrabbiato con se stesso, per non aver istruito a dovere Ippocrate, sull'intrigo che stava tramando.

Temeva che qualcuno potesse inculcare nella mente di Ippocrate l'idea che lui potesse o volesse fare qualcosa contro il regolamento. C'era stato qualche peccatuccio, in passato, è vero, ma era accaduto prima che arrivasse Ippocrate.

Ole si allontanò di là con atteggiamento stizzito.

Ippocrate era sconsolato. Si sentiva umiliato per la seconda volta e si tenne a distanza. Infine si mise a sedere su di una pietra del sentiero. Avrebbe affidato la sua infelicità alla notte.

Ole raggiunse la nave da solo; entrò e procedette sino alla sala da pranzo. Ma si accorse che la nave era vuota e che la signorina Elston era scomparsa.

Pensò che fosse uscita a fare un giro; ma trovò un biglietto che gli fece capire che le cose stavano diversamente.

Lo lesse due volte:

Non tenti di trovarmi, la prego. Faccio questo di mia spontanea volontà. Non voglio metterla nei guai sapendo che potrebbe essere espulso dalla Associazione, se si interessasse di politica.

Alicia Elston

Le mani gli tremavano. Gettò con rabbia il foglietto in un angolo e si diresse rapidamente verso il vano dove avevano rinchiuso il marziano Dart: era scomparso anche lui.

Probabilmente aveva addosso un radiotelefono nascosto. Il vano in cui era stato posto il padre della ragazza era comunque intatto, dato che nessuno sapeva della sua presenza a bordo dell'astronave.

Ole afferrò una pistola con cinquanta colpi e una valigetta medica. Allacciandosi il cinturone attraversò di corsa il campo su cui sostava la *Morgue* e puntò verso l'edificio in cui aveva incontrato Blanchard.

Le mani bianche di Blanchard si agitavano nella notte sotto il viso del capitano della vecchia astronave. Passavano dalla supplica alla minaccia; in quel momento facevano il tipico gesto del denaro contante; ma qualunque cosa tentasse, il vecchio comandante dell'astronave non cedeva.

Dart che accompagnava Blanchard si agitava nervosamente di fronte ai cinque astronauti armati che montavano la guardia all'astronave.

Il capitano, in piedi sul gradino più basso del portello,

continuava a scuotere la testa: «No, mi dispiace, non posso farci nulla, signor Blanchard. Ho un certificato giallo in mano, mi creda. Non posso lasciare lo scalo, finché non viene sostituito da uno bianco, scritto di proprio pugno di chi ha sottoscritto il giallo.»

«Ma io dico» gridò Blanchard «che posso far venire un medico da Junction City, che le darà un certificato bianco e questo le permetterà di superare qualsiasi quarantena planetaria.»

«No. Questo non è uno scalo regolare. Se qui c'è un contagio, non sarò certo io a diffonderlo. Non c'è niente che possa farmi andare contro un certificato giallo, firmato da un Soldato della Luce.»

Un lampo trascorse sul viso di Blanchard. Le sue mani per un momento si contrassero. Poi chiese: «Ma come può essere? Quando è successo?»

«Poco prima del tramonto, signor Blanchard. È venuto a darmi il certificato giallo e poi lo ha consegnato agli altri capitani delle altre astronavi, ma non ci ha informati di che tipo di malattia si tratti. Anzi, non ha neppure detto che ci fosse una malattia contagiosa. Il certificato giallo di un Soldato della Luce è più che sufficiente per me. Io non vado da nessuna parte, non la conduco da nessuna parte. Farei di me e del mio equipaggio dei fuorilegge e nessun porto della galassia ci accoglierebbe più, con un certificato giallo non rispettato.»

Blanchard ebbe un moto di collera, che dimostrava a sufficienza quanto grave fosse la sua sconfitta. Gridò fuori di sé: «Ma io posso dimostrarle che qui non ci sono malattie!»

Poi, pensando di favorire i propri scopi con un diverso atteggiamento, si calmò e riprese: «Come liberarsi di un tale certificato? Mettiamo che il Soldato della Luce fosse colpito anche lui dal male. Che stesse per morire... Che farebbe in questo caso? Mettiamo che a Junction City scoppiasse un incendio... o si verificasse un terremoto, in tal caso lei non potrebbe rifiutarsi di partire.»

«Allora la situazione cambierebbe, signor Blanchard. Però queste condizioni attualmente non sussistono. Finché qui c'è un Soldato della Luce vivo e vegeto e finché ho il suo certificato giallo, non vado da nessuna parte. Non mi faccio corrompere da denaro e non mi faccio spaventare da minacce. Non parto!»

A queste parole il capitano richiuse il portello con un colpo secco.

Se gli occhi di Blanchard fossero state delle lance di acetilene lo avrebbero forato. Non gli restò che ripercorrere la strada verso il *Comet Saloon*, seguito da Dart e da un terzetto di fuorilegge che erano carichi dei suoi bagagli.

Erano nei sobborghi di Junction City quando incontrarono due pionieri, accanto a una delle innumerevoli prese d'acqua fatte allestire da Blanchard, per dar forza al suo imbroglio. Avevano appena bevuto e uno di loro osservò, acidamente: «Guarda che cielo. Ha proprio voglia di piovere.»

Blanchard guardò in alto. Il cielo stellato non era disturbato da alcuna nube, da nessuna parte.

«Sì, piovere...» fece l'altro pioniere. «Grandinerà, piuttosto. O verrà un nevischio. Mai visto una notte più brutta di questa!»

«La mia vecchia, se farà freddo, se ne andrà» disse il primo. «Non sta per niente bene.»

«Mai visto un terreno più duro di questo per scavare una fossa» osservò il compagno.

Blanchard affrettò il passo dopo aver sentito quel lugubre dialogo. La notte era bella, ma il freddo era pieno di una strana umidità, che non dipendeva dalla temperatura, quanto piuttosto dallo stato mentale di quella gente.

Arrivato presso il fiume si fermò, in attesa di essere raggiunto dai tre portatori. Quando questi giunsero, disse loro: «Uomini, c'è un contrattempo.»

Nessuno di loro se ne stupì. C'erano abituati. La loro reazione mentale fu piuttosto che Blanchard adesso era diventato un po' più ricattabile. Ma Dart, spostandosi la maschera dal viso e asciugandoselo con un panno, avvertì un brivido attraverso le ossa. Era sudato, eppure aveva freddo.

«Io e Dart» continuò Blanchard «abbiamo una missione da compiere. Dobbiamo procurarci un certificato bianco. Lasciate qui il bagaglio e andate al bar. Ci vedremo là quando avremo finito.»

«E che ne facciamo di questa cassa?» disse uno dei tre, guardando verso il fiume. Qualcuno avrebbe potuto trovarsi vicino alla riva e aver visto tutto.

Blanchard con un gesto di noncuranza fece: «Be', assicuratevi che lei faccia silenzio altrimenti gettatela in acqua. Le cose si sono troppo complicate per badare anche a questo.»

Fece un cenno a Dart e si allontanarono. I tre aprirono la

cassa e restarono per un momento in contemplazione di Alicia Elston.

Dart seguì il padrone, mentre sentiva il freddo penetrargli nelle ossa. Le stelle ammiccavano e guardandole comprese di colpo che tutta quella immensità era ben piccola cosa, perché non esisteva un solo pianeta abitato di quella galassia, dove non fosse giunto un Soldato della Luce.

Una scia luminosa e sottile solcò il cielo mandando dei deboli segnali. Ma era troppo difficile farsi dare un passaggio da una nave intergalattica. Ci voleva tempo, un passaporto, del denaro. Con un passaporto da schiavo come il suo non sarebbe andato lontano. Gli astri parevano contro di lui e gli si affollavano pesantemente nella testa. Si aggiustò la maschera per respirare meglio, ma un improvviso afflusso di idrogeno nei polmoni gli fece rimbombare le orecchie a punta. La vista gli si annebbiò e inciampò.

Blanchard lo maledisse e avrebbe continuato a lungo, ma un vociare proveniente dal settore principale della città lo fece azzittire. Si arrestò, esitando per un momento dalla parte dell'astroporto dove stava ormeggiata la *Morgue*. Istintivamente portò la mano sudata sul calcio della pistola. Il ronzio di voci concitate aumentava e lui ora riusciva anche a percepire delle grida di rabbia.

Ordinò a Dart di salire sulla torre di controllo del campo che si trovava poco lontano e poi lo osservò con attenzione. Dalla torre Dart poteva vedere la piazza centrale della città e la scena che si offrì ai suoi occhi quasi lo ipnotizzò, finché Blanchard non lo riscosse gridando: «E allora?»

«Una folla enorme» gridò Dart, in tono isterico. «Il

Soldato della Luce è là, sta sopra una piattaforma e parla alla gente con un megafono! Ma non riesco ad afferrare che cosa...»

Dalla città giunsero altre urla selvagge che sovrastarono le parole di Dart. Blanchard allora si diresse verso la *Morgue*. Per un momento osservò la grossa astronave e poi senza esitazione aprì il portello e penetrò nella sala comando. Trovò facilmente il camerino dove erano conservate le armi a lunga gittata, afferrò un lanciamissili, gli applicò il collimatore, quindi tornò rapidamente alla torre dove c'era Dart e salì.

Le sue dita candide tremavano, mentre si aggrappava alle traverse. Era ben conscio del delitto che stava architettando e anche di tutto quel che ne poteva derivare, ma non tremarono mentre puntava il lanciamissili.

Nel suo occhio che cercava attraverso il cannocchiale la piazza illuminata, c'era soltanto un calcolo mortale.

L'immagine di Ole ondeggiò per un momento nella lente, poi fu messa stabilmente a fuoco. Si trovava alla distanza di circa seicento metri. Il collimatore segnalò quasi subito verde, mentre la visuale si apriva ancora, la piazza balzò tutta nel campo di osservazione e la luce nera del collimatore riportò le immagini chiare e vicine. A quel punto lanciò il razzo.

Subito una colonna di fuoco si levò vicino a Ole che fu sbalzato a terra. Lingue di fuoco investirono la folla impazzita dal terrore. La piattaforma sulla quale il Soldato della Luce stava parlando divenne una pira incandescente e le sue fiamme investirono Ole che era disteso immobile a

terra.

Blanchard orgoglioso della precisione del tiro rimase a guardare quella figura avvolta dalle fiamme, ma fu richiamato da Dart che con energici strattoni lo costrinse a volgere lo sguardo verso il fiume.

Alla fioca luce emanata dalle stelle che si rifrangeva sull'acqua si vedevano due corpi trasportati dalla corrente. Poco dopo passò un terzo corpo. Il lugubre terzetto per un momento fu preso in un gorgo, come si trattasse di uno spettrale appuntamento, poi i tre corpi si separarono e ripresero ad essere trasportati dalla corrente.

«Ci sarà stata una rissa tra ubriachi» disse Blanchard voltandosi per osservare ancora una volta la piazza. Ma venne fermato dalla fuga precipitosa di Dart, che saltando sui gradini fece tremare la torre. Scappava come in preda al panico, emettendo urli acutissimi che misero a dura prova i nervi già tesi di Blanchard. Con una espressione carica di collera seguì lo schiavo che fuggiva. Era chiaro che Dart davanti all'enormità del crimine commesso dal suo padrone, era stato preso dal panico e non avrebbe obbedito a nessun comando, e uno schiavo che non ti obbedisce più può anche rivoltarsi e diventare un nemico.

Imbracciò il lanciamissili e sparò un colpo verso il marziano, che però fu mancato e continuò nella sua corsa verso la città. Allora inserì il funzionamento automatico e si divertì a sparare macchie di fuoco tutt'intorno al fuggitivo, finché non riuscì a colpirlo. Dart incespicò più volte, mentre tentava ancora di scappare con gli abiti che avevano preso fuoco. Alla fine cadde a terra, si strappò la maschera urlando

di dolore, piroettò ancora una volta su se stesso e infine rimase immobile tra le fiamme e tra una miriade di faville verdi che dal suo corpo zampillavano verso l'alto. Per qualche attimo fu avvolto da un denso fumo, poi il fuoco si spense e dell'uomo non rimase che qualche traccia di cenere.

Per un solo istante Blanchard avvertì la perdita di qualcuno, che gli era stato comunque fedele, benché vile, e in quel momento avvertì anche un senso di rabbia per essere stato costretto a spingersi così oltre i suoi piani originali.

Con mani tremanti cercò le traverse per calarsi giù dalla torre. Giunto a terra era ancora esitante, ma il peso della tasca zeppa di denaro e la consapevolezza che fino a quel momento aveva sempre trionfato su tutto e su tutti, gli ridiede coraggio.

La notte era fredda. Tirò un lungo respiro e ricaricò il lanciamissili guardandosi intorno.

In quel momento gli balenò in mente una nuova idea. Si rannicchiò su se stesso, come colpito dalle grida che provenivano dalla città. Il suo sguardo si rivolse verso la *Morgue*.

Il vecchio capitano gli aveva chiesto un certificato in bianco per poter lasciare il pianeta. Ma a che cosa doveva servire? Scoppiò a ridere, come latrasse.

Sulla *Morgue* certamente non mancavano cannoni e disintegratori, ma se la nave non fosse stata armata, sarebbe bastato farle rivolgere gli ugelli dei razzi verso la città e le altre astronavi presenti nello scalo, per distruggere tutto, utilizzando i potenti gas di scarico.

Le grida che provenivano dalla città parevano

ulteriormente rafforzate e cariche di una nuova travolgente rabbia.

Blanchard non si guardò indietro mentre correva verso la *Morgue*. Se riusciva a impadronirsene sarebbe diventato un Soldato della Luce... Pochi avrebbero dubitato della identità di chi si trovava su quella nave e molti erano i pianeti sui quali avrebbe potuto disfarsene, per comprarne un'altra più economica.

Per un istante Blanchard sembrò pentirsi per ciò che aveva fatto e per cui poteva venire arrestato, ridotto in schiavitù o addirittura giustiziato. Il suo paravento era stato Elston. Un buon capro espiatorio, visto che era morto. Nessuno avrebbe potuto attribuirgli la colpa di quella morte e tutti avrebbero pensato che erano stati i pirati spaziali, rei di tutti i crimini irrisolti. In ogni caso, entro una decina di minuti quell'angolo di Spico sarebbe stato distrutto dai cannoni o irrorato dalle fiamme degli ugelli di scarico dell'astronave medica di una tale quantità di radiazioni, che ogni traccia di crimine sarebbe scomparsa per sempre.

Superò Dart, cioè la cosa bruciacchiata che era stata Dart, notando di passaggio la piastrina di metallo marziano luccicante. Si fermò, si strappò la sua e la gettò nel mucchietto di cenere, centrando quella di Dart, con un tintinnio. Ciò avrebbe fatto credere agli inseguitori che tra quelle fiamme erano periti due uomini.

Poi fece per riprendere la corsa verso la *Morgue*, che alla luce delle stelle mandava un pallido chiarore, quando una voce possente lo chiamò:

«Blanchard!»

Si voltò di scatto suo malgrado, con il lanciamissili pronto a sparare, ma restò impietrito. A metà strada tra lui e la torre era apparso un uomo, che correva nella sua direzione e continuava a gridare:

«Blanchard!»

Era una voce che conosceva: Ole! Aveva i vestiti bruciacchiati e il braccio destro sostenuto da una cinghia. Era proprio lui, seguito dalla folla inferocita.

Sparò frettolosamente un colpo che si perse nel cielo, poi in un balzo raggiunse il portello, lo aprì a forza imprecando e si precipitò verso la sala comando. Nello stesso istante sentì chiudersi una porta ma aveva altro da fare per farci caso.

Si gettò sul pannello degli strumenti di bordo, tra leve e manette in attesa. C'era un gruppo di manopole contrassegnato: propellente chimico per il decollo e per l'atterraggio. Un altro gruppo recava l'indicazione: materiale atomico. Fu questo che Blanchard azionò. La fissione atomica avrebbe avuto inizio entro una decina di secondi.

«Blanchard!»

Attorno all'astronave si era radunata una grande folla. Molti passarono vicino ai tubi di scarico. Il sindaco Zoran gridò di forzare i portelli e due robusti uomini si lanciarono sopra di essi.

Qualcuno avvertì di stare alla larga dai tubi di scarico e subito la folla si spostò.

Poi furono accese moltissime torce, tanto che l'astronave e il campo furono illuminati a giorno. Tutti ammirarono l'astronave dorata e incitarono i due uomini ad aprire i

portelli.

Un ragazzo si arrampicò sul tetto dello scafo e con una leva metallica tentò di forzare il boccaporto di emergenza. Quelli che lo avevano visto cominciarono ad incitarlo e ad applaudirlo. Poco dopo il ragazzo riuscì a entrare nell'astronave. A quel punto la folla si ammutolì restando in attesa di quello che sarebbe successo quando il ragazzo avesse affrontato Blanchard.

I due uomini che cercavano di aprire i portelli rinnovarono i loro sforzi e finalmente uno cedette, ma solo perché il ragazzo lo aveva aperto dall'interno.

La folla stava per irrompere dentro l'astronave, quando il ragazzo li fermò con un grido. Nel vano del portello apparve Ole. Era bruciato, ansimante e reggeva nella mano destra una termopistola, dalla cui bocca usciva ancora un filo di fumo.

Seguì un silenzio carico di sbigottimento e poi una scarica di evviva. L'entusiasmo della gente era alle stelle tra un grande agitar di cappelli e di braccia.

Ole tentò più volte di parlare, ma la sua voce era sovrastata dal tumulto. Finalmente, quando alzò la mano per imporre silenzio, la gente tacque.

«Voglio informare il sindaco Zoran...» cominciò.

Nuovi applausi per il sindaco, che si fece avanti.

«... che il vostro denaro è al sicuro.»

A quella notizia scoppiò un vero pandemonio. Quando finalmente poté riprendere la parola, Ole proseguì: «Sarà meglio svuotare i bacini e le tubazioni. E nessuno deve bere

quell'acqua, sino a quando l'operazione non sarà conclusa.»

Seguirono nuovi applausi; in quel momento quella gente avrebbe applaudito per qualsiasi cosa.

Ole chiese se qualcuno aveva visto Ippocrate. Molti cominciarono a cercarlo, ma senza risultati. Ringraziò tutti, fece uscire il ragazzo e chiuse ermeticamente il portello. All'esterno la gente chiedeva a gran voce che tornasse a farsi vedere, ma Ole non si lasciò convincere.

La folla però indugiava ancora attorno all'astronave. Argomenti di cui parlare non ne mancavano nell'attesa che Ole ricomparisse e per dare ragguagli sul denaro che aveva messo al sicuro.

Nel frattempo alcuni uomini trovarono tra le ceneri due piastrine di riconoscimento. Si diffuse anche la voce che l'uomo che era entrato nell'astronave non fosse Blanchard. Nuova ondata di pessimismo. Se l'uomo carbonizzato era Blanchard, che ne era stato del loro denaro? Bruciato con lui? A quel pensiero la gente ritornò sui suoi passi e riprese a vociferare e a chiedere che Ole tornasse a riaffacciarsi.

Parecchi altri uomini, ricordandosi dell'ordine di Ole di svuotare subito i bacini e le tubazioni, si unirono a un medico locale per eseguire l'operazione.

Quelli che erano rimasti nello spazioporto, improvvisamente udirono il rombo altissimo, di un generatore, che proveniva dall'interno dell'astronave. Subito dopo si videro scintillare sulla nave spaziale delle luci e uscire dagli oblò delle lingue luminose di vario colore, verde, giallo, rosso che inondando il campo mettevano in risalto i volti stupiti della gente. Poi entrarono in azione altri

generatori e l'intera nave dorata cominciò a vibrare. Ci fu gente che pensò che stesse per decollare e si ritrasse; altri rimasero sul posto affascinati, non scorgendo in quegli strani fenomeni pericoli di alcun genere.

Ancora una volta fu il ragazzo che si avventurò. Si arrampicò sino al boccaporto di emergenza che era rimasto aperto, e si calò giù. Ma subito schizzò fuori, pallido come un cencio e scese barcollando per la scaletta e giunto a terra si accasciò tra le braccia di sua madre.

La ridda di ipotesi di ciò che stava succedendo prese via via più forza. Qualcuno sostenne che l'uomo che avevano visto non fosse Ole, ma Blanchard truccato. Altri davano peso all'ipotesi che i Soldati della Luce fossero capaci di cose diaboliche, che si trattava di medici troppo potenti, per sottostare a qualsiasi legge e a qualsivoglia governo.

Qualcuno disse che era necessario informare le pattuglie del Sistema e l'idea fu subito accolta da un giovane addetto alle trasmissioni di un'astronave in sosta al campo, che si precipitò a chiedere l'intervento delle guardie spaziali.

Sotto quel nuovo stimolo, gli abitanti di Junction City tornarono a circondare la nave. I loro commenti ora si facevano sempre più minacciosi. Lo stesso sindaco si spinse a bussare imperiosamente al portello.

I generatori non smisero di ruggire; le luci continuavano a illuminare in campo senza interruzione. La gente si ricordò di quel che si diceva sui Soldati della Luce: se interferivano nelle questioni politiche, venivano espulsi dal loro Ordine. Queste considerazioni avrebbero giustificato anche l'uso della violenza se fossero stati costretti ad assalire

l'astronave. Comparvero delle termopistole. Venne fatto arrivare un muletto di grande portata con lo scopo di utilizzarlo come un ariete per sfondare il portello, perché nessuno ardiva penetrare attraverso il boccaporto di emergenza nel quale prima era entrato il ragazzo.

Ma di colpo l'astronave passò dai sibili fortissimi al silenzio assoluto. Allora, quelli che stavano per far entrare in azione l'ariete esitarono. Nel silenzio totale che era succeduto al fortissimo rumore precedente le orecchie di tutti continuarono a ronzare.

Improvvisamente, con un lento stridore, si aprì il portello e apparve loro un uomo dai capelli grigi sul nobile volto. Investito in pieno dalla luce di una cinquantina di torce, egli osservò con calma la folla e disse: «Amici, io sono Alyn Elston.»

Tutti rimasero a bocca aperta, sorpresi da quell'annuncio e si avvicinarono alla *Morgue* per meglio guardare in faccia quell'uomo, che appariva stanco, ma era proprio quello che appariva sugli opuscoli pubblicitari che tutti ben conoscevano.

«Sono qui per dirvi che domani mattina potrete riavere il vostro denaro; oppure vi sarà data la possibilità di lavorare in alcuni progetti che vi proporrò. Starà a voi scegliere. Ho con me tutto il denaro che serve. Datemi solo il tempo di preparare gli atti ufficiali, ma domani mattina risolveremo anche questo particolare. Sistemereмо ogni cosa di questo pasticcio, vedrete. Se però qualcuno dubita di me, mi mostri la ricevuta e comincerò ora stesso a versargli il dovuto.»

Queste assicurazioni furono accolte con entusiasmo e

sollievo da quella gente che ormai si riteneva perduta, così l'incredulo mormorio iniziale si tramutò in urla di gioia che durarono per parecchio tempo.

Portarono Elston in trionfo sulle spalle fino alla città, contendendosi a centinaia la sua stretta di mano. Gli promisero di aiutarlo e sostenerlo in ogni sua iniziativa e insistentemente gli chiesero di parlare di ciò che intendeva fare. Elston non si fece pregare, parlò a lungo, tutti parlarono a lungo e la riserva di liquori di Junction City si assottigliò paurosamente.

Intanto sulla *Morgue* risuonavano degli strani rumori, anche se meno forti di quelli che prima avevano assordato la gente: una certa massa superflua veniva eliminata nel disintegratore.

In quel momento, il vero eroe di quella insurrezione popolare stava cercando di curarsi le bruciate che aveva in tutto il corpo e di vincere la stanchezza che pesava su di lui, ma era troppo nervoso e ansioso per potersi rilassare, così indossò abiti puliti e si avviò per uscire dalla *Morgue*, ma giunto al portello si arrestò, sbalordito.

Ai piedi della scaletta c'era Ippocrate che portava tra le sue quattro braccia un regalo per il suo padrone: Alicia Elston, svenuta, con la sua lunga capigliatura a cascata che sgocciolava ai piedi di Ippocrate, formando sul terreno una piccola pozza.

Ole ebbe un sussulto per lo stato della ragazza, ma il servo lo tranquillizzò subito: «Sta bene, stia tranquillo. Ero andato a sedermi sulla riva del fiume, quando ho visto tre uomini che la tiravano fuori da una cassa. Due li ho uccisi. Il terzo

l'ha buttata in acqua. Ho ucciso anche lui e li ho scaraventati tutti e tre nel fiume. Poi mi sono immerso per parecchi minuti prima di trovarla. Una volta tratta a riva la ragazza, sono corso alla più vicina astronave dove l'abbiamo soccorsa con l'ossigeno e la camera iperbarica, quindi l'abbiamo posta su una cuccetta, coperta e al caldo. Ho atteso che si addormentasse e sono venuto qui. Ma cos'è successo? Perché c'era tutta quella gente che urlava intorno alla *Morgue?*»

«Come mai eri andato al fiume?» domandò Ole, precedendo lo schiavo che si avviava all'interno dell'astronave per sistemare la ragazza in un letto.

«Io... ero un po' triste e pensieroso per quello che era successo, così ho cominciato a camminare e mi sono trovato sulla riva. Lei sa che di notte ci vedo meglio, così è stato facile scorgere quegli uomini.»

Mentre parlava si rese conto che non era il suo racconto che lo interessava. Ed era anche inutile in quel momento rivelargli del piccolo contatto radar che aveva messo in tasca alla ragazza proprio nell'eventualità che fosse uscita dall'astronave a loro insaputa. Lo aveva fatto per evitare di andare poi a cercarla per tutta la città. Molte erano le cose che Ippocrate faceva senza parlarne al padrone, per evitare di disturbarlo.

Lasciò perdere la gratitudine, la gioia, il sollievo di Ole e rimase sulla porta della camera, sino a quando non gli fece cenno di ritirarsi, ma prima che si muovesse, gli disse:

«Grazie, amico... io vorrei...»

Ippocrate interruppe i ringraziamenti, osservando:

«Ha la signorina Elston, adesso. Infinite sono le vie dello spazio. Avremmo potuto andare molto lontano, ma domani si verrà a sapere che un Soldato della Luce si è occupato di politica e di relazioni sociali. E già domani sera le pattuglie del Sistema ci staranno alle calcagna. Dopodomani l'Associazione Medica Universale ci espellerà. Abbiamo poco tempo, ma provviste sufficienti a lasciare questa galassia. Da qualche parte, magari già su Andromeda, troveremo dei fuorilegge che ci accoglieranno.»

Ole, più sorpreso che offeso per le conclusioni a cui era giunto Ippocrate, gli gettò un'occhiata carica di rimprovero che fu capita dallo schiavo. Si ritirò non prima di aver lanciato uno sguardo alla donna che aveva salvato per il suo padrone e capì che da quel momento le cose tra loro non sarebbero state più le stesse.

La mattinata era radiosa. L'alba illuminava la *Morgue* facendola splendere di bagliori e iridescenze in ogni sua lamina.

Gli abitanti della città si destarono coi postumi della grande sbornia che avevano preso la sera prima per festeggiare gli avvenimenti successi e la raggiunta tranquillità che le cose si sarebbero sistemate nel migliore dei modi.

Il *Comet Saloon* che era rimasto in attività tutta la notte, adesso non aveva ancora riaperto, così la gente si aggirava per le strade con passo malfermo, senza avere la voglia e la forza di scambiare parola.

Passò l'intera mattinata in quello stato di sofferente apatia, finalmente l'attenzione della gente fu improvvisamente

risvegliata dall'arrivo di una nave della Pattuglia del Sistema, che atterrò nell'astroporto con una rumorosa scarica di razzi chimici.

Ippocrate che aveva assistito all'atterraggio, si precipitò all'interno della *Morgue* per avvertire Ole.

Il Soldato della Luce era immerso in un atteggiamento meditativo così profondo che nessun rumore avrebbe potuto scuoterlo. Camminava lentamente intorno alla consolle di comando senza neppure essersi accorto della presenza di Ippocrate, che da parte sua si era ben guardato dall'interrompere le meditazione del padrone.

Ma Ippocrate dovette forzare le cose «Padrone, stanno arrivando... Abbiamo ancora un po' di tempo. Non voglio che ci prendano.» Ma era come se parlasse a una statua sorda e muta. Ole era immerso nella soluzione di qualche problema. Il suo aspetto era molto migliorato rispetto alla sera prima. Le ustioni erano sparite durante la notte e il braccio era tornato perfetto. Ma ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni per la completa guarigione. Gli appariva un po' grigio e sciupato, e qualche ruga segnava il suo viso.

Lo vide andare verso il classificatore in cui teneva i suoi incartamenti. Prese una cartella ed estrasse un certificato che studiò a lungo prima di muoversi per andare nella cabina dove avevano sistemato la ragazza che dormiva ancora, bella, giovane e piena di vita.

Ippocrate fece ancora un tentativo: «Possiamo portarla con noi. La nave ce la farebbe a sottrarsi al loro inseguimento, anche perché non sono ancora andati in città a domandare il motivo della richiesta d'aiuto. Quindi siamo in tempo per

partire!»

Ole continuava a non dargli ascolto mentre osservava tristemente la ragazza.

Ippocrate allora ritornò al portello e si mise a guardare in direzione della città.

L'erba ondeggiava alla brezza; il fiume scorreva tranquillo come un nastro argenteo, ma per Ippocrate quello non era un bel giorno. La sua attenzione era concentrata sul plotoncino di funzionari del Sistema, che si stava recando in città. Li vide trattenersi tra la gente per qualche minuto, poi ritornare verso la *Morgue*, seguiti da alcuni sfaccendati.

Ippocrate tornò di corsa all'interno della nave per riferire al padrone, e la sua entrata precipitosa fece sobbalzare Alicia, che nel frattempo si era vestita e appariva ancora più bella.

Lei e Ole, si trovavano davanti al classificatore.

«Padrone!» lo supplicò, ma lui continuava a non sentirlo. Vedeva soltanto Alicia, che a sua volta lo aveva appena notato, perché era troppo assorta da quello che le stava dicendo Ole, e gli parve di leggere sul suo viso una espressione di orrore.

Quando la ragazza lesse il documento, sbiancò in viso, tremò e fissò Ole con lo sguardo ipnotizzato e terrorizzato al tempo stesso.

«E così, ora lo sai» disse Ole. «Perdonami per averti ingannata.»

Alicia si ritrasse, mentre balbettava che non doveva scusarsi di niente e della sua gratitudine per aver salvato lei e il padre, e le sue parole sgorgavano con tono così nervoso

che facevano capire quale fosse la sua fretta di uscire dall'astronave e allontanarsi da Ole.

Lui a sua volta le sorrise e rispose con un inchino. La sua camicia di seta dorata fruscìò mentre le diceva: «Addio, mia cara.»

Alicia lo salutò in tutta fretta e con rapidità uscì dalla Morgue, dirigendosi alla città.

La vide evitare i funzionari e andare nella piazza dove una folla di uomini era raccolta intorno a suo padre.

Ippocrate si grattò l'antenna, pensieroso, e poi rivolse l'attenzione agli uomini che stavano arrivando all'astronave. Era irritato per la situazione che stava per crearsi e il suo istinto gli diceva che sarebbe stato opportuno andare a prendere delle armi.

«Salve, lassù» disse il giovane ufficiale che indossava la divisa della pattuglia del Sistema.

«Qui non c'è nessuno» si affrettò a dichiarare Ippocrate.

«Calmati» gli disse Ole che era apparso alle sue spalle. «Salite pure, signori.»

Il codazzo di sfaccendati che accompagnava le guardie si fermò ai piedi della scaletta: lo sguardo truce di Ippocrate bastava a tenerli a bada.

«Signore» cominciò con flemma il funzionario «ci dispiace dover disturbare una personalità del suo rango; abbiamo ricevuto una chiamata di soccorso e siamo dovuti venire. Ma adesso che siamo qui, non riusciamo a capire il motivo; ci hanno detto che cinque persone, un certo Blanchard e i suoi amici, sono scappati chissà dove. Niente che però possa

giustificare il nostro intervento. Può darci lei qualche informazione?»

Ole rispose con un sorriso: «Ho sentito parlare di una zuffa che sarebbe scoppiata tra i cinque e la gente della città, ma più di questo non posso dirle, anche perché si tratta solo di voci ed io personalmente non ho visto niente.»

«Poco intelligente chiamare una pattuglia di polizia galattica per cinque uomini che sono scomparsi. Pare che nessun radiotelegrafista abbia inviato messaggi da qui... Eppure ben tre ricevitori hanno registrato il messaggio. Deve trattarsi di uno scherzo, che altro se no?»

«Proprio così» sorrise Ole. «Uno scherzo.»

«Be', meglio ritornare al lavoro» concluse l'uomo, quindi salutarono rispettosamente il Soldato della Luce e se ne andarono.

Un ragazzino che era arrivato con gli altri uomini e aspettava all'esterno della *Morgue* vide gli uomini della polizia andarsene, indugiò ancora ad ammirare l'astronave, come cercando di mettere à fuoco un pensiero. Era un tipo coraggioso.

«Bambino uomo» gli disse Ippocrate. «Ti ricordi se in città è avvenuto qualche disordine?»

Il bambino scosse il capo. «Io... io non ho visto proprio niente.»

«Non ti dice niente il nome di un certo Blanchard...» incalzò Ippocrate, «che si è fatto ammazzare?»

«Oh no, non si è fatto ammazzare. Lo sanno tutti che è fuggito appena è arrivato il signor Elston.»

«Ti ricordi del Soldato della Luce, che ha parlato alla folla, ieri sera?»

«Che dici? Ah, davvero?»

«No» disse allora Ippocrate, in tono deciso. «Lui non si è mosso dall'astronave, né ieri sera, né per tutta la giornata. Quindi Ippocrate, soddisfatto, se ne tornò all'interno della *Morgue*.»

Si aspettava che Ole si aggirasse nervoso e pronto a prendersela con lui per un niente, e invece fu sorpreso dalla tranquillità della sala comando, dove il suo padrone stava ascoltando un disco di un certo violinista di Saphi e canticchiava la melodia.

Allora Ippocrate approfittò del momento di rilassatezza del padrone per esporre le sue ragioni.

«Ha gettato quella polvere nell'acqua dei bacini perché la gente andasse prima in collera e potesse reagire furiosamente alle sue parole e poi se ne dimenticasse. Ora nessuno di loro ricorda più nulla. Il signor Elston e Alicia non sveleranno quel che sanno, perché attraverso quell'azione lei ha salvato la gente da quel Blanchard, ma soprattutto le sono grati perché ha salvato anche le loro vite. Adesso ho capito, però avrebbe dovuto avvertirmi. Mi sono preoccupato per lei... Doveva dirmelo, io mi rodevo inutilmente per quello che poteva succederle, perché pensavo che avesse commesso degli atti illeciti per un Soldato della Luce! Pensavo che le guardie della pattuglia fossero venute per arrestarla.»

Ancora una volta Ole parve non dar ascolto alle parole di Ippocrate; stava borbottando tra se:

«Con i ventimila dollari che mi sono ripreso e con quello che c'è nella cassaforte posso farmi un viaggetto a... Ma sì, mi farò un bel viaggetto!» Si alzò, tutto sorridente.

«Ciao, Ippocrate, vecchio mio» fece poi, notandolo soltanto in quel momento. «Che te ne pare di questa stupenda giornata? Che cosa mi prepari per pranzo? Qualcosa di buono, mi raccomando... e niente vino. Poi decolliamo subito per Saphi. Là acquisteremo una serie di nuove apparecchiature radioelettriche e ci libereremo di questa robaccia.» Si interruppe stupito. «Ma che diamine, tu piangi!»

«No!» fece Ippocrate stizzito, e si diede subito da fare per liberare il tavolo da tutta quella roba che Ole era riuscito a metterci sopra, e prepararlo per il pranzo. Gli avrebbe servito il miglior pranzo che si fosse mai visto, fatto con cura per il miglior padrone del mondo. Padrone del più felice e del più riconoscente schiavo della galassia.

Poco dopo, imitando il disco che era finito, si mise a cantare “Il violinista di Saphi”. Da un mucchio di tempo non si sentiva così felice.

Durante il pranzo, tra un piatto e l'altro, Ippocrate approfittò per gettare un'occhiata al certificato che era rimasto fuori. Lì doveva esserci quel segreto che aveva tanto terrorizzato quella orribile, detestabile ragazza.

Era una vecchia pergamena marrone e macchiata di muffa, da tempo immemorabile. C'era scritto che all'Università John Hopkins, su di un pianeta chiamato Baltimora, in un Sistema chiamato Maryland, si era laureato in medicina a pieni voti un certo Stephen Thomas Methridge, nell'anno

1946.

Risaliva dunque a sette secoli prima, all'inizio della carriera di Ole Doc Methuselah. E che importanza aveva? Avrebbe avuto molto da insegnare a qualsiasi neolaureato uscito fresco fresco da una università contemporanea.

Ah, che liberazione! Comunque Ippocrate non riusciva a capire perché la ragazza avesse tanto disapprovato quella vecchia università.

Continuò a canticchiare il motivo del “Il violinista di Saphi” e nel trambusto della partenza si dimenticò di tutto il resto.

L'ABERRAZIONE DI SUA MAESTÀ

La distrazione comporta qualche piccolo svantaggio e fu tale deprecabile difetto che spinse fuori della rotta di ben quarantacinque anni luce Ole Doc Methuselah, stimatissimo membro della Associazione Medica Universale. Così egli fu costretto a sbarcare sul pianeta Dorcon, del sistema di Algol.

Ippocrate gli aveva ricordato molte volte che era necessario portare a bordo un nuovo generatore d'energia perché quello vecchio cominciava a perdere colpi. Ole gli aveva sempre risposto distrattamente di sì, ma se ne era sempre dimenticato. E in quel momento, giunti alla distanza di novanta anni luce dal pianeta Spico, scoprirono che solo per grazia divina si muovevano ancora. Nei razzi dorati e scintillanti della povera, vecchia *Morgue* l'energia era quasi esaurita.

Una bella seccatura. Agitando le quattro braccia Ippocrate si mise a recitare il testo di duecentomila parole che riguardava l'uso del propellente nei viaggi spaziali. La sua voce era così stridula, che Ole, che si trovava sul ponte di comando, staccò tutti i sistemi che lo tenevano in comunicazione con la sala operativa dalla quale Ippocrate si era messo a snocciolare la sua orazione.

Si accinse subito dopo alla manovra di atterraggio, servendosi dei convertitori inerziali, così cominciò a scendere sul pianeta Dorcon, illuminato da una stella chiamata Algol.

Era la prima volta che scendeva su quel pianeta, benché si trovasse poco distante dalla Terra e nello stesso settore

galattico. Ne aveva però sentito parlare molto. Un uomo che conta settecentocinquant'anni ne ascolta di storie! Sin dall'inizio della sua carriera si era liberato di un mucchio di preconcetti, per cui non era stata una questione di superstizione a impedirgli di andare su Dordon, tuttavia tra gli spaziali quel posto godeva di pessima fama poiché il suo sole brillava solo ogni tre giorni.

Le avevano appioppato il nomignolo di Stella del Demonio. Era così forte l'idea che portasse sfortuna, che un secolo dopo l'inizio dei viaggi spaziali era ancora evitata e quasi nessuno si interessava dei suoi pianeti.

Gli scienziati tuttavia sapevano che si trattava di una stella oscura, che ruotava intorno a un'altra brillante. Ciò spiegava il suo carattere di stella variabile. Ma quando una spedizione terrestre finì tragicamente, precipitando su uno dei suoi pianeti... quando la prima colonia scomparve senza lasciar tracce... quando una nave transgalattica andò in fiamme dentro il suo sistema... la sua cattiva fama tradizionale tornò ad affiorare.

Tutto ciò contribuì a fare del sistema planetario di Algol un'ottima base di pirateria spaziale e gli abitanti dei sei pianeti abitati, in passato si trovarono coinvolti in sanguinosi atti di pirateria.

Come succede sempre quando in una confederazione di pianeti esiste una democrazia instabile, o addirittura una completa anarchia, nel sistema di Algol si affermò un uomo forte. Le vicende della sua ascesa al potere erano riportate nel manuale spaziale *United Planets Vacugraphic Star Pilot*. Egli assorbì negli ultimi 319 anni i pianeti minori e impose

una monarchia articolata, che si estendeva su sei Stati. La sua base si trovava sul pianeta Dorcon.

Il volume informava inoltre che non mancavano scali per astronavi.

A Ringo, nella capitale, esistevano anche dei rudimentali impianti di riparazione e di rifornimento, e senza dubbio sarebbe stato possibile procurarsi un nuovo generatore.

Ole aprì un microfono, per comunicare a Ippocrate il luogo su cui voleva dirigersi. Per tutta risposta fu assalito da un fiume di parole: «I circuiti manuali hanno bisogno di essere alimentati con una quantità maggiore di valadio a torsione compensata. Ci vogliono almeno cinque erg-secondi di iniezione di...»

Era chiaro che Ippocrate non era affatto contento di trovarsi in situazione critica, ma Ole rise tra sé.

Un cicalino risuonò, seguito da un fischio e sullo schermo del pannello di comando apparvero le coordinate dell'astroporto. Ole stabilì il punto e mise subito in azione i freni chimici. La cabina di pilotaggio girò su se stessa posizionandosi ad angolo retto, così da facilitare la manovra durante la fase di decelerazione nelle ultime centinaia di chilometri.

Qualche minuto dopo, un lieve urto, indicò che la *Morgue* aveva toccato terra. Ole per precauzione effettuò le opportune rilevazioni esterne, e quando fu sicuro che nulla vietava di scendere dall'astronave, azionò l'apertura del portello di sicurezza e la scaletta di discesa.

Spense tutti i circuiti d'energia, lasciando accesi solo quelli dei rilevatori, e si preparò per uscire.

Quando si affacciò al portello oltre lo spazioporto gli apparve una distesa di campi verdi, circondati da una selva di alberi dietro i quali si stagliavano le torri di plastica di una città.

In quello stesso momento gli strumenti di rilevazione segnalavano un'anomalia. Sullo schermo cominciarono a passare le informazioni: quelle in verde davano via libera, e ciò avvenne per l'atmosfera, la gravità, la vegetazione, l'alimentazione, le abitazioni, la temperatura e la radioattività, ma poi seguirono quelle in rosso che stavano a significare armi, soldati, ostilità e pericolo. Alla base dello schermo una scritta rossa lampeggiava con la comunicazione: "Zona pericolosa. Decollare immediatamente".

Ole non dava mai molta importanza ai suoi strumenti e ciò era dovuto alla sua lunga esperienza, tuttavia, visto che c'erano, andavano consultati e se segnalavano pericolo, era sempre meglio seguire i loro consigli.

Ritornò in fretta alla consolle e stava per iniziare la manovra di decollo, quando apparve Ippocrate, infilando nella cabina di pilotaggio le sue antenne oltraggiate.

«Si è verificato un calo alla temperatura di fissione» disse concitato «può causare la ionizzazione di particelle di farundio e quindi...»

«Stop!» ordinò Ole.

Ippocrate ammutolì. Non tanto per obbedire all'ordine del padrone, ma perché stava leggendo sul monitor la scritta rossa lampeggiante: "Zona insicura. Decollare immediatamente".

La cosa mise Ippocrate in grossa difficoltà, perché di fronte a quell'ordine non c'erano temperature di fissione che tenessero. Ole, tuttavia sembrava tranquillo, anzi rimandò il decollo e andò nella sala mensa a prepararsi un bicchiere di latte liofilizzato. Gli oblò della sala erano tutti aperti. La sala era stata progettata splendidamente all'inizio del secolo da un architetto di nome Siraglio: era decorata con pannelli in oro e ossidiana e di stupendi dipinti sulle pareti dove erano raffigurate scene di banchetti, che si fondevano perfettamente con una mappa della galassia. Gli oblò si armonizzavano molto bene con i dipinti ed erano concepiti in modo da catturare nella scena anche il panorama esterno. Ma in quel caso particolare il panorama non cooperava di certo a migliorare la scena.

Infatti, dai rami degli alberi che circondavano il campo dov'era atterrata la *Morgue* penzolavano i corpi di centinaia di morti ancora nelle loro uniformi sbiadite dal sole e dalla neve. I visi di quei corpi erano ridotti a file irregolari di denti e a tanti mucchietti di ossa ingiallite. La *Morgue* atterrando, aveva generato una corrente d'aria che li faceva ancora dondolare.

Ole buttò giù il suo latte e sollevò lo sguardo passando dalle aiuole fiorite, all'erba ben curata e agli stupendi vialetti per poi arrivare a quegli alberi pieno di corpi.

«Ippocrate!» chiamò.

Subito lo schiavo lo raggiunse, nonostante i suoi cinquecento chilogrammi di peso.

«Resta di guardia e se qualcuno si avvicina, aziona lo schermo di forza alfa. Tieniti in contatto e dai energia alle

armi, così che la nave sia pronta a colpire. Hai qualche domanda?»

Ippocrate non rispose, frustrato com'era.

Ole infilò una tunica dorata che era la divisa dei Soldati della Luce, quindi si mise sulle spalle il mantello sotto il quale allacciò un paio di termopistole e scese a terra.

Col passare degli anni ogni uomo sviluppa certi istinti che non coincidono con i sensi. Ole, lavorando per centinaia di anni per l'Associazione Medica Universale, aveva sviluppato in modo abnorme tali istinti e anche se i Soldati della Luce erano considerati sacri, poteva sempre accadere qualcosa di imprevisto. Oltre cento bare di ebano giacevano nel mausoleo della loro remota base: si trattava di altrettanti Soldati della Luce che non avevano previsto l'imprevedibile.

Perciò si concentrò sul problema di procurarsi un nuovo generatore per essere in condizione di lasciare quel posto possibilmente nel giro di un'ora. Si diresse rapidamente verso gli hangar dello spaziorpoto.

Quando si affacciò alla porta del primo, si fermò stupefatto per la scena che gli si presentò: c'era una dozzina di uomini che lavoravano legati tra loro con lunghe fune tintinnanti di plastiron, sulle quali ad intervalli regolari erano stati fissati dei rilevatori elettronici per segnalare eventuali rotture. Invece che da un capo tecnico, come sarebbe stato logico, erano sorvegliati da un guardiano dall'aspetto rude, che dedicava all'ambiente intorno a lui soltanto una bovina attenzione.

Ole stava per ritrarsi per cercare l'hangar dei pezzi di ricambio, quando il guardiano lo scorse e gli ordinò: «Ehi,

tu! Fermo dove sei!» Poi avanzò con il dito sul pulsante di sparo dell'arma.

«Suonalo, Eddy!» gridò una voce che proveniva dai recessi dell'hangar, e subito fu seguita da un allarme dal suono metallico.

Due erano le possibilità: o estraeva la sua arma e sparava; oppure si fermava per dare spiegazioni. Ma quasi non finì di fare questa considerazione che venne colpito alla schiena dal secondo guardiano che era comparso dall'ombra.

Spesso aveva subito delle violenze, ma non poteva concepire che qualcuno ignorasse la divisa dei Soldati della Luce, i *Senzaetà*, che consacravano i re. Perciò rimase molto sorpreso da quell'attacco.

Quei due ovviamente ignoravano chi fossero i Soldati della Luce; erano degli animali; incroci di razze terrestri e scorpioniche e sul viso portavano il marchio dei prigionieri.

«Non ha catena» osservò Eddy.

«Potrebbe essere sbarcato da poco» disse la seconda guardia con un grosso sforzo intellettuale.

«Se volete ascoltarmi...» prese a dire Ole.

«Tra un momento saranno qui, amico» fece Eddy, piantandosi con i suoi grossi stivali infangati proprio davanti a lui. Puzzava di vecchio ranger spaziale e probabilmente era affetto da numerose malattie infettive.

Infatti arrivarono all'istante. Una slitta con una intera squadra: uniformi sporche, facce non rasate, occhi giallognoli e armi luccicanti.

«Sali, amico» fece Eddy, disarmandolo con un gesto

improvviso.

«Non è carino?» disse un giovane caporale.

«Sali, ti dico» insistette Eddy.

Ole non aveva ancora motivi sufficienti per compiere un massacro. La situazione non era ancora giunta a tal grado di gravità. La gente di Dorcon non poteva essere tutta così stupida!

Montò sulla slitta e questa subito si alzò a tre metri dal suolo e si diresse verso la città. Ole ebbe solo una fugace visione della pavimentazione delle strade e delle casupole gialle a fianco delle quali passavano: ma vide quanto bastava a dargli l'impressione di grande trascuratezza e miseria.

La popolazione doveva essere di origine mongola, a giudicare dall'architettura; ma quelle che all'inizio potevano essere state delle allegre dimore a forma di pagoda, ora parevano dei monumenti mortuari. I giardini andavano in rovina e gli alberi erano del tutto trascurati. Alcuni anziani zoppicavano vistosamente e si scansavano sotto la slitta che avanzava a bassa quota. Ciò aumentava ulteriormente la desolazione della scena.

Ole rimase anche stupito nel constatare che ognuno di loro era incatenato a una palla.

La slitta continuava a scivolare in direzione di alcune torri blu che avevano l'aspetto e l'atmosfera di un carcere. Quelli che dovevano essere gli edifici governativi erano chiusi dentro una serie di recinti, ognuno munito di difese e ben presidiato, come un qualsiasi penitenziario terrestre. Tutto l'insieme faceva pensare a una successione di prigioni o di difese edificate l'una dentro l'altra, al centro delle quali era

stata costruita una cupola coperta di metallo a prova di bomba.

La slitta atterrò sussultando davanti al corpo di guardia delle prime mura. Qui Ole fu portato davanti a un giovane con il colletto della tunica sbottonato che mostrava un collo sudicio, aveva capelli unti e spettinati. Sedeva su una poltroncina logora con i piedi accavallati su una scrivania ingombra di bicchieri e di bottiglie. Doveva appartenere a quella decadente scuola di pensiero, secondo cui energia e spirito equivalgono a ubriachezza.

«Mostrami i tuoi documenti» gli ordinò.

Ole ovviamente non possedeva documenti, ma il medaglione d'oro che portava al collo costituiva il passaporto per l'intero universo.

«Che cos'è quello?» fece il giovane ufficiale.

«Il mio segno di riconoscimento. Sono un Soldato dell'Associazione Medica Universale.»

«Come hai detto?»

«Sono un medico» fece pazientemente Ole.

A quelle parole il giovane assunse un'aria interessata. Tirò giù i piedi dalla scrivania, rovesciando parecchi bicchieri e varie bottiglie. Poi si attaccò a un oggetto che Ole identificò all'incirca per un antiquato telefono e disse: «Ho qui un medico, Sir Pudno. Che gliene pare, eh?... Certo, certo, ne ha proprio l'aspetto. Perché glielo direi, altrimenti? Sì, Sir Pudno, immediatamente.»

Seguendo il barcollante ufficiale, Ole attraversò ben diciotto bastioni, ognuno col suo bravo cancello e le sue

brave guardie. Finalmente giunsero a una scala che sembrava portasse agli scantinati. La discesero e seguirono un corridoio finché non venne spinto dentro una stanzetta tappezzata di seta blu. Un ambiente terribilmente tetro, arredato solo con un letto e una sedia.

Sir Pudno si alzò dal letto appena vide Ole: era un mongolo grasso e floscio, dai lineamenti indefinibili. Si avvolse in una vestaglia piena di macchie di cibo e cadde pesantemente a sedere sulla sedia prima di volgersi a guardare Ole.

«Sei davvero un medico, amico?» domandò.

«Certo. Se c'è qualcuno che ha bisogno di cure, sono felice di prestare la mia opera. Ma ho un problema, ho bisogno di un nuovo generatore d'energia. È solo per questo motivo che sono atterrato su questo pianeta e devo dire che l'accoglienza dei suoi uomini non è stata...»

«Taci, amico» lo fermò Sir Pudno. «Andiamo subito da sua Maestà.»

Riuscì a infilare la sua pinguedine in una uniforme che gli stava molto stretta e si avviò seguito da Ole, finché non entrarono in una stanza enorme, che sembrava un magazzino, più che una sala del trono. Un tempo doveva essere stata sontuosa, ma poi dovevano essere passati i vandali a grattare gli affreschi delle pareti e a sottrarre gli specchi, che erano stati sostituiti da lamine di acciaio. Probabilmente non entrava mai il sole e la penombra era accentuata dai lumi che brillavano di una luce azzurrina.

La predella, protetta da pesanti tendaggi, nascondeva uno specchio di quelli che fanno passare la luce solo in un senso. Sul trono dietro le tende stava seduto qualcuno, o qualcosa.

Sir Pudno salutò, si inchinò e disse: «Maestà, ho avuto la grandissima fortuna di riuscire a trovare un medico.»

«Ma qual è il suo onorario?» si udì una voce aspra e irritata da dietro uno schermo. Sua Maestà non era di buonumore.

«Non ne abbiamo parlato, Maestà» disse Ole. «Sono un Soldato dell'Associazione Medica Universale e non posso essere trattenuto. Se c'è un malato, farò tutto quel che posso, senza chieder nulla in cambio, tranne un generatore d'energia per la mia astronave. Ripeto, non posso essere trattenuto.»

«Parla come se credesse di essere onnipotente» fece la voce da dietro lo schermo. «Sta bene, fagli vedere il giovane» disse a Sir Pudno. «E tu ricorda quel che ti dico. Curalo, ma non troppo bene. Di che cosa hai detto che sei Soldato?»

«Dell'Associazione Medica Universale» disse Ole. «E non proviamo alcuna simpatia per i governi che trattengono i nostri Soldati.»

«Conosci il tuo lavoro, eh?»

«Così dicono» rispose Ole. «Conducetemi subito dal paziente, non ho tempo da perdere.»

«Puoi curare i matti?» chiese Sua Maestà.

«Sono noto proprio per questo» disse Ole, guardando fisso lo schermo dietro il quale si celava il re.

«Sembri molto giovane, con quei riccioletti e quelle guance senza barba. Sapresti anche far impazzire qualcuno?»

«Forse.»

«Sapresti costruire una macchina... o qualcosa del genere,

per fare impazzire la gente?» insistette Sua Maestà.

«Probabilmente. Per certe cose non occorrono macchine.»

«Ti pagherei bene, se tu lo facessi...»

«Se facessi che cosa?»

«Se facessi impazzire qualcuno» riprese la voce da dietro lo schermo.

«Questo non rientra nei miei compiti» ribatté Ole.

«Bene, conducilo dal giovane» concluse Sua Maestà con il tono di chi ha concluso l'incontro.

Uscirono dalla stanza e Pudno, scortato da numerose guardie, lo guidò per un tortuoso percorso in discesa finché arrivarono davanti alla pesante porta di una stanza situata a circa sessanta metri sotto terra. La porta era sprangata e sorvegliata e dava accesso a uno stanzino umido e malsano, puzzolente di paglia marcita.

Spinsero Ole con tanta forza, in quel buio, da mandarlo a sbattere contro la parete di pietra. Rimase lievemente stordito e ne approfittarono per strappargli la borsa e la radio, che portava appese alla cintura. Poi dietro di lui si udì richiudersi la porta e Ole si ritrovò a massaggiarsi la testa nella fetida oscurità di quella segreta.

Qualche attimo dopo, Ole con le dita schiacciò un bottone del mantello e subito si accese un faretto che fece dardeggiare la sua luce nell'oscurità. Lo regolò e ne aumentò il fascio di luce che illuminò la cella e una giovane donna, appoggiata contro la parete di fondo. Questa, con una mano proteggeva dalla luce il viso di un bimbo che aveva in braccio. Il suo abito che una volta doveva essere stato

elegante era ormai ridotto a brandelli, lurido e sporco. Ma nonostante la prigionia e le privazioni quella donna aveva ancora un portamento fiero e lo sguardo sprezzante.

Ole si girò, il raggio di luce attraversò il buio della cella e andò a posarsi su un uomo che giaceva disteso su un letto di paglia sporca e celava il viso col braccio. La sua camicia di fine seta era lacerata, e la fascia scarlatta che portava alla vita era diventata nera per il sudiciume.

Ole fece per avvicinarsi all'uomo, ma la donna gli si parò davanti dicendo: «Non toccarlo!» Ole le scostò gentilmente la mano e cercò di tranquillizzarla: «Sono un medico. Mi hanno fatto venire qui per curarlo.»

La donna, non del tutto convinta, lo lasciò fare. Ole staccò il faretto dal mantello e lo appoggiò sulla sporgenza del muro di pietra, in modo che diffondesse la luce sull'uomo che era disteso a terra.

Il rossore delle sue guance, il respiro rantoloso, il suo stesso odore e lo stato di grave deperimento denunciavano un caso di tubercolosi avanzata.

Da oltre due secoli non ne aveva visti di simili.

«Quest'uomo è affetto da una malattia molto grave e contagiosa» disse. «E qui c'è un bambino. Questa è totale ignoranza... Donna, da quanto tempo sei qui dentro?»

La donna si proteggeva gli occhi dalla luce; ma a quella domanda li sollevò e rispose, piena di orgoglio: «Sei orbite. Il bambino da tre.»

«E costoro hanno lasciato...» Ole era in preda all'ira. Da tantissimo tempo non si trovava di fronte a tale brutalità,

eppure quelle persone non erano dei criminali. Sia la donna che l'uomo dovevano anzi essere dei nobili.

«Chi siete?» chiese Ole.

«Egli è Rudolf, re senza corona di Algol Maior. E io la regina Ayilt.»

«Ma allora» disse Ole, alquanto meravigliato per il fatto che non fosse ancora indifferente alle sorprese, «chi è che regna qui?»

«Sua madre, moglie di Conore, morto sei orbite fa.»

Ole gettò un'occhiata verso la porta, chiedendosi quali pericoli avrebbe corso se fossero venuti a sapere la verità. Diede anche uno sguardo al bambino, tutto spaventato, e disse in tono deciso: «Cominci dall'inizio e proceda con ordine.»

«Si capisce che lei è appena giunto su questo pianeta» fece Ayilt, mettendosi a sedere sulla paglia. «D'altro canto anche noi conosciamo ben poco il resto dello spazio. Non siamo né ricchi, né intelligenti. I nostri pianeti sono piccoli, aridi e rocciosi e possediamo poca terra coltivabile, così il sistema di Algol è praticamente dimenticato dalla civiltà galattica, perché non offre proprio niente e perché la nostra povertà preclude ogni tipo di commercio, oltretutto i nostri avi erano pirati della peggior specie, quindi le rotte commerciali si guardavano bene dal passare nel nostro sistema.

«Noi per la maggior parte siamo di una razza derivata da quella terrestre orientale, che riesce a vivere dovunque.

«All'inizio avevamo un buon governo, poi le cose sono degenerare. L'ultima grossa rivoluzione è avvenuta due

secoli fa, a seguito della quale la sua famiglia» disse indicando l'uomo febbricitante sulla paglia «è riuscita a ridare stabilità al paese. Il re Conore ha governato saggiamente, abbiamo scoraggiato ogni traffico esterno, sin da subito, e abbiamo fatto bene, dato che eravamo di razza mista, insomma dei paria per le civiltà esterne. Avevamo anche molte colonie penali, ma pochi criminali. Il re Conore si comportò umanamente con i prigionieri. Diede loro la possibilità di organizzarsi secondo le regole della loro società in colonie esterne. A loro modo poterono così prosperare. Ma fece l'errore di condannare anche le donne. Quelle donne purtroppo discendevano da una razza di pirati ed erano esse stesse criminali. Così la popolazione delle colonie si moltiplicò fin troppo.

«L'operazione di esiliare tutti i criminali e le loro donne era stata fatta nella speranza di spazzare via tutte le vergognose tracce della nostra origine. Ma sono stati fatti diversi errori. Per esempio re Conore si prese per moglie una principessa Olin, senza tener conto che proveniva da una di quelle colonie. Veramente, ne era uscita all'età di quattro anni ed era bella e intelligente. Insieme hanno regnato saggiamente. Poi sono arrivati altri pirati. Non si sapeva da dove venissero e per quale ragione fossero approdati qui. La cosa certa, era che non provenivano dal nostro Sistema. Ed era corsa voce che il loro capo fosse un terrestre.

«La popolazione accusò il re di non saperla difendere da quell'invasione e cominciò a sollevarsi. Così, approfittando delle agitazioni, i ribelli organizzarono un attentato: misero una bomba dentro l'auto del re, durante il corteo del nostro matrimonio» accennò all'uomo sdraiato sulla paglia. «Il re

rimase ucciso e sua moglie Pauma, ferita gravemente, perse un occhio. Pauma pensando che l'attentato fosse stato opera della popolazione e dei dignitari di corte fece impiccare più di seicento persone, ivi compresi i servi, quindi ci fece rinchiudere in questa segreta. In seguito fece processare e uccidere più di un milione di persone, di tutti i sei pianeti. Infine la gente le si è rivolta contro e ha cercato di farla fuori, allora lei ha chiesto aiuto alle colonie.

«Ci eravamo dimenticati della sua origine. E anche dell'amarezza di una donna bella, divenuta orribile a vedersi. Mentre noi eravamo rinchiusi in questa cella, i pirati attaccarono le città: l'esercito, le guardie e i dignitari più importanti furono tutti eliminati senza aver il tempo di organizzare qualsiasi difesa al tradimento di Pauma. E il loro posto fu preso dai forzati.

«Questi, analfabeti e vendicativi, hanno rovinato il popolo e la terra stessa. Sui nostri sei pianeti la proporzione tra i fuorilegge e la pacifica popolazione era di uno a tre, quindi per loro non è stato difficile conquistare il potere.

«Io e mio marito siamo ancora vivi solo perché Pauma, teme la ribellione della popolazione benpensante che crede ancora che mio marito esca vivo da questa tomba e torni a governare sul trono di suo padre.»

«Dunque, Pauma tiene segregato il suo stesso figlio» osservò Ole.

«Certo, perché lui si era opposto alle misure della madre. Ha cercato di convincerla che tutto dipendeva da cause esterne. Ma Pauma era gelosa di suo figlio, perché il defunto marito aveva grande ammirazione delle sue doti politiche.

«Anche se è diventata di stirpe regale Pauma è una donna malvagia e la sua origine delle colonie di fuorilegge ha avuto il sopravvento sulla ragione. Ha accusato Rudolf di aver propositi omicidi nei suoi confronti. Ma è costretta a tenerlo in vita, perché sino a quando lui resta vivo, nessuno le si ribella. E una nuova ribellione farebbe precipitare il sistema di Algol nel buio totale.

«Questo è il motivo per cui lei si trova qui, dottore. Crede di poter fare qualcosa per lui? Da giorni è in preda alla febbre, e quando parla, sputa sangue.»

«Ora vedrò cosa posso fare» rispose Ole. Poi chiamò in tono aspro le guardie per farsi consegnare la sua valigetta.

Sir Pudno non era favorevole alla richiesta. Credeva che la valigetta contenesse delle armi. Anche perché gli pareva diversa da tutte le valigette mediche che avesse visto. Ole minacciò che senza i suoi strumenti non avrebbe potuto eseguire gli ordini di Sua Maestà, allora gli venne consegnata.

Ne estrasse una piccola piastra e l'adagiò sul torace dell'uomo. Intanto aveva anche aumentato la luce che arrivava dal faretto. Muovendo la piastra, sulle spalle dell'uomo esaminò i polmoni. Scosse la testa, constatando che era ormai agli estremi. Anzi, avrebbe già dovuto esser morto, se non fosse per la forte fibra che lo sosteneva.

Avrebbe potuto curarlo meglio sull'astronave. Ma non gli avrebbero concesso il trasferimento. Perché la questione non riguardava soltanto la salute del giovane re detronizzato.

Prese una fiala di una cultura batterica, e gliela introdusse in bocca. Non c'erano pericoli di soffocamento, perché le

pareti interne del cavo orale avrebbero assorbito la dose intera.

Quindi si dedicò alla donna. Si stupì di trovarla in così buona salute, il cuore forte, i polmoni a posto. Era solo denutrita, ma neppure di tanto. Anche il piccino era nelle condizioni della madre. Si mise a strillare, quando Ole lo costrinse a prendere una fialetta.

«E ora, le consiglio di tapparsi il naso» fece Ole, estraendo dalla valigetta un ordigno non più grosso del suo pollice. «Questo non manda un buon odore.» Lo fece esplodere sul pavimento e subito una nube bianca e ultravioletta riempì la cella.

Il guardiano si precipitò dentro e spinse fuori Ole, puntandogli la pistola nel fianco. Poi chiuse la porta con i catenacci e spinse Ole verso la sala del trono.

Quando Ole entrò, i tendaggi si agitarono. Sapendo ora che cosa si celava là dietro, il Soldato della Luce rabbrivì. Pareva che da dietro quello specchio scaturisse una nera radiazione di malvagità.

Sir Pudno salutò, s'inclinò e disse: «La cura è stata fatta, Maestà.»

«Guarirà?» chiese Pauma da dietro le tende.

«No» disse Ole. «E deve ringraziare lei. Il giovane è in pericolo di vita per una gravissima malattia infettiva. Non sarei sorpreso di costatare che ha già infettato chi abita in questo palazzo.»

Seguì un lungo silenzio e tra le guardie corse un brivido di gelo. Da dietro lo schermo giunse solo una risata.

«Se ciò non le importa» continuò Ole, «sappia che le malattie non rispettano niente, né il rango, né la gloria. Ed. io fiuto un'altra malattia, in questa stessa sala.»

Nuovo silenzio.

Poi le tende dello schermo si mossero un poco e la voce disse: «E che cosa può essere?»

«Si chiama schizofrenia» rispose il dottore. «Ovvero demenza precoce, accompagnata da mania di persecuzione. Una malattia tremenda, Maestà.»

Nuova pausa di silenzio, il silenzio degli ignoranti.

«Una malattia terribile, che nasce da uno shock psichico» continuò Ole. «Ed io qui avverto una paranoia pericolosa per se stessa e per chi le sta intorno.»

Ole parlò senza peli sulla lingua. Dopo quel che aveva visto, era il meno che potesse fare. Le sue parole erano chiarissime, ma non valsero a illuminare nessuno.

«Tu vuoi insultare» fece la voce dietro lo schermo.

«Niente affatto. Voglio solo rendermi utile. Conosco ciò di cui sto parlando. Le darò una dimostrazione.»

Così dicendo si piazzò davanti a una guardia e fece brillare nella mano un dischetto rotante, come evocandolo dal nulla. Lo mise sotto il naso del guardiano e gli parlò in tono rapido e deciso.

La guardia fece per reagire allungando la mano per impossessarsi del dischetto, ma fu inutile, perché improvvisamente l'oggetto svanì. Nessun si era accorto di quello che era successo.

«Bau, bau! Grrrr!» fece la guardia, mettendosi a correre a

quattro zampe e fiutando gli stivali dei suoi colleghi.

Ole si volse verso il trono e disse: «Vede? La malattia è contagiosa. Basta poco e un soldato si muta in cane, Maestà.»

Dietro le tende corse la paura, forse qualcosa di più. «Portate via immediatamente quel guardiano! Dottore, ce ne sono altri qui, che sono affetti da questo morbo? Lo voglio sapere subito!»

Ole si volse verso Sir Pudno.

«Scorgo tracce dello stesso male anche qui.»

«No!» urlò Sir Pudno, indietreggiando. Inciampò, ricomparve il dischetto e Sir Pudno poté udire la voce aspra e decisa di Ole che gli diceva qualcosa. Nessun altro poteva udire quella voce.

«Grrrr! Uffff! Bau, bau!» fece Sir Pudno, mettendosi anche lui a correre a quattro zampe per tutta la sala.

La paura si diffuse in un attimo. Ole fece qualche passo verso le altre guardie, che subito se la diedero a gambe. Si udì un urlo terribile, pieno di paura e di rabbia, quando la donna che stava dietro le tende si accorse di ciò.

Ole sapeva che Pauma era armata quindi rimaneva all'erta distante una decina di passi dalla tenda che la nascondeva.

«Mi dispiace» fece nel più calmo dei toni. «Mi dispiace di averle dovuto dare questa dimostrazione. Immagino le sue sofferenze. Soltanto un uomo intelligente può capirle. Deve essere tremendo essere circondati da persone del genere...»

Il dischetto stava di nuovo roteando nella sua mano. A una persona intelligente sarebbero bastati pochi anni per

imparare ad usare il dischetto ipnotico e Ole si esercitava da ben sette secoli, per scopi puramente medici, naturalmente. Il dischetto continuava a roteare.

Da dietro lo schermo si sentì un sospiro. Ole allora approfittò di quell'attimo di sconforto di Sua Maestà, per spostare le tende; e se non fosse stato a conoscenza dei crimini di quella donna, in quel momento sarebbe stato vinto dalla pietà. Era una visione orribile. L'attentato che aveva subito sei orbite prima aveva lasciato ben poca carne sulle ossa e anche quella mostrava profondi segni delle bruciature.

Ole estrasse dalla valigetta una bomboletta di vetro e spezzandola la fece esplodere ritraendosi subito per evitare di respirare il fumo che ne uscì. Il narcotico avrebbe portato a termine ciò che il dischetto aveva iniziato.

La donna doveva essere rimasta dietro lo schermo fin dall'epoca dell'attentato. In quell'angolo c'era solo un letto, e un piccolo comò sul quale era appoggiato un suo ritratto da giovane in grandezza naturale.

Era stata veramente una bella donna.

Ole frugò nella valigetta, starnutendo per i vapori che stavano arrivando anche dalla sua parte. Trovò l'essenziale. Il lavoro fu breve, dato che disponeva di un catalizzatore. Sir Pudno era rimasto di guardia alla porta e teneva tutti lontani, ringhiando di tanto in tanto.

Ole le sfilò gli abiti eleganti che indossava e cominciò a lavorare con il bisturi multiuso che nelle sue mani funzionava meglio di una intera serie di attrezzi da scultore. Ogni tanto dava un'occhiata al dipinto e si riconcentrava sul

lavoro.

Il catalizzatore penetrava subito dopo ogni incisione e subito si cicatrizzava lasciando soltanto un leggero segno che poi sarebbe sparito. Il grasso lucente che stava iniettando nella donna costituiva per le cellule la vita stessa ed esse si abbandonavano a una vera e propria orgia di nuova produzione.

La sua chirurgia non era asettica, né doveva esserlo. Prima di finire anzi si sarebbe protetto contro ogni pericolo, perché il tavolo operatorio era costituito da un letto rovesciato, macchiato di sangue. Eseguiò un lungo e delicato intervento, perché la somiglianza doveva riuscire perfetta ed il tessuto doveva cicatrizzare bene. Risolse il problema della cartilagine, che doveva eliminare con grande precisione. Impiegò parecchio tempo anche per i follicoli delle ciglia e una estrema attenzione per rimettere in funzione i nervi ottici.

Quando, tre ore dopo, Ole si tirò indietro e osservò il risultato della sua opera, dovette riconoscere che gli era riuscito un autentico capolavoro. Raccolse le lenzuola insanguinate, sistemò in posizione eretta la paziente su di una sedia e cominciò a parlarle.

La donna lo fissava e assorbiva le sue parole, mentre lentamente i suoi occhi si schiarivano.

Ole osservò soddisfatto le cicatrici, che da rosse stavano divenendo bianche e infine scomparvero e la circolazione le ravvivò le guance. Era ormai tempo di pensare ad altre cose.

Sir Pudno costretto da Ole ad ubbidire servilmente uscì e andò a ordinare agli operai di salire nella sala del trono.

Questi, non più ostacolati dalle catene, che Ole fece tagliare, riportarono gli originali specchi e appesero i quadri alle pareti. Ricomparvero poco dopo anche i mobili, piuttosto sciupati per gli anni trascorsi in magazzino. Vennero portati nuovi vestiti e l'illuminazione fu cambiata.

Se qualcuno richiedeva una autorizzazione che doveva essere firmata da Sua Maestà, bastava che Ole porgesse un foglio dietro le tende, che veniva subito firmato. Fece la stessa cosa per autorizzare le guardie a rimuovere le centinaia di corpi appesi agli alberi dell'astroporto.

Poi ordinò che il re, la regina e il principino fossero liberati e portati in superficie. I tre, convinti di andare a morire, senza neppure trovare la forza di protestare, furono invece lavati e rimessi a nuovo.

La notizia di quello che stava avvenendo nel palazzo intanto si era diffusa dappertutto, cosicché molte migliaia di persone cominciarono ad ammassarsi davanti al palazzo. La voce si sparse rapidamente di città in città e di pianeta in pianeta per tutto il Sistema.

Ole fece chiamare il giovane re per dargli un'ultima occhiata. Sbarbato, ben vestito, in perfetta salute, Rudolf non apparirà più in punto di morte, come poche ore prima nella lercia cella in cui lo aveva visto.

Ole voleva fornirgli le più ampie spiegazioni e dargli alcune istruzioni, ma doveva essere conciso.

«Tra cinque minuti» disse «lei salirà su quel trono. Non dovrà mai parlare a sua madre di ciò che è accaduto nelle ultime sei orbite. Voglio che mi dia la sua parola d'onore. Provvederà a sistemarla in una villa e la tratterà bene,

facendola vivere nel lusso. Ho la sua parola d'onore?»

«Certo, naturalmente. Ma io...»

«E lei feccia in modo che la mantenga» disse il dottore alla regina Ayilt.

«Non abbia timore, faremo tutto nel migliore dei modi e con grande rispetto per lei, perché non posso dimenticare che solo qualche ora fa Rudolf era più morto che vivo... Lei non può che essere un angelo...»

«Altri la pensano assai diversamente, credo...» rispose Ole, sogghignando. «Attribuisca tutto il merito ai Soldati della Luce e all'Associazione Medica Universale. Mi raccomando: non vi sfugga una sola parola, sul fatto che io qui mi sono impiccato di politica. C'è qualcosa che volete domandare?»

I due lo guardarono ancora un po' intontiti, ma già pieni di vita e di speranza. «Abbiamo un compito gravoso davanti a noi per sistemare le cose nel nostro sistema» disse Rudolf, stringendogli calorosamente la mano, «ma ce la faremo.»

Ole impedì che Ayilt gli si inginocchiasse di fronte per ringraziarlo, quindi li fece sedere piuttosto bruscamente sui troni che erano stati ripuliti e lucidati e andò a prendere Pauma da dietro quei tendaggi che erano stati il suo luogo di esilio dorato per tanto tempo. La donna guardava obbediente Ole, che a quel punto con poche parole adatte ruppe l'incantesimo.

Ora toccava a loro. Il re e la regina dai loro troni risposero con rispettosi cenni della testa alla regina madre che li salutò, ma non ci fu tempo per altro, perché il portone si aprì e nella sala del trono sciamò una fiumana di gente. Si trattava di cittadini comuni, uomini giunti dai vicini villaggi,

soldati che non facevano che parlare delle tante fughe che c'erano state dalle guarnigioni. Ma soprattutto c'era una moltitudine di poveracci liberati dalla schiavitù.

Nessuno di loro notò Ole, che nel frattempo teneva d'occhio la regina madre per fronteggiare eventuali sue reazioni. Ma questa pareva avesse ben altro a cui pensare: si stava pavoneggiando davanti a uno specchio, osservandosi con immensa soddisfazione e con grande ammirazione per com'era diventata dopo l'intervento di Ole.

Finalmente rassicurato, Ole si recò nel magazzino dei pezzi di ricambio dell'astroporto. Gli hangar erano deserti. Due guardiani giacevano a terra uccisi e si vedevano catene spezzate sparse dappertutto. Le scorte però erano al loro posto. Ole poté scegliersi con cura un nuovo generatore ad altissima accelerazione che era giunto in quel posto dimenticato da Dio chissà per quale misteriosa ragione. Lo caricò su una slitta a gravitazione e si diresse verso la *Morgue*.

Mentre si avvicinava, l'astronave gli parve più luminosa di quando l'aveva lasciata. Capì perché: quando era arrivato, la stella oscura copriva almeno per un quarto quella luminosa; adesso invece, questa si era liberata e illuminava l'intero pianeta.

Gli alberi erano stati spogliati del loro orribile fardello e le loro foglie erano tornate verdi. La vecchia astronave luccicava d'oro sulla distesa erbosa.

Quando finalmente Ole salì a bordo, Ippocrate lo stava attendendo, irritato. Ripose il volume che stava consultando, relativo alle radiazioni solari. Rimproverò il padrone per

tutto il tempo che ci aveva messo: «Come se trovare un nuovo generatore fosse poi tanto difficile!»

«Trovarne uno di questo tipo non è stata una cosa semplice» rispose laconicamente Ole.

«Me lo faccia vedere» fece Ippocrate, ancora diffidente.

Ole lo fece affacciare al portello dell'astronave e mostrò il nuovo generatore ad alta potenza che era posato sulla slitta.

Ippocrate allargò un sorriso e scese la scaletta saltellando e canticchiando l'osceno motivo del "Violinista di Saphi" lo prese in spalla e se lo portò dentro. L'avrebbe installato immediatamente.

Un'ora dopo la *Morgue* già pulsava verso il Mozzo della Galassia e a bordo regnava la pace: il nuovo generatore funzionava perfettamente.

SCHIAVI COSTOSI

George Jasper Arlington si riteneva un fondatore di imperi. A dieci anni era stato su Mizar, nell'Orsa Maggiore e grazie alla sua forza di volontà, ma anche alla sua stazza fisica, era diventato un grande sul pianeta Dorab.

Con la sua corpulenza era in grado di sfidare il gelo del pianeta e inoltre possedeva una inesauribile energia che gli permetteva di sostituirsi al governo locale, quando questo era paralizzato dal freddo. Si poteva addirittura sostenere che G.J. Arlington fosse il Governo di Dorab: nulla si muoveva senza un cenno della sua testa arruffata.

Aveva superato ogni impedimento e si era arricchito spazzando via ogni ostacolo si fosse presentato sul suo cammino. Nei primi tempi del secondo millennio, erano pochi gli uomini coraggiosi che andavano a colonizzare i mondi abitabili e quando si insediavano, il terreno non valeva niente: ce n'era troppo. Ma quando il terreno vale poco, pochi sono anche gli uomini che lo lavorano, per un elementare principio economico. La ricchezza non consiste allora nel possesso di vaste proprietà, ma di un gran numero di uomini per lavorarle.

Insomma, quando è l'uomo e non la terra a scarseggiare, il capitale viene investito in esseri umani.

Allora, nonostante le leggi antischiavistiche, la schiavitù era inevitabilmente praticata dovunque.

Ma Arlington, tumultuoso signore di Dorab, aveva trovato due soluzioni al problema, e si era arricchito.

La prima consisteva semplicemente nel trasferire gratuitamente la gente su Dorab, portandola lì da pianeti che non offrivano gran ch . Diceva a quella gente che avrebbero potuto pagare il viaggio con sette anni di lavoro ma che poi sarebbe diventata proprietaria di un grosso appezzamento di terra.

Arlington disponeva di una discreta flotta spaziale e fu un giochetto organizzare tutta la faccenda. Ma c'era sotto un trucco e prima o poi sarebbe venuto a galla. Si sarebbe cio  scoperto che ancora non era nato un uomo in grado di resistere sette anni su Dorab, lavorando da bracciante.

Venne quindi il momento in cui i volontari presero a scarseggiare, e nonostante una sensazionalistica campagna pubblicitaria i suoi appelli vennero ignorati.

Ma questo non riguardava ancora l'Associazione Medica Universale: L'uomo   uomo e quello grosso mangia quello piccolo.

Ma fu la seconda risposta di Arlington a quei problemi, che costrinse i Soldati della Luce a interessarsi del magnifico Arlington. Per l'esattezza, di lui si occup  Ole Doc Methuselah, uno dei membri pi  famosi dell'AMU.

Nello spazio infinito c'erano ancora mondi che non avevano alcun contatto con gli uomini a causa del loro metabolismo, per la loro atmosfera difficilmente ricreabile, della gravit  in cui erano nati, e di tante altre cose del genere. Quindi esistevano molti "popoli" che restavano isolati, anzi inavvicinabili. Del resto non volevano affatto essere avvicinati: che tipo di societ  avrebbero potuto formare, con un corpo a base di carbonio, legato alla superficie da un solo

g di gravità specifica?

I terrestri esploravano saltuariamente quei mondi e potevano farlo soltanto grazie alle loro sofisticate tute ermetiche. Osservavano quegli strani esseri, si stupivano per le loro complesse psicologie e dei loro modi di vivere e poi ripartivano rapidamente.

In effetti quegli esseri, per lo più alti sessanta centimetri, che si nutrivano di pomice e pesavano un paio di tonnellate non poteva avere molto in comune con un essere umano; così come non c'è niente di comune tra un robot e un felino. Perciò questi mondi venivano generalmente dimenticati dagli uomini.

Invece il geniaccio di Arlington, altezzoso signore di Dorab aveva escogitato il suo piano.

Aveva inviato le sue astronavi in varie spedizioni sui vicini Sistemi. Aveva studiato attentamente i rapporti dei suoi esploratori e infine aveva puntato la sua attenzione sugli alieni di Sirio-68.

Dopo essersi accertato che il metabolismo di quegli esseri poteva sopravvivere su Dorab, aveva organizzato un corpo armato che, disceso sul pianeta, aveva ottenuto una facile vittoria. A quel punto aveva trasferito novecento di quegli esseri su Dorab, mettendoli al lavoro nei terreni incolti.

Ma ad un certo momento i suoi sorveglianti avevano cominciato ad ammalarsi e a morire. A quel punto la sua reazione era stata violenta.

Ole Doc Methuselah era diretto assai lontano, con la *Morgue*, la sua vecchia carretta, quando gli giunse un messaggio urgente dalla Centrale:

ESEGUIRE ISPEZIONE SU DORAB-MIZAR.

PIANETA DECIMATO DA IGNOTA

EPIDEMIA. SIGNORINA ROGERS DESIDERA

CAMPIONI DI MUSCHIO MIZAR.

FIRMATO: FOLLINGSBY.

Ole impostò le coordinate sul computer di bordo e poi se ne andò nella sala mensa per la cena. In quella sala disponeva solo dei pulsanti di emergenza, di velocità e di stop. Da poco tempo la *Morgue* era anche dotata di un navigatore automatico Speary. Nei primi tempi Ole non aveva dato alcuna importanza alle funzioni di quell'aggeggio, ma poi aveva finito per accettarlo. L'astronave in quel momento stava effettuando una larga inversione di rotta per mettersi in direzione del pianeta Dorab-Mizar e proseguire prendendo a mano a mano velocità.

Ippocrate, saltellava felice scomparendo e riapparendo dalla cambusa con nuove portate per il suo padrone, mentre citava le rime di un antichissimo scrittore di nome Boccaccio. Ma accortosi che Ole neppure lo sentiva, cambiò disco e prese a declamare un vecchio racconto, intitolato: "La fuga di Rappachini" dove un vecchio medico per vendicarsi di un rivale, a sua insaputa rende immune la figlia ad un particolare veleno e poi provvede a farla incontrare con il figlio del nemico che in breve tempo muore e la vendetta del medico si compie senza dar sospetti.

Da circa un centinaio d'anni Ole non sentiva quel racconto, benché facesse parte della sua biblioteca (a cui Ippocrate si dedicava con costante voracità). Certo che ne erano cambiate di cose dai tempi in cui quel racconto fu scritto: lui

conosceva almeno un migliaio di modi di dare la morte senza destar sospetti. Ma a spopolare le galassie bastavano i governi e le guerre, senza bisogno che ci si mettesse anche lui.

I suoi pensieri vennero improvvisamente interrotti dalla voce del computer: “Siamo atterrati su Dorab-Mizar, capitale Nanty, campo spaziale principale, condizioni buone, ma freddo subartico”. Era così che si parlava sulla *Morgue*. Ole ancora non si era abituato che la sua vecchia carretta avesse una voce impersonale sempre pronta ad intervenire per dare annunci, per correggere i suoi sbagli, per avvisare in caso di malfunzionamento di qualche strumento. Tutte queste erano cose che da centinaia di anni aveva fatto lui stesso!

Ippocrate gli consigliò di indossare una tuta di fibra di piombo. Poi gli mise in testa il casco giusto, gli consegnò una cassetta medica e delle termopistole e pieno di ammirazione si assicurò che tutto fosse in ordine.

Ippocrate era piccolo, aveva quattro braccia e un aspetto da far venir la pelle d’oca. Ma per Ole quella piccola creatura era vitale.

Andò al portello d’uscita e si arrestò quasi impaurito: vagabondava per lo spazio da sei secoli, ma non aveva mai visto un paesaggio tanto tetro.

Il pianeta Dorab girava su un’orbita irregolare, per l’influenza di due stelle, tra le quali transitava. Ma siccome le due stelle giravano con moto interdipendente, Dorab subiva l’attrazione di una o dell’altra causando al clima notevoli sbalzi. Le temperature oscillavano da 93 gradi sopra lo zero a 80 sotto, così le stagioni erano imprevedibili, anche se la

vegetazione si era adattata a quella situazione, diventando filamentosa e fibrosa, per meglio isolarsi; inoltre aveva acquisito un aspetto ostile e minaccioso. Le piante erano armate di spine velenose e rimanevano in una sorta di letargo nelle stagioni fredde, mentre crescevano paurosamente in quelle calde, quando il ghiaccio fondeva e si formavano degli immensi acquitrini, producendo nuovi rami, in un intreccio inestricabile, cosicché la cosiddetta zona temperata era diventata una massa arborea che formava una sterminata calotta.

In quel momento però, essendo sul finire dell'inverno, Ole non vedeva che dei grossi tronchi neri, su di una distesa azzurra di ghiaccio senza fine. Faceva troppo freddo, per nevicare. Il cielo aveva un colore nerastro, intorno al remoto bagliore di Mizar. Non aveva mai visto una tomba più squallida di quella, più carica di presagi di morte. Anche gli alberi sembravano morti. I fiumi lo erano senz'altro. Il cielo stesso era morto, assiderato.

Ole aumentò la temperatura interna della tuta, si avvolse addosso il mantello dorato e avanzò con difficoltà sotto una tremenda raffica di vento che gli fece piegare il capo. Si diresse verso una capanna nera, la sola che si intravedesse sul campo.

La sua esperienza gli suggeriva che la vita su quel pianeta si svolgesse tutta sottoterra, e non si sbagliò. Dalla capanna penetrò infatti dentro un tunnel e lo percorse per un buon tratto, prima di incontrare un giovane dallo sguardo esaltato, che scorgendolo disse senza prender fiato: «Tu sei un Soldato della Luce, vero? Sono qui da cinque giorni in attesa

del tuo arrivo. Stiamo morendo tutti! Vieni, vieni, presto!»

Si allontanò in tutta fretta, fermandosi a ogni angolo, per assicurarsi di essere seguito da Ole. Sbucarono in grandi strade sotterranee e deserte, con i negozi sbarrati con tavole di legno. Qui e là si scorgevano fioche luci tremolanti. Superarono mucchi di cadaveri abbandonati nei rigagnoli e in decomposizione. L'aria era ammorbata. Girarono intorno a magazzini vuoti e finalmente raggiunsero un imponente edificio di basalto lavorato a regola d'arte.

Ole seguì il giovane attraverso locali disordinati e abbandonati a se stessi, con mucchi di incartamenti sparsi qua e là, come tanti cumuli di cartaccia. Infine il giovane si arrestò davanti a una porta con una targhetta sulla quale era inciso

GEORGE JASPER ARLINGTON

Visto che il giovane esitava, Ole prese l'iniziativa ed entrò.

Il suo uomo era là. Pareva un leone in gabbia, a giudicare dagli occhi e dalla massa dei capelli, che gli copriva gli occhi. Un selvaggio colosso, che emanava da ogni centimetro del corpo forza e volontà. Soltanto un uomo del genere aveva potuto fare di Dorab quel che era diventato.

Vedendo Ole, balzò giù dal letto sul quale era sdraiato. «Lei è un Soldato della Luce? Sono pronto a pagare qualsiasi cifra per uscire da questo disastro. Dopo tutto quel che ho fatto! Meno male che vi è giunto il mio messaggio. Si metta subito al lavoro.»

«Un momento» fece sorridendo Ole. «Sono un Soldato della Luce e come tale non accetto compensi di alcun genere. E non prometto di liberarvi dalla epidemia da cui forse siete

stati colpiti. Sono qui per indagare su un problema che interessa la medicina, viste le condizioni in cui vivete.»

«Che sciocchezze son queste, la popolazione di Dorab sta morendo, come vede. Suo dovere è fare qualcosa. Ed io saprò ben valutare la sua opera. Non esiste uomo, che non abbia un prezzo.

«Dorab vale quindici miliardi di dollari e per la maggior parte mi appartiene. Sono io a produrre la fibra isolante delle astronavi, che viene usata dovunque. Anche la tuta che lei indossa è fatta con il materiale prodotto su Dorab. Non pensa che valga la pena salvare questo pianeta?»

«Non ho detto che non tenterò di farlo» ribatté Ole. «Ma non posso promettere nulla. Cominci a dirmi dove e quando è scoppiata l'epidemia.»

«Circa tre mesi fa e sono certo che viene da fuori. Voglio dire che è stata portata qui dal pianeta Sirio, dove ci siamo riforniti di schiavi. L'epidemia è scoppiata su un'astronave ed ha subito annientato metà della ciurma. Poi si è diffusa su tutto il nostro pianeta.»

«C'è un altro medico, qui?»

«No. Ce n'erano due. Medici comuni, non Soldati della Luce. E sono morti subito all'inizio della epidemia. Faccia lei qualcosa!»

«Mi accompagni a fare un giro.»

La sua grossa faccia impallidì. Il coraggio che il suo tono dimostrava, scomparve di fronte a quell'invito.

«Io devo restare qui. I guardiani sono fuggiti e potrebbe scoppiare una rivolta.»

«Ah, una rivolta di schiavi... Ma di quali schiavi?»

«Quelli che abbiamo portato da Sirio-68. Dei bravi schiavi. Uno di loro vale quanto trenta immigrati. E poi sono a buon mercato. A parte il trasporto, non costano nulla.»

«A parte il trasporto e il vitto.»

«No» fece Arlington, con una smorfia di astuzia. «Proprio qui sta il meglio dell'affare. Non mangiano niente e quindi la spesa del vitto non esiste. Non vogliamo che se la battano, anche se con questa stagione non possono andare lontano. Sono degli ottimi taglialegna. Instancabili e qualunque sia la malattia che la nostra gente si è beccata su Sirio-68...»

«Sono morti anche degli schiavi?»

«No, nessuno.»

«Ah!» esclamò Ole come se se lo aspettasse. «Hanno un capo?»

«Non un vero capo, ma qualcosa del genere, che chiamano nel loro linguaggio *cithw*, Una specie di sciamano insomma, che recita continuamente preghiere.»

«Ha discusso con lui della faccenda, ovviamente.»

«Chi, io? Con lui? Perché mai dovrei parlare con quel lercio indigeno?»

«Potrebbe essere d'aiuto» fece Ole.

«Che sciocchezza!» ribatté Arlington. «Noi siamo superiori, per cultura e per armamento. Oltretutto questi schiavi ci servono mentre su Sirio-68 non erano utili a nessuno.»

«Chissà» rispose Ole, che cominciava a disprezzare quell'uomo. Anche se dopo una vita di parecchie centinaia di

anni, aveva imparato a tollerare ogni malformazione, l'arroganza però continuava a non digerirla.

«Sarà meglio che vada a rendermi conto di come stanno le cose» disse Ole salutandolo. «La terrò informata.»

Aveva appena toccato la maniglia della porta, che lampeggiò una luce rossa e una voce disse: «Capo, gli schiavi se la sono squagliata!»

«Fermateli!»

«Non è possibile! Nessun guardiano vuole affrontarli; dicono che questi *gu-gu* spargono l'epidemia. Sono scappati. Entro venti minuti arriveranno nella capitale!»

«Sparate pure, se volete. Ma fermateli, ad ogni costo.»

Ole uscì a passi lenti. Poi si arrestò un istante, sotto le gelide raffiche del vento che penetrando attraverso le condotte d'aria dell'edificio facevano svolazzare le carte abbandonate nelle stanze. Il vetro dorato del casco si gelò e fu costretto ad adeguare il calore interno della tuta.

Alle sue spalle, dalla porta semichiusa, gli giungeva ancora la voce di Arlington che dava ordini di bloccare la fuga degli schiavi con tutti i mezzi.

«È arrivato un medico» stava dicendo in quel momento, forse a qualche funzionario del governo «ma è solo un ragazzo. Avrò una ventina d'anni ed è confuso quanto lo siamo noi. Non contarci tanto, quindi... Be', in fondo questi Soldati della Luce li conosciamo solo di fama. Io è la prima volta che ne vedo uno, speriamo che sia all'altezza della sua fama, ma se restiamo senza schiavi, non ci resta che abbandonare il pianeta. Chi farebbe i lavori all'aperto?»

Ole guardò i corridoi vuoti. Ma perché mai doveva salvare quel pianeta? Nel lontano 1946, quando si era laureato a Baltimora, alla *Johns Hopkins* nel Maryland, imperava l'idea che gli esseri umani devono essere liberi e che l'Uomo è un essere nobile, creato per un compito altissimo. Una filosofia che col trascorrere dei secoli era stata dimenticata. Ma Ole se la ricordava ancora.

Si aggiustò le pistole e uscì per andare a incontrare gli schiavi.

In quel momento si trovavano alla diciottesima barriera della città, in un tunnel basso e gelato. Di fronte a loro stava un capitano e due uomini resi isterici per l'ordine ricevuto di bloccarli a ogni costo.

«Capitano» fece Ole, osservando le lunghe file di schiavi in sosta nel corridoio, «sarà meglio che tu riponga quella mitragliatrice. Non vorrei che qualcuno si ferisse. Quella gente non ha paura della tua arma.»

Il capitano non si era ancora accorto dell'arrivo del Soldato della Luce e neppure i due uomini che si trovavano con lui. A quelle parole si voltarono di scatto. Nel buio i bottoni del mantello di Ole luccicavano come tanti occhi di pantera.

«Che lingua parlano?» chiese Ole.

«E chi lo sa!» rispose il capitano. «Però capiscono la lingua *spada*. Ma lei, chi è?»

«Un medico, capitano, e sono stato inviato in missione. Ho sentito dire che obbediscono a un una specie di sciamano, che chiamano *cithw*. Faccia in modo che riesca ad incontrarlo.»

«Ma... è pazzo, lei?»

«Certe volte viene anche a me questo sospetto. Però questo non è il momento di dissertare su questo argomento. Su, si dia da fare e parli a voce alta.»

Seguì un breve discorso fatto a distanza con gli schiavi; poi la moltitudine ammassata nel tunnel fece largo per far passare un vecchio di alta statura.

Ole fece cenno al capitano di rimanere lì, mentre lui valicò la barriera. Il vento gelido agitava il suo mantello, mentre avanzava per il tunnel poco illuminato. A metà strada si arrestò.

Il vecchio avanzò, tremando per l'età, non per la paura. Ole non aveva alcuna idea sull'essere di fronte al quale si sarebbe trovato. Ma poi a stupirlo fu la sua normalità. Due occhi, due braccia e due gambe. Poteva passare benissimo per un vecchio di razza umana, a parte il colore grigio-scuro e il fatto che non era di carne.

Recava delle fasce bianche intorno ai polsi e alla fronte e inoltre un pesante grembiule, su cui era disegnato un cerchio scarlato e una stella. I suoi occhi scintillavano di saggezza ed erano pieni di dignità. Possibile che fosse uno schiavo?

Ole lo salutò in lingua *spada* e disse: «Vi sono guai in vista, ma io ti sono amico.»

La lingua disponeva solo di 489 parole, ma potevano bastare.

Il vecchio salutò Ole. «Non ci sono amici dei Kufra su Dorab» disse.

«Io non sono di Dorab. Non appartengo a nessun mondo.

Ti saluto come *cithw*. Anch'io potrei portare questo titolo. Siete nei guai.»

«In guai molto seri, saggio. Il mio popolo muore di fame. Il mio è un popolo libero, saggio. Possediamo case, terre e figli, in un luogo dove la luce brilla chiara.»

«Ma di che cosa si nutre il tuo popolo?»

«Di *kufra*, saggio. Perciò ci chiamano Kufra.»

«E che cosa è questo *kufra*?»

Il vecchio indugiò un momento, poi scuotendo il capo disse: «*Kufra* è *kufra*, saggio. E qui non ce n'è.»

«Con che frequenza ne dovete mangiare?»

«Celebriamo le nostre feste ogni due anni e in quest'occasione banchettiamo con il cibo sacro.»

«Che cosa intendi per anno?»

«Un anno, saggio. Di più non sono in grado di dirti. Noi non facciamo parte dell'impero galattico. Poco conosciamo del genere umano, a parte quel che abbiamo appreso qui. Loro chiamano la nostra terra Sirio-68. Ma noi la chiamiamo Paradiso, saggio. E desideriamo ritornarvi. Queste nevi gelate e queste facce smorte non fanno per noi.»

«Ho bisogno di saperne di più, *cithw*. Il tuo popolo è malato?»

«No, saggio. Non ci sono mai state tra noi quelle che tu chiami malattie. Le abbiamo incontrate qui per la prima volta. Se sei un mago della tua gente, liberaci dalla morte vivente. Liberaci, e noi ti adoreremo come un dio. Ti edificeremo dei templi scintillanti. Liberaci, se ne hai il potere.»

Ole era soffocato dall'emozione, per il fervore delle sue parole e per il tormento spirituale che spirava da quell'essere.

«Tornate ai vostri posti e farò il possibile per liberarvi» gli confermò Ole.

Il vecchio fece un segno di assenso e si girò a parlare con la sua gente, dopo di che gli schiavi si ritirarono dal tunnel.

Ole ritornò dal capitano e disse: «Ritornano ai loro posti. Farò tutto quel che posso, per loro e per voi.»

«Ma lei chi è?» tornò a chiedergli il capitano.

«Un Soldato della Luce.»

Il capitano e i suoi uomini ammutolirono, mentre restavano a osservare il mantello dorato svolazzante, che scompariva dietro una curva.

Ippocrate ricevette l'ordine di farsi trovare davanti al palazzo del governo e di portare con sé circa cinquecento chili di attrezzature. E anche per lui la cosa non era facile.

Ippocrate stava snocciolando certe istruzioni del manuale: *«Quando in una zona si diffonde una epidemia, usualmente si spediscono dei certificati gialli a tutti i mezzi spaziali, con ben precise direttive di...»* Citava automaticamente mentre osservava le piazze gelide e deserte della città sotterranea.

Ole constatò soddisfatto che indossava un isolatore. Era troppo grosso per lui, ma lo proteggeva contro qualsiasi pericolo.

Poco dopo sui gradini del palazzo vennero allineati ordinatamente gli strumenti e comparve anche un tavolo dove furono sistemati i rivelatori radiografici e un

registratore.

Poi Ippocrate sparì, ma tornò ben presto, per scaricare sui gradini un mucchio di corpi, che sistemò alla meglio, disgustato. Alcuni di essi erano in avanzato stato di putrefazione.

Finalmente Ole poté mettersi al lavoro. Prese un bisturi e si dedicò al cadavere di una giovane che Ippocrate gli aveva messo sul tavolo. Si proteggeva con dei guanti e Ippocrate gli porgeva via via gli attrezzi scintillanti.

Da una finestra del palazzo si affacciò Arlington. Strabuzzò gli occhi a quella scena e si affrettò a chiudere rumorosamente le imposte. Nel frattempo si era fatto avanti timidamente un gruppetto di curiosi; ma non fu necessario il gesto imperioso di Ole per allontanarli. Quell'improvvisato laboratorio di autopsie avrebbe potuto affascinare soltanto un altro medico.

«Questa sarebbe morta comunque perché era affetta dal morbo di Grave» osservò Ole. «Un altro!»

Il bisturi lampeggiò sotto la luce ad arco, mentre il dottore, con magistrale precisione, separava cellula da cellula e nervo da nervo e gli stessi elementi uno dall'altro.

«Il prossimo!»

«Il prossimo!»

«Il prossimo!»

In fine Ole ordinò a Ippocrate: «Guarda un po' questi vetrini. Ce n'era uno per ogni corpo esaminato. Lui li osservò al microscopio e subito recitò la diagnosi con la sua monotona, stridula vocetta.»

«Esatto, esatto» disse Ole. «Anemia gravissima, mortale. Da quale malattia potrebbe essere causata?»

Subito Ippocrate, come un nastro registrato, si mise a snocciolare tutte le 69.704 malattie che erano note a Ole; ma il dottore non gli badava perché si era accorto che la finestra dell'ufficio di Arlington si era nuovamente aperta.

«Il prossimo» fece Ole, quasi senza speranza.

Era il corpo di una donna macilenta e denutrita. Il dottore ricominciò le sue osservazioni con un crescendo di pietà.

I colpi della sua lama e il suono dello sgocciolio dal tavolo operativo erano i soli rumori udibili intorno a lui, in quella gelida strada. A un certo punto a Ole sfuggì una esclamazione.

Afferrò il fegato e lo esaminò alla luce. Diede quindi un secco ordine a Ippocrate, salì rapidamente i gradini del castello e aprì la porta dell'ufficio di Arlington con un calcio.

«Deve rimandare immediatamente gli schiavi su Sirio-68» gridò.

«Rimandarli indietro... e perché? Esca subito di qui con quella cosa che ha in mano e che probabilmente è infetta. Rimandarli sul loro pianeta mi costerebbe una fortuna. Fuori!» gridò Arlington.

«Lei lo farà, se sono io che glielo ordino» rispose Ole senza scomporsi.

«Se lei vuol dirmi che sono stati loro a provocare questa epidemia, li farò uccidere!»

«No, non può farlo. Non serve. Se crede che le sia più conveniente disobbedire al mio ordine e ucciderli tutti,

aspetti che io sia ripartito. Massacrando il loro veleno resterà qui per sempre.»

«Come... veleno?!»

«Una vecchia storia racconta di un uomo, che rese sua figlia immune al veleno e poi la mandò a uccidere il figlio di un suo rivale. Temo che lei si trovi nelle stesse condizioni. Morirete tutti, su questo pianeta... lei incluso, sia se farà fucilare gli schiavi, sia se resteranno qui.»

«Ma non dica sciocchezze!» gridò Arlington.

Ole osservò la cosa che stringeva in mano e fece un sorriso beffardo, attraverso la visiera. Poi disse, seccamente: «Non mi lascia altra scelta.»

«Scelta... per fare che cosa?»

«Per salvarla. Se rifiuta di accogliere il mio consiglio, non posso fare niente per lei.» Da una tasca del mantello estrasse un fascio di fogli gialli e li buttò sulla scrivania. Prese una penna e vi scrisse:

GEORGE JASPER ARLINGTON... MAI.

«Che cosa fa? Che cos'è?»

«Un certificato giallo personale. Lo distribuirò a tutte le sue astronavi, ai suoi capitani e in tutte le città e paesi. Nessuno vorrà più venire qui. E nessuno mai si potrà allontanare da qui. Questo significa anche la fine di qualsiasi importazione ed esportazione. Io vi abbandono e con me vi abbandona tutto lo spazio abitato. Io la condanno alla stessa morte a cui lei ha cercato di condannare gli schiavi. Ho detto!»

Spinse avanti un foglio giallo sulla scrivania di Arlington e

si girò per uscire.

«Un momento, un momento! Ragioniamo, dottore! Non può farmi questo. Io non mi oppongo... cerco di fare del mio meglio, di collaborare. Io... ma aspetti un momento! Che male è questo? Che cosa è questo... veleno?»

«Ecco quanto resta di un tumore maligno mortale» fece Ole, mostrandogli il fegato che aveva in mano. «Un cancro di tipo colloidale, Arlington. E ora vado a occuparmi delle mie faccende e lei continui pure a trascurare le sue.»

«Cancro! Ma non è contagioso, questo lo so bene!»

«Guardi qui» fece il dottore.

«Che cosa ha detto che dovrei fare?» disse Arlington, distogliendo lo sguardo con raccapriccio.

«Deve radunare tutti i mezzi di trasporto disponibili e rispedire i Kufra su Sirio-68. Tutti, nessuno escluso. In tal caso lei potrà scamparla. Ma prima di partire da qui dovrò ancora occuparmi dei suoi equipaggi. Sottoporli a cure particolari e prendere anche altri importanti provvedimenti. Lo farò solo se mi promette che non uno degli schiavi subirà violenza o verrà ucciso.»

«Che cosa ho mai fatto, per meritarmi tutto questo? Mi costerà almeno metà delle mie fortune... Resterò senza manodopera. Ma possibile che non ci sia...»

«No, non c'è nessun'altra soluzione» confermò Ole. «Le consiglio però di ingaggiare i migliori ingegneri galattici e di farsi costruire delle macchine per lavorare il legno. Dopo che avrò fatto quanto le dirò, le farò avere un preparato, che metterà in grado gli esseri umani di sopportare questo

freddo senza danni, per un certo tempo. Mi impegno a farlo.»

Arlington si sentì un poco più rinfrancato. Ma fu soltanto la paura, che lo convinse a dare gli ordini che diede. La paura e quella cosa che il dottore stringeva in mano.

Quattro ore dopo, sul principale aeroporto spaziale, Ole stava terminando d'impartire i suoi ordini agli equipaggi. Erano abituati allo spazio e conoscevano bene le leggi delle galassie. Ascoltarono rispettosamente gli ordini di un Soldato della Luce. Si tinsero il casco e gli abiti del colore che il dottore impose loro. Sistemarono le loro cabine, in base ad altri ordini. Infine cominciarono a imbarcare gli schiavi, tornati più docili che mai.

Un momento prima che l'astronave si alzasse verso i liberi spazi, facendo rotta per Sirio-68, Ole salutò il *cithw*. Il vecchio era pronto a stringergli la mano, ma egli riuscì a evitarlo, con un sorriso da dietro la visiera.

«Ti siamo molto grati, Soldato della Luce, per essere venuto a liberarci» fece il vecchio. «Ti edificheremo un tempio. Vogliamo che tutto il nostro popolo lo sappia. Leveremo preghiere a te, come a ogni altro dio. Perché ci hai liberati dalla schiavitù.»

Ole sorrideva. Dalla valigetta tirò fuori un certificato giallo brillante, di eternio, che dichiarava:

QUARANTENA!

Si informano tutti i viaggiatori dello spazio, tutti i comandanti di astronavi, i generali di tutti gli eserciti, i ministri di tutti i governi, capi di Stato, principi e re, che IL PIANETA SIRIO-68 viene dichiarato in quarantena per

sempre. Nessun abitante di questo pianeta potrà allontanarsene per nessun motivo, sino alla fine dei tempi. Di mio pugno, col mio sigillo, e con il potere di cui sono investito, firmo quest'ordine.

ODM SOLDATO DELLA LUCE.

«Conservalo e dimentica tutto» gli disse Ole, dopo avergli date le dovute spiegazioni. «Mostralo a tutti quelli che tentassero di catturarvi; o che ingannati dal vostro aspetto antropomorfo, pensassero di potervi rendere schiavi. Nessuno si permetterà di disobbedire a quest'ordine. Gli uomini che vanno alla conquista dello spazio non sono gli stessi che governano i suoi miseri pianeti. Ed essi lo sanno. Ti saluto e che Dio ti benedica.»

Il vecchio baciò il lembo del mantello di Ole, poi, tenendosi stretto il suo certificato, salì sull'astronave. Nel giro di pochi minuti tutti gli schiavi lasciarono l'astroporto.

L'opera di Ole non era terminata. Per sedici ore dovette badare a tutti coloro che erano stati in contatto con gli schiavi. Anche indirettamente. Ma in breve riuscì ad annullare i cattivi effetti derivati da quel contatto, con le appropriate radiazioni.

Ora Arlington guardava con più rispetto e con un certo timore Ole.

«Non avevo mai incontrato un Soldato della Luce» fece Arlington. «Mi sono sbagliato. Per il suo aspetto da ragazzino mi ero fatto l'idea che lei non avesse abbastanza esperienza per risolvere il nostro problema. Ma ho sentito sempre parlare dei Soldati della Luce. Certo, che vi arruolano molto giovani!»

«Questo è vero» gli rispose Ole. «Sono un giovanotto di 792 anni terrestri suonati.»

Arlington ebbe un momento d'incredulità, ma non osò scherzare sull'affermazione di Ole. In fondo cosa importava che età avesse?

«Può spiegarmi cos'è successo?»

«Non ho difficoltà a dirglielo, ora che son partiti. La schiavitù è ripugnante e costosa. Lo schiavo meno costoso, costa fin troppo in dignità e decoro. Gli uomini non sono stati creati per fare gli schiavisti, ma qualcosa di meglio. Potete organizzare le vostre industrie in altri modi, come vi spiegherò.»

«Certo, la sua idea è splendida. Ma da che male eravamo stati colpiti?»

«Era solo una questione di metabolismo, diamine. Sa, le creature hanno metabolismi diversi. Marciano con diversi carburanti. Nelle galassie abbiamo scoperto una cinquantina di metabolismi diversi, nelle piante, negli animali e negli esseri coscienti. Per esempio, il mio aiutante si nutre con gesso idrato. Altri con silicone. Noi due metabolizziamo il carbonio, un elemento piuttosto specializzato. La vita sulla Terra cominciò proprio così, con il carbonio. I suoi schiavi avevano un metabolismo particolare, del tutto nuovo. L'ho capito non appena ho visto quel cancro. Era guarito.»

«Come, guarito!?»

«Sì, ma la giovane era guarita fin troppo bene.»

«Non riesco a capire.»

«Capirà» fece Ole. «C'era un'ottima ragione per non

massacrare i Kufra e nemmeno per tenerli imprigionati e resi schiavi su questo pianeta.»

«E quale?»

«Diamine, avevano un metabolismo troppo efficiente. Ciò spiega il loro peso, la composizione fisica e la resistenza. Nonché il loro apparente scarso bisogno di cibo. Il loro metabolismo è a base di plutonio» finì con calma Ole.

«Un meta... di plu... Oh, mio Dio!»

«Sul loro pianeta, che si trova molto vicino a Sirio, tutto vive su una scala superiore. Anche plutonio e carbonio sono di una gamma più alta. Come può capire, non potevano essere ammazzati e sepolti in comuni fosse. Erano quindi degli schiavi molto, molto costosi.»

In tono rispettoso allora Arlington disse: «Dottore, la ringrazio e mi dica pure quanto devo pagare alla sua organizzazione.»

«Niente. Anzi, sì, una cosa c'è. Voi avete qui, un muschio speciale, il muschio di Mizar. Ne accetterò un po' per un'amica.»

Fu così che la signorina Rogers si beccò un intero fusto di muschio di Mizar. E fu così che i Soldati della Luce hanno ancora il diritto, in un migliaio di galassie, di impedire dovunque e a chiunque il trasporto di schiavi. Sotto pena di essere colpiti da uno qualsiasi dei loro particolari sistemi, atti a costringere i trasgressori a rispettare anche le leggi più incomprensibili.

IL MONOPOLIO DELLA GRANDE ARIA

Ole, seduto al fresco sole di Arphon, stava fumando una pipata di tabacco fragrante. La *Morgue*, la sua astronave laboratorio, era posata in mezzo all'erba lussureggiante nei pressi di un lago luminoso sulla riva del quale era stata montata una tenda.

Il "Sole 12" era alto trenta gradi. L'autunno di Arphon succhiava avidamente tutto il calore possibile. Ole si concedeva una bella pipata, mentre il suo schiavo supergravitazionale, Ippocrate, era superaffaccendato, con le sue quattro mani sovraccariche. Ma ogni tanto si prendeva una pausa e abbassava le antenne verso il padrone, in segno di disapprovazione. Non per il padrone, ma per la pipa.

Va bene, è il suo compleanno... e con ciò? «Non dovrebbe fumare. Aveva promesso che non avrebbe più fumato. Nicotina... E da tre giorni che non si cura. Nicotina sulle dita, nicotina nei polmoni... Veleno, nient'altro che veleno. Nella farmacopea...» continuò Ippocrate, elencando con la sua stridula vocetta metallica una infinita lista di veleni. Una volta che si metteva in movimento, era capace di andare avanti come un disco irrefrenabile. «Nilofina, ninfodril, novocaina...»

Di botto si arrestò, irato con se stesso e col padrone. Si rendeva conto di dove tutto questo poteva portare; ma tornò a occuparsi solo dei preparativi per la festa. Era una cosa complicata, visto che sulla torta ci volevano ben 905 candeline.

Ole non gli badò. Fumava al sole la sua pipa,

abbandonandosi a dei complicati calcoli che annotava su un foglietto di carta. Il suo archivio era pieno di foglietti su cui erano annotate delle soluzioni che avrebbero scosso dalla sonnolenza persino i colleghi della Associazione Medica Universale.

Immerso nei suoi pensieri, Ole non udì il tintinnare delle catene, né le urla dei guardiani, nonostante stessero avvicinandosi rapidamente. Per lui contava poco se Arphon fosse tutto un subbuglio di delitti e di ribellioni.

Negli 880 anni che erano trascorsi dal giorno della sua laurea in medicina alla *Johns Hopkins University* di Baltimora, nel Maryland, egli aveva visto di tutto, fatto di tutto, provato tutto, ed era stato tutto: compreso un messia, un dittatore, un animale antropomorfo e un dio. C'era ben poco che potesse ancora stupirlo.

Ma prima o poi qualcuno l'avrebbe ammazzato; o si sarebbe dimenticato di sottoporsi alla cura della giovinezza e allora si sarebbe anche lui ritirato nella cripta, in cui lo attendevano le spoglie dei Soldati della Luce che avevano dovuto lasciare il servizio nel solo modo possibile.

Ole continuava a riempirsi la pipa mentre continuava i suoi calcoli. Dopo cena, si sarebbe recato al lago per sperimentare le nuove esche da trota, ma per il momento era tutto preso dal problema che si era posto: le quantità negative erano pesabili e quindi conservabili? Se fosse stato vero, sarebbe stata una grossa scoperta, che avrebbe fatto colpo sui colleghi della Centrale, distante in quel momento ben duecento milioni di anni-luce. Sarebbe stato possibile, compiere per esempio delle amputazioni indolori e far

crescere arti nuovi.

Era giunto alla novantaseiesima variabile quando anche Ippocrate sentì un tintinnio di catene.

Si vergognò di non averci badato negli ultimi sedici minuti e due decimi; forse perché troppo occupato, forse perché troppo irritato con se stesso.

Balzò al quadro dei comandi, facendo beccheggiare la *Morgue* con il suo enorme peso, e azionò a quattro mani un intero pannello di sensori con i quali mimetizzò l'astronave e nello stesso tempo creò uno schermo di protezione intorno ad Ole, senza bisogno di renderlo invisibile. Subito dopo puntò verso l'esterno una batteria di armi termiche della potenza di 1000 colpi al secondo. Nello stesso tempo abbassò la temperatura del forno, evitando che il dolce bruciasse.

Ciò fatto, restando invisibile con l'astronave, si mise sul portello per osservare la colonna di persone in marcia verso la *Morgue*.

Anche Ole finalmente se ne avvide.

Un gigantesco essere di Persephon che fungeva da avanguardia, tra poco sarebbe stato fermato dallo schermo di forza che proteggeva la zona.

Si trattava di una strana colonna di uomini. L'erba piegandosi sotto i piedi umani si andava macchiando di rosso. Erano un centinaio di prigionieri con abiti laceri, ormai ridotti quasi a niente, che avanzavano sotto il peso di enormi catene di ferro. Parevano ombre appena uscite dall'inferno, che andavano incontro al loro giorno del giudizio.

I guardiani erano dei bruti umanoidi, eugenizzati come sorveglianti di schiavi.

E la cosa era inaudita, perché Ole credeva di aver definitivamente debellato la schiavitù da almeno cento anni.

I guardiani parevano dei veri diavoli, con braccia di antropoidi e denti di giaguari; forse erano degli esseri umani fatti impazzire di proposito mediante uno stimolante speciale. Oppure avrebbero potuto essere delle creature di Persephon, trascinate fuori dai loro abissi e sottoposti a un trapianto di satanica intelligenza umana.

Avevano teste appuntite, grosse come dei caschi. Al collo portavano dei collari, con inciso il marchio del loro padrone. E sui fianchi macilenti avevano termopistole in foderi di ottone.

Chiunque fosse l'individuo che aveva messo quegli esseri a controllare gli schiavi, doveva essere veramente un duro.

Ole si portò all'occhio un micro-oculare, per poter leggere la scritta dei loro collari. Non si tratta del nome di un uomo, era invece il marchio commerciale della *Air Limited*.

Forse Ole li avrebbe lasciati passare senza registrare quell'anomalia sul giornale di bordo, ma tra gli schiavi notò una giovane snella, ma piuttosto forte visto che riusciva a sopportare simili catene. Aveva un corpo con tutte le sue curve ben fatte; gli occhi, il naso, la bocca formavano un bel triangolo... e i capelli le ricadevano ondeggiando sulla schiena.

La pipa gli cadde, totalmente dimenticata. Guardò con più attenzione, i suoi occhi erano talmente assorti dalla vista della ragazza che l'intera colonna di schiavi pareva svanita

nel nulla, compresi i guardiani, l'erba, il sole, con tutta Arphon. Restò solo la ragazza.

Ole si levò in piedi. Le ginocchia gli tremarono per qualche attimo, e la cosa gli parve strana, dato che fisicamente era più in gamba di tanti giovani di vent'anni.

La ragazza lo vide. Per un momento si guardarono ed ella si arrestò, interrompendo un attimo la marcia. Un vecchio schiavo che le veniva dietro incespicò contro il corpo della ragazza nell'attimo che si era fermata e dietro di lui caddero molti altri...

L'umanoide di Persephon che proprio in quell'attimo aveva sbattuto contro il campo di forza eretto da Ippocrate si allontanò sbigottito e si girò in tempo per scorgere il groviglio di corpi. Subito sollevò la sua verga di ottone.

Ma la verga non giunse a toccare la ragazza. Era almeno da quattro secoli, che Ole non si esercitava nel tiro alla pistola; ma la sua mano non aveva dimenticato. L'umanoide di Persephon esplose in una nebbiolina. Il suo braccio volò a sessanta metri di altezza e ricadde con un tonfo sullo scafo della *Morgue*, restando sospeso a sgocciolare. Anche la cintura del guardiano con la pistola esplose, facendo volare in aria dei ciuffi d'erba. Gli altri guardiani scattarono avanti, a bocca spalancata per lo stupore e con le armi spianate.

Non era leale. Ole, protetto dello schermo di forza poteva sparare con grande sicurezza, ma la caccia era poco sportiva. Davanti a lui c'erano dapprima cinque persephoniani, che divennero quattro, poi tre, poi due, poi uno, poi nessuno. Ciuffi d'erba fumarono e infine anche l'ultima cintura esplose, con tutta la cartucciera. Restò soltanto un grande

silenzio.

I persephoniani non avrebbero mai saputo di aver avuto l'onore di essere stati eliminati da un campione galattico del tiro con la pistola.

Gli schiavi, rimasti impietriti, tremavano di paura, e avevano un'aria infelice, di fronte alla nuova minaccia. Ole si accorse che anche lui stava tremando, ma di eccitazione e la cosa gli spiaceva. Sapeva fin troppo bene che non era giusto provare piacere ad ammazzare qualcuno. Era da barbari.

Raccolse la pipa e tirò una boccata. Gli schiavi vedendolo si misero a gridare e indietreggiarono, atterriti dal nuovo mostro che emetteva fumo dalla bocca: l'uso del tabacco era scomparso ormai da secoli.

Ippocrate era disgustato. Aveva messo in posizione le sue armi, ma non aveva avuto il piacere di poterle utilizzare: non era riuscito di sparare nemmeno un colpo.

Uscì dalla nave e con la sua voce stridula e petulante cominciò a dire: «Le ho detto e ridetto tante volte, che dovrebbe farsi più furbo. Si caccerà nei pasticci. Le ho detto di lasciare fare certe cose ai sicari; nel codice medico viene specificato che *“chiunque ucciderà un individuo, solo per propria soddisfazione, verrà multato con una settimana di paga. Perché è compito della nostra Associazione conservare la razza umana in questa galassia...”*»

A questo punto si interruppe. Il terrore per le conseguenze in cui poteva incorrere il padrone gli aveva fatto commettere un errore. Il codice in realtà dichiarava, testualmente: *“Chiunque ucciderà una gran quantità di persone per sperimentare nuove...”*. L'errore irritò Ippocrate, che

interruppe lo schermo di forza e scese giù, deciso a ricondurre il padrone nell'astronave e a decollare immediatamente. Ma Ole teneva lo sguardo fisso sulla ragazza, di nuovo dimentico della pipa, che ricadde al suolo.

Ippocrate la raccolse, vuotò il fornello, guardò il padrone, più stupefatto che mai e ne approfittò per fare a pezzi la pipa. Ancora nessuna obiezione. Girò attorno al padrone e lo guardò in faccia. Ole continuava a fissare qualcosa che lo aveva ipnotizzato.

«Ah, una ragazza!» si lamentò, prevedendo un mucchio di guai.

Non faceva parte dei progetti di Ole visitare Arphon di Sole 12. Era in viaggio per andare a consegnare un ordine di comparizione a un capo-sistema in Sub-Rim, 18,526°. Questi aveva commesso un'infrazione relativa alla sezione 8, paragrafo 918, del codice 94 dell'AMU. Perciò il fatto che su Arphon esistesse ancora la schiavitù e delle schiave come quella, non aveva nulla a che fare con la sua attuale missione.

Anche la ragazza non gli toglieva gli occhi di dosso. Ole arrossì e abbassò lo sguardo. Indossava il suo mantello d'oro, con una cinghia scarlatta e portava ali metalliche agli stivali gialli.

Ippocrate si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione. Avanzò, tirò via la ragazza dalla fila, spezzando a marni nude le catene di ferro con una semplice torsione dei polsi. La mise da un lato e fece cenno agli altri di andarsene.

«Via, via di qua! Siete liberi di andarvene.»

«Sciocco che sei!» fece la ragazza, in un tono che procurò

un gran formicolio per la schiena di Ole. «Non possono andare da nessuna parte. Non hanno denaro per pagare la tassa sull'aria.»

«Sull'aria?...» fece Ippocrate, a bocca aperta. Per lui la ragazza non era che un essere umano qualsiasi. Anzi, lui preferiva di gran lunga le macchine.

«Sciocca sarai tu! L'aria c'è ed è libera. Via, via!» Ordinò agli schiavi, poi, rivolgendosi alla ragazza, aggiunse: «Tu no, resta qua» Gli schiavi si gettarono in ginocchio e avanzarono verso il piccolo schiavo meccanico.

«No, no...» gridavano. «Non possiamo pagare la tassa. Ci hanno già tolto l'aria e ci siamo ammalati. Non possiamo pagare. Siamo tornati di loro proprietà e stiamo andando al mercato. Non cacciarci via! Aiutaci! Denaro, denaro... paga le tasse per noi e ci metteremo subito al lavoro...»

«Padrone!» gridò Ippocrate. Vi erano limiti precisi alle sue capacità e quando li raggiungeva, non gli restava che ricorrere all'aiuto di Ole.

Gli schiavi intanto avanzavano ginocchioni, con le mani sollevate a chiedere pietà. Imploravano, gemevano, gridavano: «Aria, aria! Compraci l'aria! Paga le tasse per noi, non cacciarci via!»

«PADRONE!» gridò con più forza Ippocrate.

Ole continuava a non badargli. Ippocrate era dietro di lui, che lo implorava inutilmente. Non badava nemmeno alle invocazioni della folla strisciante degli schiavi, né a qualsiasi altra cosa. Continuava a fissare la ragazza, che arrossiva e si stringeva addosso la veste lacera.

«Portala sulla nave!» ordinò a Ippocrate. «Gli altri possono andare fuori dai piedi. Tornate a casa voi! Via di qua!»

Ma quell'ordine non fece alcuna presa sugli schiavi, che avanzarono ancora. All'improvviso, un vecchio dalla corta, ispida barba, si portò la mano alla gola e prese a gridare come un forsennato: «Aria, aria!... Ah!»

Cadde disteso sull'erba e poco dopo altri due schiavi fecero la stessa fine. Ole fiutò l'aria e guardò il terzo bottone del suo mantello: era ancora dorato, quindi significava che l'aria era a posto.

Tornò a fiutare intorno a sé e ordinò:

«Ippocrate, fai la prova dell'aria.»

Ippocrate rientrò subito nella nave, felice di ricevere un ordine dal suo padrone. Fece l'analisi e per farla dovette togliere lo schermo di invisibilità alla *Morgue*. La manovra atterrì gli schiavi, che furono presi addirittura da una forma di isterismo. Ciò lo fece sentire molto superiore a loro. Finì di analizzare l'aria, concludendo che era buona.

Ole intanto si abbassò il casco sul viso e si chinò sul vecchio che era svenuto. Esaminò lui e gli altri schiavi che accusavano lo stesso disturbo, quindi prelevò un campione di saliva e lo passò a Ippocrate, con l'ordine di sottoporlo a cultura.

«Esito negativo» dichiarò sei minuti dopo il suo aiuto, che teneva ancora in mano un microscopio e una fiala.

«Il campione è batteriologicamente negativo» ribadì ancora.

«Aria, aria!» tornò a gridare il vecchio, riprendendosi appena un momento. Ma un attimo dopo cadde nuovamente bocconi. Subito dopo anche la ragazza si accasciò a terra e non si mosse più.

Immediatamente la fece trasportare nella sala medica della nave, poi ordinò a Ippocrate di mettere in funzione un cerchio di energia intorno agli altri chiavi e di irrorarli con liquido sterilizzatore e di liberarli dalle catene.

«Signore! Aria, aria!» gemevano gli schiavi, respirando a fatica.

Ole osservò con tristezza la ragazza distesa sul tavolo, fragile e bella, nella bianca sala medica. Quel corpo contrastava singolarmente con i gli strumenti e le attrezzature che la circondavano.

Ole con un sospiro si liberò della breve trance, in cui era caduto, prese un'aria più professionale e osservò, rivolto a Ippocrate: «Conoscevo gli effetti della denutrizione, ma non avevo mai sentito parlare della deossigenazione. Il suo torace... ma che cos'è questo?»

C'era una targhetta sul lobo di un orecchio, come un orecchino, con la scritta:

PROPRIETÀ DELLA AIR LIMITED.

Preso in possesso il 43 July, '53.

Per ordine di Lem Tolliver,
presidente della Air Limited.

Ole si sentì offeso personalmente e strappò via la targhetta, medicando poi il lobo ferito con un'applicazione di una pomata: dopo cinque secondi la ferita era sparita.

Rilesse la targhetta e poi la pestò con rabbia sotto i piedi, tornando a dedicarsi alla ragazza. Con una maschera speciale le diede ossigeno, alla giusta frequenza, e anche un po' di ammoniaca e di aria ionizzata, in base al rapporto peso/volume.

Poco dopo cominciò a sentirsi soddisfatto, vedendo come sbattevano gli occhi della ragazza, che tornava in vita. Ma proprio in quel momento arrivò Ippocrate, eccitatissimo, gridando: «Astronave in atterraggio! Cannoni pronti! Mi dia l'ordine quando è il momento di far fuoco!»

«No! Schermi di forza, piuttosto,» ordinò Ole. «Tienili a distanza, sino a quando non capisci di chi si tratta. Ecco, mia cara, è fatto.»

La giovane si alzò a fatica e si tolse la maschera. Si guardò intorno confusa e poi sentì provenire da fuori il lamento dei compagni, che chiedevano aria. Guardò Ole, che si lasciò sfuggire un sospiro.

«*Ugh!*» fece Ippocrate. «Nicotina, donne... Non giungerà mai a diecimila anni. Tra poco sarà la volta del rum...»

«Splendida idea!» commentò Ole. «Mia cara, se vuole venire da questa parte...»

Ippocrate vide che le apriva la porta. Sapeva già che l'avrebbe accompagnata a farsi una doccia e le avrebbe dato una delle sue vestaglie da indossare. Poi l'avrebbe introdotta nella sala, da poco arredata da Michalo e là si sarebbero seduti, sotto luci soffuse, per parlare del pianto dei violini.

Ugh! L'ultima volta che Ole si era interessato di una donna era stato diciannove anni e sei giorni prima. Il piccolo schiavo si arrestò, sogghignando. In fin dei conti, era il

giorno del suo compleanno. Era duro vivere per secoli e secoli senza niente di veramente eccitante. Ippocrate lo sapeva bene. La sua gente, con un metabolismo a base di gesso idrato, invecchiava totalmente a dodicimila anni, precipitando nella noia più completa. Gli uomini vivevano con maggiore intensità intellettuale.

Tornò a sogghignare tra sé ed entrò nella torretta dei cannoni. Che si godesse pure il suo compleanno; Ippocrate ci avrebbe aggiunto un accompagnamento di tre salve di cannone.

Ma l'astronave in arrivo lo richiamò bruscamente alla realtà. E ciò accrebbe la sua critica verso Ole. *Donne!* Con simili guai in vista! Uno *Scoutcraft Raider* munito di un armamento che sarebbe bastato a falciare una città e con un equipaggio umano, che pareva infido già a distanza.

L'astronave si posò al limite dello schermo di forza. Cinque guardie balzarono subito a terra, per proteggere un uomo vestito di nero, dalle spalle enormi. Gli ricordava un avvoltoio e gli parve di sentirne anche l'odore. Mise in funzione lo schermo protettivo della *Morgue* senza badare all'effetto che produsse sugli schiavi, che vennero scagliati a vari metri di distanza.

I cinque esaminarono l'erba. Scoprirono le buche, nel punto in cui si erano trovate le guardie e raccolsero vari frammenti di metallo fuso. Si arrestarono, guardando torvi gli schiavi. Questi, avvistata l'astronave, si erano messi a gridare e a strisciare verso di loro; come avevano fatto precedentemente verso la *Morgue*.

L'omone si fermò a guardare la *Morgue*, che gli volgeva la

poppa. Non poteva scorgere, da quella posizione, il suo stemma e neppure la scritta:

MORGUE,

A.M.U.

OLE DOC METHUSELAH.

«Fermi, è meglio per voi» tuonò Ippocrate dalla sua torretta.

Si fermarono. Il loro capo alzò gli occhi verso la torretta e fece segno ai suoi di disporsi in posizione sparsa; e poi alla sua astronave di puntare le sue armi.

Con un brivido di paura Ippocrate si chiese se il suo schermo protettivo fosse in grado di resistere a quella potenza di fuoco.

«Sono Big Lem Tolliver della società commerciale *Air Limited*» gridò l'uomo. «Spiegate mi perché i miei uomini sono morti, e se avete una ragione per averli uccisi. Non ho tempo da perdere e non aspetterò molto prima di far fuoco.»

«Ti conviene andare via, è meglio per te!» ribatté Ippocrate ironico. «Se il mio padrone sente le tue minacce, ti fa a pezzi... per misurare il volume del tuo fegato... o per bucarti il cranio e compensare il vuoto che c'è dentro. Vattene!»

«Sono centoquindici in tutto» annunciò un uomo tutto rattrappito, che giunse in quel momento a riferire la situazione, manca solo la donna.

«Perquisite la nave!» ordinò Big Lem Tolliver.

Ippocrate puntò il cannone laser su di lui, e di nuovo ordinò: «Fermi! Andate via! Questa astronave nave è la *Morgue* dell'AMU specializzata in morti di nome Lem

Tolliver.»

La frase gli parve ben trovata. Era la prima volta che citava un brano dei *Racconti dei pionieri dello spazio*. Ed ebbe successo, perché subito si arrestarono.

«Siete soltanto degli impostori» gridò Lem Tolliver dopo un attimo di esitazione. «Questa non è un'astronave dell'AMU. Se fosse vero, non avreste rubato uno schiavo.»

«L'AMU si interessa anche di schiavi, amico» gli ribatté Ippocrate. «E comunque è affar nostro. Muoviti, e vai a farti pulire il nasino dalla mamma. Se no dovrò farlo io!»

Quel giorno stava facendo degli ottimi test.

«Sali sulla nave, Tinoi.» ordinò Lem Tolliver.

«Perquisiscila e se scopri la schiava mancante, portala via. Poi ci occuperemo dell'assassinio delle nostre guardie.»

Tinoi, l'umanoide rattrappito, indugiava. Non gli piaceva quella cosa che vedeva puntata contro di lui. Non gli piaceva neppure fare l'eroe; teneva troppo alla sua razione giornaliera di *doi*.

Ippocrate notando la sua esitazione prese coraggio e scaricò una dozzina di colpi, a pochi passi dal gruppo. Ne avrebbe scaricati mille, se lo *Scoutcraft Raider* non avesse risposto con grande effetto, facendo barcollare la *Morgue* sotto i suoi colpi. La torretta più alta fu polverizzata con una nube di fumo. Il portello laterale si fuse. Big Lem Tolliver guardava seccato. Così avrebbe perso ogni possibilità di recuperare la schiava mancante.

I suoi uomini nel frattempo si stavano dando da fare, per radunare e incolonnare i centoquindici schiavi, senza capire

come potevano essere state spezzate le loro catene così forti. Dovettero ricorrere a delle corde, per ricongiungere i pezzi alla meno peggio.

«Aria!» continuavano a gemere i prigionieri.

«E piantatela!» fece Lem. «Avete già respirato troppa aria che non avete pagato. Tinoi, metti in marcia e portali a Minga. Allontaniamoci di qua. Quell'astronave, o quel che ne rimane, non mi piace per niente.»

«Non posso scortarli io fino a Minga» protestò Tinoi. «Ce n'è di strada da fare!»

«Se ti dico che devi andare, tu ci vai» ribatté Lem irritato da quella protesta del suo aiutante. «E se ti ordino di camminare nello spazio, tu cammini nello spazio. E se ti dico di andare a Galactropolis, tu ci andrai e coprirai ogni dannato anno-luce a piedi nudi, se necessario. Se non riesco a farmi ubbidire io, chi allora? Se non obbedisci a Lem Tolliver non obbedisci a nessuno. Chi l'ha ideata, questa società? Chi la tiene in funzione? Chi l'amministra, chi assume i politici, chi costringe i re ad abdicare, se così gli gira? Insomma, chi fa funzionare questo caotico pianeta e ti riempie pure la pancia? Lem Tolliver. E che cosa sarebbe la *Air Limited* senza Lem Tolliver? E Arphon, che sarebbe...?»

Quel sillogismo lo fece tornare di buon umore. Si pavoneggiò sui talloni, squadrandolo il piccolo Tinoi e ribadì: «Proprio così, sono io Arphon. Allora Tinoi, ti muovi o non ti muovi?»

«Ma sì, Arphon» fece Tinoi irritato, ma soddisfatto nello stesso tempo per aver ottenuto quello che aveva in mente. Infatti, sapeva bene che se non avesse fatto obiezioni e punto

l'orgoglio di Lem, l'incarico sarebbe andato a un altro, e lui sarebbe stato costretto a respirare l'aria dello *Scoutcraft Raider*, viziata di ozono. Inoltre gli si presentava l'occasione di guadagnare un po' di denaro vendendo un paio di schiavi e facendoli poi passare per morti.

«Non posso far altro» borbottò continuando il suo gioco. «Ma mi occorrono almeno tre uomini. E non intendo portare con me Connoly.»

«E invece lo prendi con te Connoly,» fece Lem Tolliver. «Bene, ora allineali e partite...»

«Un momento solo...» disse ancora Tinoi, reprimendo il piacere di aver ottenuto la compagnia di Connoly e due uomini. «C'è qualcuno ancora vivo» disse puntando il dito sulla *Morgue*.

Infatti, dalla nave fumante stava uscendo una donna bruciacchiata, che si tirava dietro un corpo.

Tinoi si precipitò avanti e trattenendo il respiro afferrò la donna ancora viva. «È la schiava mancante. Ora possiamo andare.»

Lem, osservando la ragazza, si lasciò sfuggire una smorfia di disgusto. Troppo bruciacchiata. Aveva perso un occhio e più di metà della faccia era rovinata. Malconcia com'era ridotta, non avrebbe più rallegrato nessuno.

Tinoi guardò la targhetta alla sua caviglia e poi le controllò l'orecchio dove avrebbe dovuto trovarsi una seconda targhetta. Non c'era. Si volse allora verso Lem dicendogli: «È Dotty Grennan, quella che era stata scelta per lei. Ora, così sciupata...»

«Mettila in fila» rispose Lem. «Certi maschi comprano qualsiasi cosa.»

«Ma non potrà camminare a lungo» osservò Tinoi.

«E chi se ne frega! Mettita in fila con gli altri!» quindi chiamò un altro uomo di nome Foster. «Va a dire al capitano di far scendere dalla nave Connoly e due altri uomini, e di tenersi pronto a decollare.»

L'uomo balzò sull'astronave per trasmettere il messaggio. Di ritorno, sgranocchiava una tavoletta di cioccolata. Riprese il suo posto nella fila, mentre gli schiavi continuavano a chiedere aria.

«Basta, smettetela, schiavi!» gridò Tinoi, colpendo il primo che gli capitò sotto con il calcio della sua arma. «In colonna! Se non volete che vi dia più aria di quel che vi occorre.»

Cercò per quattro volte inutilmente di tenere in piedi un vecchio. Sbottò in frasi oscene e rivolto a Lem disse: «Mi occorrono delle cariche, se no a Minga non ci arrivo. Non posso strascinare sin là centosedici schiavi svenuti.»

«Tutto denaro sprecato» fece Lem. Ma poi segnalò a Connoly, che stava scendendo dall'astronave, di portare delle cariche.

Si trattava di cilindretti, con stampigliata in rosso la sigla: «AL.». Vennero fatte esplodere intorno agli schiavi e ne fuoruscirono degli spruzzi verdastri, che formarono una specie di nebbiolina tutto intorno alla colonna. Tinoi si fece da parte, in attesa che il denso vapore si dissipasse. Quando finalmente la situazione tornò normale, poté incolonnarli senza ulteriori ritardi.

Mentre li osservava allontanarsi Lem sapeva benissimo che Tinoi si sarebbe fatto portare in portantina per quasi tutto il percorso e che alla portantina ci avrebbe pensato Connoly. Sapeva anche la fine che avrebbero fatto un paio di schiavi; sarebbero stati venduti e fatti poi passare per morti. Ciò nonostante, lui sarebbe stato comprensivo. Capiiva quel tipo di fedeltà e quel tipo di uomo. Guardò scomparire l'ultimo degli schiavi, con un sogghigno. Poi risalì sulla *Scoutcraft Raider* e ripartì, senza badare all'astronave fumante, che si lasciava dietro.

Passò un'ora prima che Ole si riprendesse. Stava disteso sull'erba, dove l'aveva trascinato la ragazza. Per un po' restò immobile, a godersi il fresco. Era una cosa insolita per lui rallegrarsi di essere ancora vivo.

Finalmente si tirò sui gomiti e osservò la *Morgue*. La lega metallica non sgocciolava più. Anche il fumo si era dissipato. Ma la nave pareva ormai pronta per andare in disarmo. La torretta superiore era piegata su un lato. Sotto la chiglia, piegata, si apriva una buca di tre metri. Il portello sinistro si era fuso. Ma l'astronave non era spaccata, almeno a quanto poteva vedere dal punto in cui era. Questo gli diede un po' di coraggio. Il ponte di comando non era rovinato. Fece per tirarsi in piedi, appoggiandosi sulla mano destra, ma questa cedette e si sentì di nuovo male.

Si guardò la mano. Il palmo era carbonizzato e il polso fratturato o slogato. Si palpò le spalle e il torace. Fortunatamente il mantello lo aveva protetto. Uno stivale era bruciato, ma né il piede né la caviglia erano stati toccati dalle fiamme. Quel che contava, era di essere sopravvissuto a

una grossa esplosione. Si alzò, passò per il portello ancora fumante ed entrò. Dalla tappezzeria che imbottiva il ponte di comando si levavano ancora delle piccole volute di fumo. Un pannello d'oro si era accartocciato, staccandosi dai supporti; una brocca di argento, fondendosi aveva formato una pozzanghera metallica sul tappeto. Doveva essere stata colpita in pieno dal raggio laser, che aveva forato lo scafo della *Morgue*.

La ragazza era scomparsa. Ole si volse a guardare il prato attraverso il portello completamente deformato per il calore. Solo allora capì come era venuto a trovarsi là fuori. Non era certo stato un ranger dello spazio a salvarlo. Ma la ragazza... o Ippocrate...

«Ippocrate! Ippocrate!» si mise a gridare, facendo echeggiare le stanze vuote dell'astronave.

Controllò a poppa. Nessuno. Riandando con il pensiero alla torretta schiacciata, era convinto di aver perduto il suo schiavo. Anche la scaletta era ridotta a un rottame e la botola superiore, fondendosi, si era chiusa ermeticamente. Doveva essere stata colpita in pieno. Guardò in alto, con un nodo alla gola.

Cercò una lampada a fusione. Passando davanti alla cambusa avvertì dei tintinnii strani, che lo fecero sobbalzare. Spalancò la porta, pieno di speranza. No, il piccolo Ippocrate non era là. Sul lavello c'era ancora una ciotola piena a metà di gesso idrato e senape, il suo pasto preferito. La mistura si stava rassodando.

Il tintinnio che aveva udito era dovuto allo sportello del forno che era rimasto aperto. Un dolce ne era fuoruscito e

aspettava soltanto di ricevere le sue brave decorazioni, la glassa e le 905 candeline.

Ole richiuse pian piano la porta della cambusa. Gli sembrò di aver ficcato il naso nella privacy di Ippocrate. Si fermò meditabondo nel corridoio, con la mano sul saliscendi. Era da tantissimo tempo che non gli venivano certi pensieri. La sua vita, senza Ippocrate, sarebbe stata insopportabile.

Imprecò, banalmente, e si diresse verso la sala medica. La mano gli bruciava ancora, ma non ci fece caso. C'era un amputatore, là, in grado di tagliare dei diamanti a freddo. Rovesciò sul pavimento il contenuto di tre cassetti, prima di trovarlo.

Non poteva arrivare alla botola della torretta senza prima eliminare la scaletta contorta. Per alcuni minuti si scottò contro il metallo ancora ardente; ma in fine riuscì a segarlo. Ma come avrebbe fatto a calare Ippocrate di lassù, ammesso che di lui restasse ancora qualcosa? Il piccolo schiavo, non più alto di un metro, pesava la bellezza di cinquecento chili...

Cercò una fune e un materasso. Montò su una sedia e puntò la fiamma fredda contro un angolo della botola. Ma si arrestò, al pensiero che un getto troppo forte avrebbe potuto raggiungere Ippocrate.

Restò lì per qualche tempo, guardando accigliato verso l'alto. Infine, tirò fuori di tasca un termometro e si mise a misurare la temperatura dell'acciaio sopra di lui. Dopo un paio di minuti scoprì una zona, che aveva una temperatura un poco più alta. Forse indicava la presenza del suo corpo. Delimitò la zona con un segno e tagliò mezzo metro quadrato di metallo, che cedette come fosse di burro. Gli

mancavano ancora tre centimetri, quando la lampada si esaurì. Il coperchio aveva già ceduto sotto il peso e in breve egli riuscì a forzarlo dal basso. Poi si tirò su nella torretta.

Ippocrate stava in un angolo, raggomitolato su se stesso. Pareva addormentato ed era annerito per il gran calore.

Una barra si era fusa e curvata e colpendolo lo aveva inchiodato sul pavimento.

Ole gli appoggiò sul fianco un contatore cardiaco. L'ago pulsava con ritmo debole, ma regolare. Si rilassò e si rialzò, sentendosi rinascere. Poi allontanò la sbarra che lo imprigionava.

Con la più grande attenzione lo imbracò con la fune, attorcigliò l'altro capo della fune ad un pezzo di metallo e fece scendere pian piano Ippocrate sul materasso sottostante. C'erano due cose che lo preoccupavano: il peso enorme e il fatto che non sapeva quasi nulla della sua anatomia, non avendola mai studiata; eppure era stato proprio per la sua l'anatomia che lo aveva acquistato all'asta due o tre secoli prima.

Per trasportarlo sul tavolo operatorio gli ci vollero altri venti minuti. Finalmente poté visitarlo. Era molto perplesso, perché di lui Ole conosceva solo la natura del suo nutrimento.

Esaminò le antenne e si accorse che non avevano subito danni. Presentavano solo delle contusioni. Le gambe gli sembrarono a posto. Il torace invece doveva aver subito delle gravi ferite.

Ole sapeva che di solito Ippocrate si curava da sé, perciò lo lasciò, per andare nel suo stanzino presso la cambusa.

Trovò degli amuleti, come quelli che usano gli stregoni; una bottiglietta, che al suo fine odorato parve contenesse dell'inchiostro diluito e recava sull'etichetta l'indicazione della dose. Trovò inoltre certe compresse, che gli sembrarono di gesso e in fine della vernice bianca. Non c'era altro che potesse aiutarlo a guarire Ippocrate.

Si sentì sconfitto. Ritornò nella sala medica e cadde a sedere vicino al tavolo. Il cuore dello schiavo comunque batteva ancora, ma più debolmente. Ole ora cominciava a preoccuparsi sul serio. Con un nodo alla gola, tornò rapidamente nella cambusa, per una nuova ispezione. Ricordava le occasionali euforie di Ippocrate ed era indotto a credere che prendesse qualche stimolante. Qualcosa trovò, ma non era uno stimolante. Era una lettera, scritta in lingua *spacia*:

Bestin Karjoy

Malbright, Diggs Import Co.

Minga, Arphon.

Tramite la Transcript Corporation dell'Universo, a carico dell'AMU – O.D.M.

Cari Esseri Umani,

Quarantasei anni fa viveva presso di voi un certo Bestin Karjoy, uno del mio popolo e faceva il contabile. Vi prego di passargli questo messaggio.

Ciao, Bestin. Come ti va? Io sto bene. Ma recentemente ho avuto qualche problema, dovuto al mio vecchio fastidio. Se tuo padre è ancora vivo, digli che Ippocrate ha bisogno

di consigliarsi con lui. Oggi è il compleanno del mio padrone. Ed io gli faccio gli auguri con 905 candeline. Un'età sorprendente, per un essere umano; ma tu sai quanto è famoso e importante. Visto che mi trovo su questo pianeta, potrei venire ad incontrarti questa notte. Fatti trovare al parco. Non so dove abiti, altrimenti sarei...

A quel punto doveva essere andato a dare un'occhiata al dolce, visto che la lettera si interrompeva con una macchia.

«A cinque dollari la parola... tariffa dell'oltrespazio!» esclamò Ole. Ma poi, rileggendo la lettera, si sentì pronto a pagarla anche cinquecento.

Tornò immediatamente nella sala medica. Posò il gesso idrato e la senape accanto all'acqua e all'inchiostro diluito. Vi aggiunse una carta telefonica e un biglietto, ben in vista, con il seguente messaggio:

Resisti, vecchio mio. Torno subito, con il tuo amico Bestin o suo padre. Mi tengo in contatto con te via radio. O.D.M.

La mano gli dava ancora fastidio e quando finì di scrivere il biglietto, infilò il braccio sino al gomito dentro un catalizzatore. Il doloroso formicolio che avvertì era segno di una guarigione troppo rapida. Gli sarebbe rimasta la cicatrice. Pazienza.

La lancia, situata lontana dal punto dell'esplosione, era ancora intatta. Stava per metterla in funzione, quando gli venne in mente che non era il caso di andare a chiedere aiuto nelle condizioni in cui si trovava. Indossò camicia, stivali e mantello nuovi; si infilò nella cintura una termopistola e non perse altro tempo.

La piccola lancia, adatta per il vuoto atmosferico, era corredata di un motore a razzo ed era anche armata. Poteva viaggiare alla velocità di parecchi anni-luce all'ora, ma era difficile da manovrare a piccole velocità. Perciò superò due volte la città di Minga, prima di riuscire a individuarla con precisione. L'osservò attentamente per trovare la pista, e finalmente atterrò a trecentottanta miglia all'ora.

In genere non amava le cittadine di medie dimensioni. Non erano dei villaggi spaziali che accoglievano gli stranieri molto familiarmente, e neppure erano dotate dei comfort delle grandi città. In genere sorgevano attorno a dei cantieri spaziali, ed erano frequentate da gente che approfittava come parassiti dei guadagni di chi lavorava nelle miniere e nelle fabbriche, ma per il resto non succedeva mai niente.

Un porto di pirati aveva almeno un certo fascino e vi si correvano dei pericoli veri, ma posti come Minga, erano maledettamente noiosi.

Ecco perché egli non badò minimamente a quella cittadina mentre l'attraversava.

Secondo il manuale del *Pilota spaziale* Minga contava novantamila abitanti. Poteva offrire “una certa quantità di pile di propellente, del ghiaccio, dell'acqua fresca e delle provviste”; era anche possibile farsi “riparare piccole astronavi, fino a una stazza massima di cento tonnellate”; disponeva inoltre di “un ospedale spaziale”, in cui prestava la sua opera il personale governativo di Sole 12.

Questo ospedale – asseriva la guida – “dispone di una certa scorta di medicine”. A Minga c'erano anche “due piccoli alberghi e tre ristoranti”. Ma l'ospitalità era “mediocre, anche

per il piccolo numero di persone che vi transitano”.

Insomma, Minga non era certo la città in cui ci si sarebbe aspettati di vedere un cinquantenne ben vestito, che faceva la posta a un gatto. E neppure a un gatto bello grasso; anzi, a un felino pelle e ossa, duro di pelo, cisposo e in grado di offrire in tutto forse una libbra di carne fibrosa. Ma a giudicare dall'espressione che si leggeva sul viso di quell'uomo, non scorgeva altra ragione per quella caccia incredibile.

E sì che di stranezze ne aveva viste tante nella sua lunga esistenza, trascorsa a viaggiare attraverso Sistemi grandi e piccoli d'ogni tipo. Non c'era quasi posto dove non fosse stato, o qualche cosa che non avesse visto. Era quindi convinto che i mondi dello spazio in fondo non presentavano niente di strano. Ma un anziano signore ben vestito, che dava la caccia a un gatto rognoso... non era una cosa di tutti i giorni.

L'uomo aveva girato l'angolo, inseguendo la preda e stava guadagnando terreno sull'animale. Aveva in mano una rete da farfalle e nei suoi occhi si leggeva tanta fame.

Il gatto intanto si era arrestato, ansante. Non riusciva a individuare bene il suo inseguitore. Pareva atterrito, come se non fosse nuovo a quel genere di inseguimenti. Preoccupato, si accovacciò dietro un palo, più vigile che mai. Ole gli era giunto ormai solo a una decina di metri di distanza e si teneva nascosto dietro una siepe. Il gatto si distrasse un istante e fu la sua rovina.

L'uomo si era avvicinato a passi felpati senza essere notato. Quando il gatto scorse l'ombra alle sue spalle e tentò

di scappare, era troppo tardi. La rete era già scattata. Si udirono un miagolio disperato e una risata di trionfo. Torcendo la rete intorno all'animale, l'uomo assunse finalmente un'aria soddisfatta.

Ole era rimasto col fiato sospeso. Ora tornò a muoversi e l'uomo scorgendolo gli mostrò il suo trofeo e disse:

«Un buon boccone, vero? Da tre settimane non mangiamo un gatto. Non miagolare tanto, mio bel coniglio con crostini. Non ti servirà a niente. La caccia è stata lunga, con il timore che da un momento all'altro spuntasse qualcuno a portarmi via la preda. Eh, non sono più quello di una volta!»

Ole non lesse alcun segno di demenza senile nei suoi occhi, a parte quell'entusiasmo per aver finalmente catturato la preda. Ma non aveva tempo in quel momento per tener dietro alle stranezze della mente umana. Aveva problemi assai più seri. Diede un'occhiata ansiosa alla radio: il tic-tac del contatore cardiaco si era fatto adesso lentissimo.

«Signore» fece Ole, «non condivido il suo gusto per i gatti con crostini; ma ho bisogno di chiederle delle informazioni su questa città. Può indicarmi dove si trova la *Malbright Diggs*? Credo che sia un'azienda di importazione che ha qui il suo ufficio centrale.»

Il vecchio smise di ammirare la preda, che ormai non si agitava più. Con il fazzoletto del taschino si soffiò rumorosamente il naso e disse: «*Malbright Diggs*! Mio Dio, ma allora lei non è di Arphon!»

«Mi dica, presto, dove posso trovarla.»

Il vecchio ricorse ancora una volta al fazzoletto e ribatté: «Be', se ha fantasia, li cerchi in cielo e poi magari all'inferno,

come direbbero i creditori. Solo in uno di questi due posti potrebbe trovare il mio povero compagno di biliardo Malbright, e Diggs, il suo triste socio. Arphon comunque non è l'inferno, è due fermate più oltre.»

«Allora è fallita... Ma dove aveva la sede?»

«Sì, la vecchia *Malbright Diggs* è fallita. Potrebbe contattare la *Air Limited*, per avere qualche indicazione. La colpa è stata di Malbright, povero diavolo. Il suo bisogno di aria continuava a crescere e non riusciva più a pagare il conto solo con la sua quota. Allora... be', ha pescato, per così dire, ha pescato...» si soffiò di nuovo il naso e riprese «nella cassa comune. Finché un bel giorno l'azienda è fallita. Poveraccio, aveva tanto bisogno di aria, capisce, e non poteva pagare. Diggs era un brav'uomo, ma non è riuscito a tenere in piedi la baracca ed è stata la fine. Prima era un'azienda fiorente, gli affari andavano a gonfie vele. Ma poi Malbright ha avuto bisogno di aria e tutto è finito, tutto è finito.»

Si sbirciò intorno. Era una giornata autunnale, ma lui vestiva come se fosse pieno inverno e le strade fossero coperte di neve.

«Aria, aria!» si adirò Ole. «Che cosa è questa storia? Ne ho già sentito parlare. Ma adesso non ho tempo per stupidaggini del genere. Si ricorda per caso di un impiegato di Malbright, un alieno piccolo e strano... un certo Bestin Karjoy, probabilmente dotato di quattro mani?»

«No, mio dio! Avranno avuto un migliaio di impiegati. Avevano un giro di miliardi di tonnellate di merci all'anno, sa? E clienti in tutto il Sistema. Una bella società. Povero Malbright» finì, soffiandosi il naso per l'ennesima volta.

Ole cominciava a perdere la pazienza. «Possibile che un'azienda del genere fallisca, solo perché uno dei due soci ha bisogno d'aria? Diamine, il cielo ne è pieno. Aria!...»

«Chiedo scusa, signore» fece il vecchio, visibilmente stupefatto e si allontanò in tutta fretta, stringendo a sé la sua futura zuppa di gatto rognoso. Prima che Ole si riprendesse e gli ponesse qualche altra domanda si era già dileguato.

Gli stivali di Ole risuonavano irosamente sul selciato. Mentre cercava qualche utile insegna, si rese finalmente conto del decadimento che aleggiava dovunque sulla città. Qua e là si notavano delle persone che si aggiravano con aria distratta e incuranti di tutto. Avevano l'aspetto di gente affamata e senza più speranza. Le vetrine dei negozi erano ridotte ad ammassi di rifiuti polverosi. Il cartellone di un teatro annunciava ancora lo spettacolo di un cantante morto da un decennio. Le imposte cigolavano, le scale vacillavano. Gli pareva di aggirarsi in una città saccheggata e popolata dai fantasmi.

Andando avanti, vide un parco pubblico che faceva pena: fontane rotte, vialetti rovinati da grosse radici che spaccavano il terreno. Due cani affamati fiutavano tra i rifiuti, restando all'erta come avessero paura di qualcuno che gli dava la caccia.

La città moriva letteralmente di fame. Su una soglia scorse dei bambini dall'addome rigonfio. Avevano un aspetto che non gli piaceva affatto. Ole si girò a guardarli mentre essi rientravano precipitosamente in casa. Sbirciò dentro l'abitazione e li vide accanto al letto di una donna, che doveva essere stata graziosa. La donna scorgendo la sua

ombra si voltò e con un gesto stanco, come per allontanarlo, mormorò: «No, no. Non più... Non posso più... pagare.»

«Signora, non sono qui per denaro. Anzi, eccole qui una moneta d'oro» continuò, posandola su di un tavolino. «Ho bisogno di una informazione. Cerco un uomo, di un'altra razza, con quattro mani, che si chiama Bestin Karjoy. Mi indichi qualcuno che lo conosce, per cortesia.»

La donna era riuscita a capire, a suo modo. Fece un cenno al figlio maggiore e disse: «Jimmy, va con lui. Fagli tu da guida.»

Poi osservò con sospetto la moneta. Era ridotta pelle e ossa. Ole estrasse dalla borsa una pistola ipodermica e la riempì di alcune cariche di energia. Le sparò un getto, senza procurarle dolore e poi iniettò altre cinque dosi. Essi non capivano che cosa stesse facendo e guardavano impauriti la piccola arma, temendo di essere ammazzati.

Infine Ole rinfoderò la pistola e fece cenno a Jimmy di accompagnarlo. Ma avrebbe potuto farcela da solo, perché si recarono poco lontano sulla stessa via, dove sorgeva una grossa costruzione, dalla facciata d'oro. Era presidiata da guardie armate e sull'entrata c'era la targa

AIR LIMITED

Un'altra insegna annunciava:

LEM TOLLIVER

SALVATORE DI ARPHON

Ole diede al ragazzo un'altra moneta d'oro e affrontò i guardiani che lo fermarono con dei suoni gutturali e resistettero a tutti i suoi tentativi di entrare. Ole dovette

usare la pistola ipodermica. Restarono rigidi e con lo sguardo fisso nel vuoto. Si assicurò che la rigidità fosse completa e durevole quindi entrò nel palazzo.

Gli si fece incontro un impiegato dicendo: «Questo è un ufficio privato. L'ingresso al pubblico, per pagare le tasse è qui accanto. E poi...»

«Voglio controllare i registri» fece Ole. «Sto cercando un alieno di nome Bestin Karjoy e non mi farò fermare da nessuno. Dove tenete i registri?»

L'impiegato continuava a protestare per l'intrusione di quello sconosciuto arrogante. Si udì un sibilo. Ole rimise in tasca la pistola ipodermica e disse: «Tu sei un impiegato al servizio di Lem Tolliver. Lem vuole che tu mi dia l'indirizzo di Bestin Karjoy. Cercalo nell'archivio.»

Il narcotico gli aveva attraversato il panciotto e la camicia di seta rosa. L'impiegato si affrettò a rispondere: «Sissignore. Torno subito da lei. Soltanto un minuto. Quel che vuole il signor Lem...»

«Chi dice, che Lem lo vuole?» gridò una voce dalla porta. Un omone si appressò, dondolandosi sui talloni e dichiarò: «Non mi piace chi va in giro impartendo ordini che non ho dato. Allora, chiunque tu sia, perché ti fa passare per un mio messo?»

Ole lo fissò stancamente e strinse nella tasca la pistola. Ma non ebbe il tempo di usarla. Un guardiano dotato di un sesto senso, intuì l'attacco e afferrò Ole alle spalle e lo tenne fermo, mentre Tolliver gli svuotava le tasche.

Vari strumenti, piccoli contatori, scatoline piene di pillole, pistola ipodermica non significavano niente per Tolliver e

per le guardie. Ma la gorgiera aveva un senso anche per loro. Quei fasci di raggi incrociati di oro puro, assicurati attorno al collo di Ole con una catena, per proteggergli la giugolare, erano uno stemma conosciuto in tutto il Sistema. Tolliver cercò di strapparglieli e non ci riuscì.

«AMU.» Lesse Tolliver.

Intanto era entrato un altro impiegato, ad aiutare il compagno caduto, cioè l'addetto all'archivio, che sotto l'effetto del narcotico era svenuto.

«Associazione Medica Universale» tradusse il nuovo arrivato. Rendendosi conto di ciò, fece un balzo indietro. Abbandonò a terra il compagno e restò a fissare Ole a bocca aperta.

«Associaz...» cominciò a dire Tolliver, ma non portò a termine la parola. Impallidì e guardò Ole; ma subito scacciò via il pensiero che gli era venuto e disse: «Non sembri un vero Soldato della Luce. Quelli veri saranno in città.»

«Essi... essi agiscono da soli» disse l'impiegato. «Ho letto nell'*Universal Weekly* che...»

«Ma che interesse possono avere per Arphon?» fece Tolliver, infuriato. «Il loro tempo è prezioso, non scenderebbero mai qui. Senti tu, comunque ti chiami, non venirmi a spacciare storie sull'AMU. Sei qui per rubare, ti ho scovato e le tue bugie non m'ingannano. Parla: chi sei e cosa ci fai qui?»

Ole si lasciò sfuggire un sospiro. Di uomini simili ne aveva già incontrati parecchi.

«Lei è Lem Tolliver?»

«Sì, persona!»

«Tolliver, presidente della *Air Limited*?»

«Esatto. E tu sei venuto a ficcare il naso in casa mia.

Ascoltami bene...» s'interruppe, colpito da una cosa che aveva trovato, tra quelle estratte dalle tasche di Ole: era una targhetta usata per i suoi schiavi. «Ah, ecco qua la targhetta» proseguì, «hai già rubato una cosa: la ragazza. Quindi ti trovavi sull'astronave che abbiamo colpito, giusto? Amico, mi pare che tu non sappia dove ti conviene far tappa. Ci hai già rimesso la bagnarola spaziale e hai avuto una bella fortuna a non restarci secco. E ora, come se non bastasse, hai la faccia tosta di presentarti qui...»

«Si dia una calmata» fece Ole con voce autoritaria.

Il fiume di parole che lo stava investendo si bloccò. Erano anni e anni che nessuno parlava con quel tono a Lem Tolliver. E a giudicare dall'espressione che avevano sul volto i presenti, sarebbero passati anni e anni, prima che qualcun altro ci riprovasse.

Tra le molte convinzioni di Lem, ce n'era in particolare una a cui teneva molto: la sua *grandeur*. Anzi, era un pregiudizio ormai radicato da tempo. Adulato e lusingato a lungo da gente che strisciava ai suoi piedi, aveva finito per dimenticare che c'erano altri modi di parlare e di rivolgersi alla gente che non quelli a cui aveva ricorreva di norma.

Lem, fissando Ole negli occhi, chiese: «Ma insomma, si può sapere lei chi è?»

«Sono un dottore.»

«Ah, ecco... un dottore» fece Lem, illuminandosi e

grangandosi le sue grosse zampe. «Un dottore che finge di essere un soldato dell'AMU.»

Ora la faccenda era chiara, stampata, e Lem era in grado di leggerla senza difficoltà. Quel tizio era andato là per ficcare il naso nelle faccende della sua società, spacciandosi per un Soldato della Luce. Gli uomini comprendono più facilmente gli altri, se li credono simili a loro, e Lem si sentì soddisfatto.

Con un sogghigno, ordinò ai suoi di perquisirlo meglio. Avrebbe potuto celare altre armi e altri congegni. Poi, con grande cordialità, lo fece accomodare in un ufficio enorme, che pareva una sala da ballo, ma era molto più sfarzoso.

«Si accomodi, prego...» disse Lem in tono ostentatamente ossequioso, quasi volesse stare al gioco di quell'uomo che si spacciava per medico.

Era sprofondato scompostamente in una mastodontica poltrona, dietro una scrivania gigantesca.

«Se ne intende lei di medicina?»

Ole stette al suo gioco. Gli era stata portata via anche la radio, ma riuscì a frenare la premura. Si accomodò su di una poltrona di cuoio e osservò, con un sospiro: «Senza dubbio altri medici sono più informati di me.»

«Ma dove e quando ha imparato?»

«Be'... tanto, tanto tempo fa. Forse non so molto della medicina moderna. Questo lo riconosco.»

«Lei è andato a scuola?»

«Certo, ma tanto tempo fa.»

«Bene... E magari è stato espulso, che so, per qualche... Be', di errori ne facciamo tutti. Il difficile è riprendersi.»

Ammiccò, scoppiando in una lunga risata e poi ricominciando a trattarlo da inferiore, riprese: «Senti, dottore, non crederai mica che io sia uno dei tanti avventurieri, che è andato in cerca di fortuna di sistema in sistema? Guardati in giro: solo la tappezzeria mi costa una fortuna e i quadri valgono almeno tre volte la tua astronave. Sono quadri originali, te lo assicuro. Se non lo fossero e me ne accorgessi, per i miei agenti sarebbero guai molto seri.» Scoppiò di nuovo a ridere sgangheratamente. «Bene, dottore. Scommetto che la mia magnanimità ti sorprende.»

«In un certo senso è così.»

«Hai sangue freddo, e questa è una cosa che apprezzo molto. Senti, io potrei aver bisogno di un dottore. Mi andrebbe bene anche uno che avesse soltanto una infarinatura di medicina.»

«Pensavo che qui già ce ne fossero, di medici.»

«Be', quello che c'era se n'è andato» fece Tolliver con una risatina; poi, ritornando serio, riprese: «Avevo come socio un medico, ed era anche bravo ai suoi tempi. Ma poi si è rovinato con il vino e le donne. Cinque anni fa è morto e siamo rimasti, diciamo così, isolati. Quindi un medico mi servirebbe. Un medico di manica larga, insomma.»

«E che cosa ci guadagnerei in questo affare?»

«Posso pagare bene io, anzi benissimo... posso pagare quel che voglio. La *Air Limited* è un'azienda solida, amico. Non potresti trovare di meglio in giro.» Sorrise gioviale e aggiunse: «Mi fa una bella impressione, sai... quella cosa che porti al collo. Quella targa, l'AMU... Be', sei bravo con gli scherzi. Se ti avessi creduto onesto, ora non saresti seduto là.»

Ma ora so che non lo sei. Non una sola pillola buona, in tasca. E niente stetoscopio. Però una termopistola. Eh, anch'io capisco un paio di cose, amico.»

«Dove è che mi sono tradito?» chiese Ole, nel tono più innocente che riuscì a trovare.

«La pistola, diamine. L'AMU condanna ogni genere di violenza. Ho studiato, sai... Le probabilità che una delle loro pattuglie arrivi fin qui sono statisticamente improbabili, per questo secolo. Arphon non ha nessuna importanza, e poi la Confederazione di Sole 12 è andata in pezzi. Noi non diffondiamo germi, né siamo stati messi in quarantena. Ecco dei buoni motivi perché i Soldati della Luce non verranno mai a ficcare il naso nelle nostre faccende. Ma se per caso una delle loro grosse astronavi d'oro dovesse capitare da queste parti... Ragioniamo. Ecco dove comincia l'affare. Mi sembra che tu la sappia lunga, su tutte queste cose.»

«Certo, certo» rispose Ole. «Bisogna conoscerla, la gente, per riuscire a cavarsela. Ma mi dica, che cosa è esattamente che la preoccupa?»

«Be', non è l'AMU. Quei soldati qui non verranno mai; e se pure dovessero capitarci non resterebbero a lungo. Il guaio è il calo delle tasse. Dovresti fare qualcosa per le tasse. Non vogliono più pagarle... E poi ci sono i tributi.»

«Un momento, è lei che governa qui?»

«Be', il governo sono io, visto che non esiste altro governo. Perciò sono io a riscuotere le tasse, per le macchine.»

«Macchine? Che genere di macchine?»

«Le macchine per la salute, ovviamente» fece Lem,

riprendendo a ridacchiare.

«Be', di affari se ne possono fare, allora. Ma devo prima risolvere un problema. Ho bisogno di contattare un alieno, un certo Bestin Karjoy. Appena lo contatto torno da lei...»

Lem fece, con aria astuta: «Capisco. Un vecchio socio in imbrogli. Bene, dottore, se è soltanto questo che mi chiedi, te lo concedo.»

«Subito.»

«Be', dobbiamo prima sistemare un paio di cose. Allora, accetti di lavorare per me?»

«Appena miavrà scovato questo Karjoy» ribatté Ole. «Non credo che sia difficile... Non ci vorrà molto tempo.»

«Temo di sì, amico mio. Allora, ti impegna con me?»

«Avrei bisogno di maggiori particolari» fece Ole, frenandosi a stento e continuando a fingere.

«Cioè?»

«Dovrei saperne di più sul tipo di tassazione... Insomma, che genere di affari tratta la sua società?»

«Vendiamo aria» disse Tolliver. «Aria in bombole o in taniche. Cento dollari al pallone. Quanto basta a mantenere un uomo in vita per un mese. Non è legale, forse?»

«Ma perché proprio aria?»

«E perché no?» ribatté Tolliver. «La gente deve respirare, no?»

«E le tasse da dove si ricavano?...»

«Le tasse vanno riscosse per mantenere in funzione le macchine. Non hai visto la nostra grande centrale, quando

sei arrivato?»

«No, non ci ho badato.»

«Quella è una delle centinaia di centrali che possediamo, sparse per tutto il pianeta. Le teniamo in funzione solo fin tanto che i cittadini pagano le tasse. Se si rifiutano di pagarle, chiediamo loro una garanzia. E se non ce la danno...»

«Che genere di garanzia, esattamente?»

«Come garanzia chiediamo la libertà personale, è ovvio. Se alla scadenza uno non può pagare, non è più libero e diventa di nostra proprietà, nostro schiavo insomma. Il novanta per cento degli abitanti di questo pianeta sono pronti a perdere la libertà, piuttosto che a perdere l'aria, se fermassimo le macchine. Ecco come funziona la nostra società.»

«Con questa operazione quindi voi avete reso schiava la popolazione del pianeta. Ma le macchine, Tolliver, a che cosa servono le macchine?»

«Diamine, impediscono ai gas spaziali di scendere giù e quindi salvano la gente da sicura morte. I gas spaziali rovinerebbero l'ossigeno dell'aria. Con le nostre macchine noi facciamo salire i gas in alto, evitando che scendano sul suolo. Semplice, no? Inoltre noi vendiamo delle bombole di aria, che aiutano a respirare, qualora si sia colpiti dai gas.»

«Ma da che genere di gas?»

Tolliver gettò verso di lui un'occhiata assai significativa, con cui riconosceva che il dottore non era solo un imbroglione, ma anche un imbroglione intelligente. Tanto meglio.

«Ecco il punto» disse Tolliver. «Proprio per questo mi ci vuole un esperto. Se tu entri in società con me e prendi degli ordini...»

«Mi dia tempo di considerare bene la faccenda. Certo, il denaro è denaro... Ma può darsi che io non sia all'altezza...»

Il sospetto è una preziosa qualità, in un uomo. Tolliver si raddrizzò e stava per chiamare, quando entrò Tinoi. Vedendo Ole, non osò riferire il rapporto che aveva preparato.

«Una nuova recluta» fece Tolliver. «Sono arrivati tutti?»

«No, ne sono morti una dozzina, per la via.»

«Quanto ne hai ricavato?» chiese Tolliver, mettendosi a ridere, vedendo che si irritava. «Sta bene.» riprese poi «chiudili in un recinto... anzi, aspetta. Accompagna in giro quest'uomo. Fagli visitare il posto.»

Tinoi guardò Ole con aria sospettosa. Tolliver con un gesto segreto gli fece capire che andava sorvegliato, che era bene non fargli vedere molto e che se avesse cercato di svignarsela, andava subito eliminato. «Quest'uomo mi serve» finì poi di dire Tolliver.

Ole si alzò e disse: «Allora, dove posso trovare questo Bestin...»

«Più tardi, più tardi. Tinoi, accompagnalo.»

Uscirono dall'ufficio e Ole cercò senza successo di recuperare le sue armi. Fuori dal palazzo, gli schiavi stesi a terra guardavano muti e disperati l'enorme edificio tutto d'oro, causa delle loro sciagure. Riconobbe il vecchio, che continuava a tossire e gemere, chiedendo dell'aria.

Poi Ole, con una stretta al cuore, trovò quello che cercava:

la ragazza era stesa su una barella, esanime. Era sempre bella, ma di una bellezza e di una vitalità solcate dal dolore.

Ole mosse un passo verso di lei. Sapeva che era gravemente ustionata e che era stata lei a tirarlo fuori dall'astronave sino al prato. Ma gli si parò davanti Connoly, in tutta la sua mole, ubriaco fradicio e disse in un tono che non ammetteva replica: «Nessuno può avvicinarsi agli schiavi. Questi sono gli ordini.»

«Venga qua, lei» fece Tinoi, affrettandosi giù per i gradini e afferrando Ole da dietro, che non oppose resistenza.

«Chi è?» domandò Connoly, quando Ole fu a debita distanza.

«Una nuova recluta, ha detto il capo. Qualcosa di cui proprio non c'era bisogno» brontolò Tinoi. «Siamo in troppi e il libro-paga si ingrossa. Sbatti quei porci nel recinto. Io devo far da balia a questo pivello. Mai un momento di riposo, mai una bevuta, mai una...» lasciò la frase a mezzo e aggiunse, rivolgendosi a Ole: «Ma tu, che cosa devi fare?»

«Devo riparare la macchina» disse Ole.

«Bene, allora vieni con me.»

Ole lo seguì. Sorvolando la città non aveva visto quella macchina, anche perché si trovava molto in alto. Era costituita da un enorme cilindro dorato e poggiava sopra l'edificio. Presero l'ascensore e quando arrivarono in cima, udirono, la macchina ronzare, segno che era in funzione.

Ole si era abbassato il casco sul viso, per puro istinto e fu sorpreso nel vedere che anche Tinoi s'infilava una maschera, prima di uscire dall'ascensore.

«Dov'è il guasto?» chiese Tinoi.

Ole nominò la prima cosa che gli venne in mente: «Si sono guastati i reostati.»

«I reo... Be', a ognuno il suo mestiere. Ecco là il portello e quelle sono le vasche. Mentre lavori, io resto qui a riposarmi un attimo. Ho le gambe rotte e non ho avuto neppure il tempo di prendere qualcosa da bere. Tieni le mani lontano dalle vasche.»

«Mi occorrono certi attrezzi, che sono rimasti nell'ufficio del capo» disse Ole.

Tinoi chiamò con il trasmettitore che teneva nel taschino, e poco dopo arrivò un impiegato con un sacchetto di carta. Ole guardò cosa conteneva: niente pillole, niente termopistola, niente ipodermica. Aprì l'astuccio medico, facendo uscire il contenuto.

«Non mi sembrano degli attrezzi» fece Tinoi.

«Sono un chimico» rispose Ole «io non uso la pinza e il martello.»

«Ah, capisco. Gliel'ho detto anch'io che la mistura era troppo forte. Ci arrivo anch'io, fin qui.»

Ole annuì, sorrise e disse: «Ora vediamo.»

Si avvicinò con cautela a una vasca che si trovava distante da Tinoi. Guardò in giro: il dispositivo era semplicissimo: una centrifuga, un molecolizzatore e alcuni proiettori da cui fuoruscivano dei raggi ionizzati.

Osservò meglio e capì che i raggi diffondevano nell'aria, e quindi in tutta la regione, un flusso continuo di fluido in minutissime particelle. Tornò verso le vasche dove Tinoi

poteva vederlo.

Prelevò una goccia del liquido e con un filtro constatò la mancanza di virus e di batteri, poi servendosi dell'analizzatore esaminò le parti inorganiche e si accorse che si trattava di secrezioni vegetali che potevano causare una reazione fortissima. Si trattava dunque di un allergene di origine vegetale.

Dopo aver esaminato una ventina di alcaloidi, lavorando molto lentamente per mancanza di attrezzature adatte, individuò la sostanza: polline di ambrosia comune!

Uscì di là e pensieroso andò a guardare la città. I raggi potevano trasportare il polline assai lontano, molto al di là della città. Poi ci avrebbe pensato il vento. A est notò un gran numero di serre sorvegliate da un mucchio di guardiani e protette da un alto recinto elettrificato. Capì che l'ambrosia doveva essere coltivata là, e in quantità enormi.

«Allora?» fece Tinoi. «Quando potrò andare a farmi una bevuta in santa pace?»

«Aveva ragione lei» disse Ole. «Troppo forte. Possiamo andare, ho finito.»

Tinoi borbottò qualcosa, sollevato, e di diresse verso l'ascensore, ma di fronte all'entrata si fece da parte per dare la precedenza a Ole. Ma non fece in tempo a voltarsi che un potente pugno lo colpì in faccia e lo fece crollare nella cabina privo di conoscenza.

Ole si massaggiò le nocche, mentre lo rigirava con una pedata. Dalla struttura del suo cranio capì che Tinoi veniva dai bassifondi della Terra.

«*Ambrosia*» mormorò tra sé Ole. «*Ambrosia* comune. Più una razza invecchia, più soffre di allergie. Tinoi, Connoly, Big Lem stesso... sono tutti dei terrestri.»

Frugando poi nelle tasche di Tinoi trovò una droga molto antica e comune, che sul momento non riconobbe. Ma pensò che si trattasse di cocaina. L'analizzatore gli fornì poi la risposta corretta.

«Benadril!» disse stupito. «*Ambrosia* e Benadril. Un terrestre per giunta poco sensibile. Il Benadril deve servire per tenerlo in piedi e bloccare un attacco di asma. Aria... asma... ossigeno per l'asma... Benadril per l'asma... Ma non ci può essere aria, in quelle bombole. E neppure Benadril.»

Ole decise di scendere nel seminterrato. Quando l'ascensore si aprì si trovò di fronte a un guardiano del magazzino. Con la pistola di Tinoi gli sparò per primo. Il guardiano si era distratto alla vista del corpo di Tinoi al momento in cui l'ascensore si era aperto. Poi Ole fece saltare con la pistola la serratura del magazzino.

A quel punto fu tradito da un antico sistema di allarme: un campanello si mise a trillare nei piani più alti. Non si allarmò troppo, visto che aveva superato senza pericoli tutti gli uffici scendendo con l'ascensore. Ma a quel punto si accorse di un filo elettrico penzolante, che era stato tranciato dal colpo di pistola. Un antifurto tra i più antiquati!

Afferrò una bombola nera, che recava la sigla A.L., e tornò di corsa all'ascensore. Ma la porta si era già chiusa e la cabina stava già salendo e portando con sé il suo messaggio: il corpo esanime di Tinoi.

Ole cominciò a starnutire e gli venne da pensare che il

luogo fosse protetto anche dai gas. Invece la cosa era dovuta al casco, che aveva chiuso ermeticamente. Se lo sistemò. Era l'ambrosia che lo faceva starnutire, quella soluzione di polline nel giro di pochi minuti lo avrebbe fatto addirittura boccheggiare. Per il momento, però, gli lacrimavano gli occhi. Barcollò, cercando a tentoni la porta che dava sulle scale.

Ma proprio in quel momento il battente si aprì di botto e saltarono fuori tre guardie persephoniane. L'incontro con Ole per loro non fu piacevole, come non lo era stato per i colleghi quella mattina. Ole sparò istantaneamente, poi raccolse le armi di uno dei caduti e scavalcando gli altri salì per le scale. La porta in alto era sbarrata, ma lui l'aprì sparando. Gli impiegati gridarono e fuggirono, leggendo nello sguardo di quell'uomo la volontà di uccidere.

Lem era immobile sulla porta del suo ufficio. La sirena dell'allarme faceva un chiasso bestiale.

«Che cosa c'è qua dentro?» urlò Ole, tendendo la bombola.

«Giù quella pistola!» gridò Tolliver. «Che diavolo significa...»

In quel momento Ole udì nell'auricolare sensibilissimo un fruscio, nonostante la sirena. Si scansò con una piroetta all'indietro e il colpo diretto a lui andò a stamparsi contro il legno, vicinissimo a Lem.

Connolly non fece in tempo a far partire un secondo colpo. Fu Ole a trapassargli il torace e il suo viso svanì in una nuvoletta di fumo nero, mentre il suo corpo rotolando giù per la gradinata andò a fermarsi proprio in mezzo agli schiavi. Non aveva avuto tempo di condurli via ed ora non

avrebbe potuto più farlo.

Ole retrocedette per evitare un eventuale contrattacco di Lem. Ma in quel momento la porta dell'ascensore si chiuse, portando con sé Lem Tolliver.

Ole si precipitò sulle scale salendo i gradini a quattro a quattro, mentre il mantello gli svolazzava alle spalle. Aveva fretta, ma non poteva abbandonare l'edificio, fino a quando...

Scorgendo la cassetta con gli interruttori dell'ascensore spezzò il vetro con un colpo di termopistola, facendone scaturire un fumo azzurrino.

Poi tornò a salire, più sicuro di sé. Incrociò dei persephoniani terrorizzati, che scendevano a precipizio per le scale antincendio. Continuò a salire. La porta in alto, che dava sul tetto, era sprangata. La spalancò sparando.

Lem Tolliver era probabilmente l'individuo più importante di Arphon, ma non era certamente il più coraggioso. Arretrò verso la "macchina" tendendo avanti le mani, come se con quel gesto inutile potesse evitare i colpi.

«Non è leale... il tuo gioco non è leale» piagnucolò. «Tu hai fiutato l'affare e lo vuoi tutto per te. Faremo a metà.»

«Girati, che devo perquisirti» gli ribatté per tutta risposta Ole. «Di affari ci occuperemo in seguito. Hai violato...»

Tolliver, retrocedendo attraversò la porta della cupola. Cercò di chiudersela alle spalle, ma Ole fece saltare i cardini. Lo sparo creò un tale spostamento d'aria che Tolliver fu sbalzato indietro e finì dentro una vasca.

Gridando di terrore cercò di aggrapparsi al bordo per tirarsi fuori. Ole si arrestò per posare la bombola, poi raccolse una

spranga di ferro e la porse verso di lui per aiutarlo a uscire. Tolliver si aggrappò e risalì tutto gocciolante, con gli abiti grondanti di una schiuma verdastra. Cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì. Cercò di gridare, ma a ogni respiro ingurgitava veleno. La pelle cominciò a infiammarsi sotto la schiuma che lo ricopriva.

Ole aprì il rubinetto della bombola dirigendo il getto ai suoi piedi; ne scaturirono dei raggi verdi luminosi. Si aspettava che ora Tolliver potesse respirare meglio, avvolto in quel fumo. Ma invece si accasciò al suolo, borbottando frasi incomprensibili, agonizzante. Non riusciva a respirare e nel giro di un minuto spirò, prima che Ole potesse fare qualcosa o strappargli di dosso i vestiti. La bombola dell'aria non aveva funzionato.

Dalla porta aperta dell'ascensore, Tinoi, ancora intontito e disteso a terra, stava cercando di uscire da quell'incubo. Vedendo Ole che lo dominava con la termopistola in pugno, gli parve che il tempo si fosse arrestato. Vide il corpo di Tolliver a terra e ogni truculenza gli passò. Non riusciva a capire che cosa fosse accaduto. I fatti si erano svolti in troppa rapida sequenza. Tolliver comunque era morto e per lui quello era il colpo decisivo.

«Che vuoi da me?» piagnucolò.

«Disattiva immediatamente quella maledetta macchina, poi vieni con me, perché se vuoi salvare la tua pellaccia mi devi aiutare.»

Tinoi disattivò la macchina e le vasche smisero di gorgogliare. Poi scesero le scale, Tinoi avanti e Ole alle calcagna, sino nell'ufficio centrale a pianoterra. Gl'impiegati

erano sbalorditi, alla vista di un Tinoi così mansueto.

«Voi là, ascoltatevi!» fece Ole. «In nome dell'Associazione Medica Universale ordino che l'attività della *Air Limited* cessi immediatamente. E trovatemi subito l'indirizzo di un alieno di nome Bestin Karjoy.»

Lo stupore degli impiegati era al culmine. Uno addirittura svenne.

«L'Ass... medica universale...» ripeteva l'impiegato che lo aveva visto per primo quando era entrato nell'ufficio. «Ve l'avevo detto io, che era un Soldato della Luce... Addio al mio assegno, adesso.»

Ole non lo stava ascoltando. Stava scendendo la scalinata esterna con Tinoi e un altro funzionario. Superarono il cadavere di Connoly e gli schiavi, che continuavano a lamentarsi. Imboccarono la strada a tale velocità che a Tinoi pareva di essere su un automezzo, invece che a piedi.

La lancia non ci mise molto a raggiungere la *Morgue* in avaria. Trasportava oltre gli altri, anche due passeggeri per una tonnellata di peso: Bestin e suo padre, dalle antenne tremanti. Ole si attardò per aiutare il vecchio a scendere, vedendolo in difficoltà. Zoppicava, ma subito si recò in sala medica per vedere Ippocrate. Quando arrivarono, Ole si vide sbarrare l'entrata da otto mani, mentre il portello veniva chiuso con un gran fracasso lasciandolo all'esterno.

Ole sconsolato ritornò fuori, sul prato a osservare la *Morgue*, dimentico della ragazza in barella. Tinoi e il funzionario della *Air Limited* non erano più importanti dei ciuffi d'erba là intorno.

Tinoi brontolò con l'impiegato. Avrebbero potuto fuggire,

ma come sottrarsi a un Soldato della Luce? «Perché non me l'hai detto subito, quando ti sei accorto che era un Soldato della...»

«Sta un po' calmo» fece l'impiegato.

Da dentro l'astronave arrivò un rumore, forse dovuto ad attrezzi che erano caduti. Seguì un tintinnio di tubi. Passò ancora parecchio tempo, e il sole era già basso all'orizzonte, quando il dottore uscì da quella specie di trance in cui era caduto. Allora si ricordò della ragazza, che continuava a lamentarsi fievolmente.

Bussò alla porta della sala operatoria, chiedendo per favore che gli fosse passata la sua cassetta rossa degli unguenti. Dopo la terza richiesta, fu esaudito. Le due braccia destre di Bestin gli tesero la cassetta, con impazienza. Egli la prese e la porta fu subito richiusa.

La ragazza ebbe un brivido, non appena la toccò, ma un'iniezione servì a calmarla. Ole fu rapido, ma continuava ad essere distratto da ciò che accadeva nell'astronave. Il suo sguardo ci tornava di continuo, mentre Tinoi a bocca aperta guardava il dottore e quel che stava facendo alla ragazza.

La ragazza non si mosse più, dopo la potente iniezione; neppure quando le venne tolta la pelle dalle braccia e da metà della faccia. Tinoi si sentì svenire, benché si ritenesse un duro. E si girò di nuovo a guardare solo quando cessò il tintinnio degli strumenti.

Il dottore stava facendo una nuova iniezione alla ragazza che ricominciava a muoversi. E quando Tinoi ebbe il coraggio di guardarla in viso, rimase sbalordito: non si scorgeva più traccia di ferite e cicatrici. Era ritornata

bellissima.

«Sta meglio ora?» le domandò il dottore.

La ragazza si guardò intorno, osservò il prato. Non ricordava nulla di quello che le era accaduto; non ricordava di essere stata trasportata a Minga, e neppure del ritorno all'astronave. Credeva di aver appena finito di trascinare il dottore fuori dall'astronave in fiamme. Si mise a sedere, assorta nei suoi pensieri. Ole impiegò parecchio tempo per raccontare come erano andate le cose.

La ragazza però si accorse che Ole era assente con la mente e intuì che sull'astronave stava accadendo qualcosa di molto importante.

«Si tratta di qualcuno a cui tiene molto, vero?» chiese.

«Il mio migliore amico» rispose Ole. «Ricordo...» qui si interruppe per un attimo con l'orecchio teso ad ascoltare. «Sì, il miglior schiavo che io abbia mai avuto» completò la frase.

Il sole si abbassò ancora e finalmente lo sferragliare e il cantilenare, che giungevano dall'astronave cessarono. Poi il portello si aprì, lentamente. Il vecchio uscì con tutti i suoi pacchetti, che depose nella lancia. Poco dopo uscì anche Bestin, che scese giù per la scaletta contorta e si avviò verso la lancia senza rivolgersi a nessuno dei presenti.

Ole li osservò e si sentì cadere le braccia. Si avvicinò al vecchio e fece, riuscendo a malapena a spicciare le parole: «Ti capisco, non è bello perdere... perdere un paziente. Comunque sono certo che hai fatto il possibile per... Ora ti riporto a Min...»

«No, no!» si sentì in quel momento gridare la voce di Ippocrate, che saltava giù dalla *Morgue*. «No, ci penso io! Lei ordini a quei due antropomorfi di mettere le cose a posto sulla mia astronave. Hanno fatto un gran danno. Rimettete a posto le cose voi, banditi! Rovinare la mia *Morgue* a quel modo!»

Agitò i suoi quattro pugni sotto i loro occhi e si girò sorridente verso Ole. Il piccolo amico era una bella massa di gesso fresco, dalla vita al collo. Per il resto, era esattamente come prima.

«Tubi nuovi. Uuuh! Uuuuh! Uuuuuuh!» prese a urlare in modo assordante. «Non vede? tubi nuovi fiammanti!»

Il dottore guardò, udì e tornò a guardare. Poi si sedette sull'erba, spossato, e cominciò a ridere. Rise tanto che Ippocrate si offese.

Non sapeva che quel riso era la reazione allo shock per il pericolo che il piccolo schiavo aveva corso e per la paura che Ole aveva avuto di non farcela a soccorrerlo in tempo. E non sapeva neppure che era stato necessario liberarsi del più grosso imbrogliatore di quel pianeta, prima di poterlo soccorrere. Si offese e basta.

«Ripulite completamente l'astronave!» urlò balzando sulla lancia. E lei «continuò, rivolgendosi al padrone» non tocchi il dolce. La festa del compleanno si terrà alle sei in punto. Inviti pure la ragazza, ma non quei due stupidi antropomorfi! Ora vado, ma torno subito.

La lancia partì rapida come un fulmine.

Ole si asciugò le lacrime, per la crisi quasi isterica di risa di cui era stato vittima. Prese una pillola e si alzò.

«Gente, sarà meglio che vi affrettiate a fare quello che ha detto. Tinoi, domani mattina andremo a distruggere quelle macchine. Solo così il pianeta rivivrà. Su, scattare. Non avete sentito quel che ha detto Ippocrate?»

Il funzionario e la ragazza – che gettò al dottore una lunga, promettente occhiata – entrarono nell’astronave, mettendosi subito al lavoro. Solo Tinoi indugiava ancora.

«Forza, salta su anche tu! Al lavoro!» ordinò con tono severo Ole.

«Certo, lavorerò» rispose Tinoi. «Dottore, una cosa... Lei è un Soldato della Luce e io non sono degno neppure di rivolgerle la parola, lo so. Ma volevo...»

«Allora, che c’è?»

«Be’, signore» riprese con più foga Tinoi «si tratta delle bombole dell’aria. Avevamo delle pillole per l’allergia, ma anche le bombole erano abbastanza buone. Visto che costano tanto, così diceva *lui*, come faremo a curare...»

«Le vostre preziose bombole, caro mio» ribatté Ole «erano le più vecchie frodi della storia della medicina. Un propellente e dell’efedrina, ecco tutto. L’efedrina aiuta appena a respirare. Voi non spacciavate aria, ma un pessimo medicinale, che costa un dollaro al barile. I pazienti ne prendono un poco e subito sentono il bisogno di una dose più grossa. Eravate tornati indietro nei secoli più bui della medicina. Ambrosia, efedrina... erano sufficienti a distruggere quasi tutto ciò che vive sul pianeta. Salta su adesso e datti da fare. Mi sento male solo a pensare cosa succederebbe, se quando torna Ippocrate trova ancora la sua *Morgue* in disordine: vi pentireste di esser nati. Presto,

presto, che la lancia sta per tornare»

L'EPIDEMIA

La grande astronave si posò sulla piattaforma di atterraggio. Gli oblò scintillavano, ma nei suoi visceri infuriava una epidemia.

Nessuno era andato ad accoglierla a bandiere spiegate di ritorno dalla costellazione della Spiga. Il campo era tranquillo come un cimitero. I vagoni scuri attendevano immobili, gli autisti atterriti di fronte al segnale di luce gialla, che lampeggiava e indicava: QUARANTENA.

Cinquecento novanta passeggeri erano morti, insieme a parte dell'equipaggio e del personale. I rimanenti sarebbero rimasti in vita ancora per poco, probabilmente.

Inoltre, tra la costellazione della Spiga e la Terra, un mucchio di cadaveri era stato lasciato nello spazio espulso attraverso i portelli pressurizzati. Una volta nel vuoto, i cadaveri esplosi avrebbero vagato per sempre, simili a minuscole, putride comete intorno a qualche oscura stella.

Il medico dell'astroporto era un tipo autoritario, ma in quel frangente si mostrò piuttosto atterrito. Sbraitò all'altoparlante: «Ehi, della *Stella dello Spazio!* Non avrete alcun rifornimento, se il vostro medico di bordo prima non ci descrive, per filo e per segno, i sintomi dell'epidemia. Avete capito bene?»

Un ufficiale di bordo gli rispose: «Il medico di bordo è morto! Lasciateci aprire e scendere! Aiutateci!»

«Prima i sintomi!»

Seguì un lungo silenzio e poi un'altra voce disse:

«All'inizio, la gola si secca e appaiono delle macchioline in bocca. In seguito la gola brucia, la febbre sale e dopo circa quattordici giorni si muore tra spaventose convulsioni. Se vi rimane un po' di cuore, fateci scendere a terra. Aiutateci!»

Dalla pista di atterraggio un gruppo di persone fissava l'astronave appestata. Il giovane medico ne sapeva abbastanza per intuire che ormai non c'era più nulla da fare. Conway, il capo della polizia astroportuale esitava. Non si intendeva di medicina, ma si ricordava benissimo che cos'era successo, quando un'altra astronave, la *Vestal*, aveva portato tra loro la Morte Rossa dalla Galassia numero 159.

«Che cosa hanno, a bordo? La Morte Rossa?» chiese.

«Non so esattamente; ma non credo che si tratti di quella» rispose il medico dell'astroporto. Poi rivolse altre domande all'astronave.

Conway osservò: «Ma un'idea, dottore, non se l'è già fatta?»

«Non saprei» gli rispose il medico, avviandosi verso la radio, per avvertire i suoi superiori. Al ritorno appariva rassegnato all'inevitabile.

Dall'astronave giungeva la voce di una donna, che implorava tra i singhiozzi, tentando anche lei di commuoverli, di convincerli a farli scendere. Il medico immaginò di trovarsi a bordo anche lui in quel momento e non era un pensiero che gli mettesse allegria. Non c'erano più medici a bordo. Le sale rigurgitavano di bambini, di donne, di uomini agonizzanti. I pochi rimasti immuni si erano rintanati lontano; ma anche loro nutrivano scarsissima speranza di salvarsi.

Pochi coraggiosi si prendevano ancora cura dei contagiati. C'erano anche degli ufficiali al loro primo viaggio, che sarebbe stato l'ultimo. In quel momento arrivò la voce supplicante di un bimbo. Conway si mise a porre, per un'ora e mezza, una lunga serie di domande, facendo registrare le risposte. A rispondergli dalla astronave non era sempre la stessa persona.

Infine giunse un certo Mulgrave, presidente della *Società Linee Intergalattiche* e proprietario-armatore della *Stella dello Spazio*. Restò a fissare accigliato l'astronave senza dire parola. Alle 10.72 del tempo galattico siderale, Conway ordinò all'astronave di decollare.

Protestarono con violenza, ma non ricevettero alcuna risposta. Poi, a poco a poco le proteste si spensero, seguite da un lungo silenzio carico di disperazione. Alle 11.24 un convertitore si mosse. Alle 11.63 i propulsori rombarono con forza. Alle 11.67 la *Stella dello Spazio* si alzò dalla pista. Restò un attimo sospesa in cielo e poi, lentamente puntò verso lo spazio: era stata condannata.

Il dottor Ole Doc Methuselah arrivò sulla Terra cinque giorni dopo, alle 19.97. Subito informato dell'accaduto, andò su tutte le furie. Tanto da non osservare le disposizioni di sicurezza per l'eventuale quarantena e ignorando gli altri controlli, per andare a posarsi dritto davanti all'hangar centrale. I reattori della *Morgue*, la sua astronave, sollevarono nuvole di polvere.

Subito gli si accostò un ufficiale del porto, a bordo di un piccolo monoposto. Voleva sapere il motivo di tante violazioni. Ma notando sulla punta dell'astronave dorata un

certo stemma rinunciò a sbraitare. Conosceva benissimo il significato di quei fasci incrociati di raggi, che indicavano l'AMU, l'Associazione Medica Universale.

Lo stesso stemma compariva sulla gorgiera del dottore. L'AMU costituiva la massima autorità nel campo della farmacopea e dell'arte medica. Era libera di dichiarare tutto quel che voleva, di fare quel che voleva, quando voleva e se voleva. Non dipendeva da nessun governo ed era stata fondata proprio per strappare dalle grinfie dei governi i mortali segreti della medicina. L'ufficiale perciò fu costretto a tenere la bocca chiusa.

Ippocrate saltò giù dall'astronave, provocando un piccolo terremoto al passaggio del suo peso. Alla vista di quel "mostro" corredato di quattro braccia e di una serie di antenne, l'ufficiale se la squagliò.

Non gli badò e si precipitò verso le vetture di servizio che erano in attesa. Posò una delle sue quattro mani sul paraurti e tirò. Voleva in quel modo convincere l'autista a entrare nel settore proibito; ma ci mise troppa forza e il paraurti gli rimase in mano.

Ne seguì una breve discussione e poco dopo l'autista intimidito si diresse con il suo veicolo verso la *Morgue*, andando a fermarsi a due passi dall'astronave.

Ole scese dalla *Morgue*. Aveva un aspetto giovanile, benché avesse novecento sei anni. Questa longevità eccezionale era appunto il segreto e il privilegio dei seicento membri dell'AMU.

Il sole riflettendosi sul suo mantello d'oro e sugli splendidi stivali spaziali, abbagliò l'ufficiale, che era ritornato per

protestare. Di nuovo batté in ritirata, alla vista di quell'autentico Soldato della Luce. Le ginocchia gli tremarono e si sentì paralizzare. Un incontro che avrebbe raccontato ai figli e agli amici per molti anni.

Ole disse: «Alla Centrale di controllo delle Linee Spaziali.»

L'autista guardò sgomento Ippocrate e sfrecciò via, sotto il naso del suo superiore.

Ole scese ed entrò così in fretta che il mantello dietro di lui pareva una vela spiegata. Trovò Conway al 98° piano di uno splendido ufficio, pieno di strumenti di comunicazione e di mappe celesti.

Conway era un tipo bovino, pesante. Non si poteva dire che i suoi riflessi fossero molto veloci. Insomma, era il classico piedipiatti.

Scorse Ole, pensò che fosse scoppiata la rivoluzione e allungò una mano per sgridare la segretaria, che l'aveva fatto passare senza... Ma la mano di Ole bloccò la sua, prima che arrivasse al pulsante. Due occhi azzurri e pieni di fuoco lo fissarono severamente, mentre una voce gli gridava: «Mi stia a sentire lei, pezzo d'imbecille! Lei... lei che ha il cervello di un bimbo di due anni! Ottuso d'un piedipiatti! Si rende conto di che cosa ha combinato? Di che cosa le potrebbe succedere ora? Si rende conto di dove la farò spedire, una volta che avrò risolto questa faccenda? Se lei non...»

Una collera furibonda scaturì in Conway: era sul punto di esplodere, si alzò, perché la sua indignazione trovasse più spazio... ma in quel momento scorse il simbolo sulla divisa dorata di Ole.

«Ma... ma lei fa parte dell'AMU» borbottò, restando

bloccato nella posa che aveva assunto per meglio scatenare la sua collera, ma tremando ora comicamente come uno scolaretto d'altri tempi. Un attimo dopo ricadde a sedere, spento. Ma poi ascoltò con grande attenzione il lungo elenco di ciò che era stato trascurato, da lui e da tutto lo staff dell'astroporto; e dovette anche ascoltare tutto quello che il dottore pensava di sua moglie, dei suoi figli e del resto della sua bella parentela.

Conway venne a sapere alcune terribili verità, che lo riguardavano direttamente, come per esempio il suo viso bovino e il livello sub-umano della sua intelligenza. Per alcuni giorni probabilmente Conway sarebbe scomparso dalla circolazione.

«Inoltre» proseguì Ole «se lei non mi rintraccia nel giro di ventiquattro ore quella maledetta astronave, metterò in quarantena tutto il sistema solare, Marte e Giove compresi; anzi, metterò in quarantena tutta questa dannata galassia! Non decollerà più neppure una sola astronave, neppure una vecchia carretta! Nemmeno un salvagente, potrete lanciare per anni e anni... perché ho perso la pazienza con voi! Anche se di pazienza» finì di dire in modo piuttosto incoerente «ne ho sempre avuta tanta!»

«Come... come?» gemeva Conway, il grande Conway.

«Deve rintracciare la *Stella dello Spazio*. Devo salvare il salvabile. Prima che scenda da un'altra parte e infetti tutto un pianeta, tutto un sistema solare, tutta una galassia. Prima che per colpa sua sientino milioni di morti...»

Finalmente Ole sedette e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Ippocrate si liberò dalla massiccia guardia del

corpo che bloccava l'entrata semplicemente puntandogli contro l'indice accusatore ed entrò dicendo: «Dottore, lei si agita troppo, si sentirà male. Prenda questa pillola.»

Ole allungò la mano verso il tranquillante; ma poi ripensandoci lo buttò via. Si rialzò e tornò ad aggredire il povero Conway.

«Convochi immediatamente i membri del Gran Consiglio. Non importa dove attualmente si trovino, in Cina o ad acchiappar molluschi al Polo nord. Me li porti qui entro dieci minuti... o saranno guai seri per tutti.»

Ciò detto, uscì dalla stanza e andò a sedersi su una panca nel giardino che dava su Nuova Chicago. Cercò di calmarsi, in attesa del Consiglio, ma il suo sguardo era fisso verso il cielo azzurro. Si batteva il pugno contro il palmo della mano e bestemmiava piuttosto pesantemente.

Ippocrate tornò dopo nove minuti annunciando: «Il Gran Consiglio terrestre è riunito per ascoltarla. Cerchi di calmarsi. Tra cinque giorni dovrà cominciare la nuova cura.»

Ole entrò nella sala del Consiglio. Le sue suole di metallo tagliuzzavano irriverenti il sontuoso tappeto.

C'erano diciotto uomini in attesa, i diciotto uomini più autorevoli del pianeta. Le loro firme sui documenti erano legge, i loro capricci politica, il loro arbitrio ordine, favore, destino per due miliardi e mezzo di esseri umani. I capi dell'esercito erano sovraccarichi di medaglie. L'ammiraglio supremo, comandante delle operazioni navali un duro, pieno di sé. I civili avrebbero potuto sembrare, a prima vista, più potenti, tranquilli e dignitosi come apparivano. Ma in realtà tutti loro sottostavano al comandante supremo delle flotte

spaziali, che li superava per anzianità di servizio e per battaglie vinte. A lui spettava il comando unificato delle flotte galattiche, quando era in pericolo “il bene superiore dei sistemi”.

Ole entrò nella sala. I presenti avevano un’espressione calma e seria, conscia insomma della grave situazione. Ci fu un momento di stupore, quando Ole gettò il suo casco sulla scrivania di Conway. Ma quando poi aprì bocca, la scossa fu maggiore.

«Non siete che un branco di idioti!»

Si levò subito una vivace protesta. Più forte di tutti protestò l’ammiraglio galattico, Garth. Un tipo” di sessantacinque anni, mascella grossa, sigaro piantato tra i denti, un combattente nato, anche se poco brillante. Non gli piaceva essere apostrofato come un idiota.

«Avete lasciato libero l’inferno di attaccare tutti i sistemi» urlò Ole più forte di loro. «Avete mandato via un carico di morte, che può infettare tutti gli esseri viventi!»

«Basta così!» tuonò l’ammiraglio Garth, con la sua voce possente. Impossibile non sentirla. «Nessun medicastro può permettersi di rivolgersi a me con questo tono!»

Il suo intervento bastò ad arrestare le chiacchiere spaventate dei presenti, ma non a fermare Ole. Gli ex mercanti sapevano che cosa significasse esser messi in quarantena, essere bollati con il timbro giallo. Chi governava, anche se solo nominalmente, già vedeva davanti a sé intere nazioni tagliate fuori dal sistema. Anche l’esercito non avrebbe contato più niente, non potendo imbarcarsi. L’ammiraglio galattico ribolliva ancora di rabbia, trovandosi

di fronte a qualcuno che aveva il potere d'impedire le sue manovre. Una cosa che lo faceva andare in bestia.

«*La Stella dello Spazio*» continuò Ole con forza, sottolineando ogni parola «è stata mandata via senza alcuna assistenza medica e senza potersi rifornire. In preda a un morbo spaventoso, non è stata messa in quarantena, non le è stato creato intorno un cordone sanitario. L'avete semplicemente lasciata partire! Lasciata andare nello spazio senza rifornimenti e con il morbo a bordo! Piena di odio per voi e per l'intera umanità!

«Eravate in contatto con la nave, ma non siete stati neppure capaci di appurare la natura dell'epidemia. E appurarlo era essenziale. Né tanto meno siete stati capaci di scoprire dove avessero contratto o pensassero di aver contratto l'epidemia. Quale passeggero o quale membro dell'equipaggio fosse stato colpito per primo e quale fosse la sua patria d'origine. Per finire, avete persino evitato d'indagare dove l'astronave intendesse dirigersi!

«Ecco perché ho detto che siete un branco di idioti! Se almeno all'astronave fosse stata assegnata una scorta! No, neppure questo! Voi dunque, i cervelloni della Terra, che governa l'intera galassia, avete lasciato partire da qui un'astronave, che andrà a massacrare milioni e milioni di esseri umani! Forse miliardi, trilioni! La follia della vostra decisione ha dell'incredibile. Sarete ritenuti colpevoli davanti a tutta l'umanità. A parte la malvagità e la vigliaccheria di negare a un'astronave un aiuto indispensabile.

«Tutto lo spazio deve essere informato di questo infame comportamento. L'AMU può curare qualsiasi malattia. Non

può curare l'idiozia! Quando si trova di fronte un governo così idiota non può che abbandonarlo a se stesso.»

Ciò detto, Ole si sedette sull'orlo della scrivania e prese a scrutare i presenti con occhiate di fuoco.

Ippocrate si chiedeva se il suo padrone non avesse esagerato con l'adrenalina, nell'ultimo trattamento di ringiovanimento. *Forse era proprio così*, concluse tra sé.

L'ammiraglio galattico calò sul sigaro la morsa della sua mascella, sbriciolandolo. La sua espressione diceva: "Sei un pillolaro, ecco che cosa sei tu, nient'altro che un pillolaro. Mai avuto bisogno io di medici, in vita mia". E quando era stato inevitabile, si era scelto un medico militare, che faceva servizio sulle flotte. Morbi, epidemie, *puah!* Tutti sapevano che l'umanità aveva rischiato di perire ricorrendo in guerra alla diffusione di epidemie micidiali. Stava scritto in tutti i libri di storia. Ecco perché un'astronave ammorbata *doveva* essere allontanata il più possibile. Che andasse pure in malora... Era una questione di semplice buonsenso. Che senso aveva contrastare un'epidemia, se ormai la scienza era in grado di fabbricarne di nuove a ogni rumore di guerra? I testi parlavano chiaro. Da secoli e secoli si era agito così. Questo bastava a giustificare il loro comportamento.

«Non è mia intenzione collaborare con lei» asserì subito Garth, in tono categorico. Non avrebbe messo a rischio le sue preziosissime attrezzature per nessun motivo al mondo.

«Ammiraglio» intervenne il presidente del Consiglio, Lionel MacBeth. «A pensarci bene abbiamo commesso una sciocchezza. Presi dal panico, abbiamo allontanato l'astronave, preoccupandoci solo di salvare il nostro pianeta.

La cosa migliore da fare adesso...»

«L'avete deciso senza sentire il mio consiglio» ribatté Garth. «Ma anch'io avrei fatto lo stesso e rifarei lo stesso, se necessario. Il morbo rosso è sfuggito a ben tre medici dell'esercito... che cercavano di fare gli umanitari. Ho fatto le mie indagini e ho appurato che la *Stella dello Spazio* non poteva andare lontano. Ormai la sua sorte era segnata. E inoltre le restava ben poco propellente, dopo la sua lunga corsa per arrivare sin qui...»

«Aveva propellente per altri cinquecento anni-luce» intervenne duramente Ole.

Garth andò su tutte le furie: era troppo, per un medicastro qualsiasi. «Ma che cosa ne sa lei di propellenti!»

Ippocrate si arrabbiò e fece: «Calma! Calma!» Certo che ne sapeva, di propellenti. Conosceva a memoria volumi e volumi di trattati relativi ai propellenti. Anzi, biblioteche intere... Forse che il suo cervello non apparteneva a Ole?

Ole disse: «Ho inviato un messaggio ionico a Terra Nova di Spico» e tirò fuori una scheda con il messaggio. «La *Stella dello Spazio* stava facendo ricerche sulle particelle *delphi*. Era carica di quelle particelle per l'equivalente del suo peso. Era quindi in grado di raggiungere qualsiasi luogo di questo braccio galattico. E quando arriverà nel pianeta dove si sta dirigendo, cercherà di nascondere la sua grave situazione sanitaria. Ma perché non si è pensato di dare l'allarme galattico generale?»

Era una notizia tremenda per il Consiglio, fino a quel momento convinto che l'astronave fosse quasi priva di propellente. Due o tre consiglieri tossicchiarono

nervosamente; altri cominciarono a sudar freddo. Garth taceva, immerso nei suoi pensieri.

«Bisogna muoversi!» continuò Ole. «Esigo che si appresti una rete di intercettazione. Che tutte le astronavi militari disponibili si mettano a setacciare gli spazi. Che vengano allertati tutti i possibili punti di atterraggio. Insomma, occorre bloccarla a qualsiasi costo, in modo che io, o un altro Soldato della Luce, possa raggiungerla e riportarla sotto controllo medico.»

Diciassette teste assentirono e spostarono poi tutta la loro attenzione su Garth. Il controllo e le comunicazioni erano affidate alla marina interspaziale.

Garth prese un sigaro. Lo ispezionò. Buttò via l'altro, ormai sbriciolato e lo rimpiazzò col nuovo sigaro. Ne tranciò con un morso una estremità e la sputò via. Inclinò poi verticalmente il sigaro e gettò su Ole un'occhiata carica di disprezzo.

«L'allarme verrà dato. Lei forse merita qualche ringraziamento, per avermi avvisato di questo. Ora comunque la faccenda è in mano alla marina interspaziale. Se il Gran Consiglio lo permette, vado a impartire immediatamente i miei ordini.»

Assentirono e Garth si alzò, s'infilò una tuta pressurizzata e fece per uscire dalla sala.

«Un momento» lo fermò Ole. «Posso sapere che genere di ordini ha intenzione di dare?»

«Tutte le flotte spaziali verranno messe in stato di emergenza. Usciranno delle pattuglie di controllo, settore per settore. Tutte le basi verranno allertate. Quanto alla *Stella dello Spazio*, essa verrà annientata, dovunque e appena

venga avvistata. Buongiorno.»

Uscì, chiudendosi rumorosamente la porta alle spalle.

Ole si alzò, molto lentamente e chiese:

«Approvate?»

Il Consiglio era a disagio.

«Non capite che se questa astronave viene disintegrata avremo perso qualsiasi possibilità d'individuare la fonte, il tipo e il corso dell'epidemia, nonché l'eventuale cura?»

Questo era chiaro anche al Gran Consiglio. Ma il disagio permaneva.

«Siete un branco di idioti!» gridò Ole, uscendo e sbattendosi dietro la porta. Quando raggiunse a lunghi passi la hall, Ippocrate fu certo che l'adrenalina del suo padrone fosse troppa! Ole in effetti era completamente fuori di sé!

Il primo contatto fu stabilito quando la *Morgue* si trovava al largo del Sistema Carmack. L'astronave ricercata venne localizzata sul pianeta Skinner's Folly, nell'Impero Smith.

Ole si accorse di essersi sbagliato di cinque anni-luce e anche quel lieve errore lo spazientì. La *Morgue* intanto attraversava il sistema alla massima velocità.

«Non ce la faremo mai» disse Ole. «Conosco l'Impero Smith! Quei maledetti poliziotti arriveranno prima di noi e faranno un macello.»

Ippocrate servì la zuppa nella sala più bella dell'astronave. Le pareti erano opera di un artista di Seattle di nome Boyd. Questi aveva voluto dimostrare a Ole la sua gratitudine, per essere stato salvato in una bettola venusiana. Raffiguravano l'albero della vita e l'evoluzione umana e ricoprivano tutte e

quattro le pareti della sala. Molti regnanti e plutocrati avrebbero pagato un intero pianeta, per averne una copia. Ma solo un Soldato della Luce era riuscito nell'impresa di mantenere Boyd sobrio per tutto il periodo necessario a compiere l'opera.

«Stadio scimmiesco» disse Ole, osservando la figura tridimensionale di un gibbono che si agitava farfugliando su un albero. «Pochi di loro vanno oltre lo stadio scimmiesco» riprese poco dopo. «Dategli un po' di pidocchi da acchiappare ed eccoli convinti di poter risolvere tutti i problemi del mondo.»

«Troppa, troppa adrenalina» fece Ippocrate, assaggiando il caffè, per controllare che non fosse troppo caldo. «Stasera la voglio ridurre.»

«Tu non riduci niente, pezzo di gesso! Sto benissimo. Da cento anni non mi sentivo così infuriato. Fa bene a un uomo ogni tanto infuriarsi per qualcosa, è terapeutico.»

«No, la riduco» ribadì Ippocrate. «Lei sta prendendo un sacco di brutte abitudini. S'innamora, s'incavola e beve troppo» continuò, versandogli il vino, piuttosto indispettito.

«Ho tutta l'intenzione d'innamorarmi e d'ubriacarmi quanto...»

«A cercare l'amore è l'uomo fallito» citò Ippocrate, in tono retorico e compassato. «Nulla di più nauseante, sotto tutti i soli e sotto tutte le stelle del firmamento, nulla di più disgustante di un enfatico e sospirato amante» continuò Ippocrate come un fonografo irrefrenabile. «Come un clown, sta lì a scambiarsi la saliva con una femmina predatoria... e crede, povero illuso, di scaricare così le più sublimi

intimazioni del divino...»

«Pagano che non sei altro!» disse Ole. «Ha più intelligenza di te quel gibbone laggiù!»

«Ma non sa preparare il brodo di pollo...» ribatté saggiamente Ippocrate. «Basta col vino, adesso. Alle quattro e un quarto le farò il trattamento. E ridurrò l'adrenalina.»

Ole si alzò. Controllò gli strumenti nella cabina di comando. Buttò giù qualche numero sul blocco degli appunti e ne dedusse che sarebbero atterrati su Skinner's Folly alle sei. Poi cercò di collegarsi ionicamente con l'Impero Smith. Ma la dinastia Smith economizzava al massimo e i raggi ionici in funzione erano ridottissimi. L'Impero si affidava più alla sua équipe d'inventori, che alla strumentazione già in uso sugli altri pianeti.

Alle quattro e un quarto si lasciò spogliare e piazzare dal suo schiavetto davanti a una batteria di fasci radianti, anche se con notevole impazienza. Per qualche ragione ancora tutta da scoprire Ippocrate era insensibile a quelle potenti radiazioni. Come fosse fatto di piombo.

Lo schiavo scoprì una minuscola cicatrice e si mise a curarla. Poi si avvide di un capello sbiadito e si dedicò alla cura di tutto il follicolo. Passò quindi a controllare il metabolismo, facendo schioccare la lingua, pignolo come sempre. Finalmente trovò quello che voleva e spense i raggi.

«Hai saltato l'adrenalina!» fece Ole e prima che Ippocrate potesse fermarlo attivò il reostato del catalizzatore adrenalinico, che scintillò un momento e si spense. Poi, come se non fosse successo niente, cominciò a rivestirsi.

Ippocrate si mise a declamare lunghi brani dalla "Anatomia

e sistema ghiandolare” nel tono di voce di chi ha appena incassato una sconfitta.

«Al lavoro, presto!» disse Ole.

Ippocrate uscì, ma non si rimise subito al lavoro. Andò invece prima in biblioteca a prendere un volume e a leggersi un lungo capitolo sulla riduzione della secrezione adrenalinica. Fece particolare attenzione a quel che riguardava gli alimenti che inibiscono il flusso adrenalinico. Lesse tutta la lista, memorizzandola con una sola occhiata. Prese anche nota di quanto occorreva aggiungere alle sue scorte, una volta raggiunto il pianeta Skinner's Folly.

Ma non giunsero in tempo. Erano stati preceduti di sei ore a Garciville, la capitale. Un giovane reporter tutto pieno di sé, che faceva il modesto con il Soldato della Luce, l'informò che la polizia del Sistema aveva svolto una disgustosa missione, per ordine di Smith III, l'Imperatore in persona.

La *Stella dello Spazio* era atterrata sul campo di emergenza del Triplice Sistema, nella squallida cittadina di Piacer. La grande astronave di linea non aveva nascosto le condizioni di bordo. Aveva fatto appello al sindaco di Piacer. Là non esisteva quarantena, dato che non esisteva traffico intragalattico. Ma il sindaco era stato informato dei pericoli che correva e aveva ordinato all'astronave di decollare immediatamente.

Gli altoparlanti e i microfoni della grande nave spaziale però non funzionavano. Avevano dovuto gettar giù un messaggio avvolto intorno a una chiave inglese. Il sindaco aveva letto il messaggio e si era impietosito. Si era subito messo in contatto con l'imperatore, senza però permettere a

nessuno di sbarcare, né ai malati, né a chiunque altro si trovasse a bordo.

Smith III gli aveva risposto in tono che non ammetteva replica, consultandosi con l'ammiraglio galattico. Ma c'erano voluti due giorni, perché il messaggio giungesse alla capitale e altri due per il ritorno. Il villaggio di Piacer era circondato da montagne alte cinquemila metri e nessun velivolo se la sentiva di sfidare le correnti d'aria. Comunque un'aeronave della Polizia del Sistema era scesa per esaminare la situazione. Si era fermata per quattro giorni e aveva stabilito un cordone sanitario intorno alla *Stella dello Spazio*.

Poi, improvvisamente, al sindaco di Piacer si era scoperta la bocca di macchioline e gli era venuta la febbre. Allora aveva discusso con i funzionari di polizia del Sistema e poco dopo la *Stella dello Spazio* aveva ascoltato il bando che le veniva ingiunto e la decisione presa dall'imperatore. Non aveva potuto far altro che ripartire verso ignota destinazione, con tutto il suo carico di morte e disperazione.

Subito dopo, due aeronavi erano arrivate sul posto, prima che il velivolo della Polizia del Sistema si allontanasse, e con potenti scariche di raggi laser avevano sforacchiato e bruciacchiato l'intero villaggio.

Si erano lasciati dietro un migliaio di morti e una valle incenerita; i passi montani sigillati e una croce che copriva ben dodici miglia quadrate, disegnata dall'alto: il simbolo dell'epidemia.

Questa fu la fine che fece il villaggio di Piacer.

Ole si fermò sulla spianata che si stendeva davanti ai monti a osservare il fumo che si alzava dalla valle. Era

arrivato troppo tardi soltanto perché l'informazione non gli era giunta in tempo.

Un migliaio di innocenti intanto erano morti, e l'epidemia continuava a infuriare nella galassia. A che sarebbe servito prendersela con Garth e scomunicare l'imperatore?

Tornò alla *Morgue* e riprese con ansia la ricerca. La prossima volta doveva giungere assolutamente in tempo; avrebbe potuto essere anche l'ultima.

Tutto dipendeva quindi dalla sua tempestività.

La *Morgue* continuò il suo viaggio come una cometa a velocità orbitale. Evitava automaticamente le zone dei detriti cosmici, superando d'un balzo qui una massa oscura, là una stella morta. Ole aveva calcolato, sulla base d'informazioni ricevute dal sistema Spica, un sessanta per cento di possibilità di farcela. Di potersi trovare cioè vicino al prossimo punto di atterraggio della *Stella dello Spazio*. Quelle notizie gli erano costate quattordici dollari a parola, a causa della priorità assoluta che aveva richiesto; e anche perché aveva voluto la lista dei passeggeri della *Stella dello Spazio* con l'indicazione dei relativi paesi di origine.

Aveva tentato di stabilire un contatto con l'astronave infettata, ma non ci era riuscito, probabilmente a causa della sua rotta si allontanava troppo in fretta, per poter utilizzare le comunicazioni ioniche, oppure perché sull'astronave non era sopravvissuto alcun addetto alle comunicazioni.

In ogni caso si vide costretto a rinunciare: non per essere stato bloccato da un'astronave militare, quanto perché aveva dovuto cambiare improvvisamente tutti i suoi piani.

Doveva trovarla, a tutti i costi, se non voleva che l'AMU

fosse poi costretta a sfacchinare per un migliaio di anni contro quella sola epidemia. Le profondità dello spazio sono tali, che ci vogliono secoli, prima che dei sistemi sconosciuti e delle località tagliate fuori possano notificare la propria situazione.

L'AMU aveva avuto il suo da fare, da quando era stata adottata la politica di "sterilizzazione", da parte dell'esercito e della marina. I militari non tolleravano più gli appestati, dopo che si era scoperta la possibilità di utilizzare innocui batteri trattati con i mutatroni per ottenere delle malattie orrendamente efficaci e resistenti a qualsiasi cura.

L'incidente che aveva dato l'inizio a questa pratica era stata l'operazione contro Holloway. Durante quella operazione le Grandi Armate alleate delle due Galassie Gemelle avevano disseminato dei germi morbosi; ma i difensori in segreto li avevano rimutati, così da annullare l'azione del virus, vaccinando nel contempo le proprie truppe.

Le Grandi Armate erano penetrate senza sospetti molto addentro alla galassia di Holloway, ed erano state falciate da ciò che credevano innocuo per loro. Una intera galassia era stata messa in quarantena, milioni di soldati erano morti, assieme a due miliardi di civili. Un disastro, da cui le Grandi Armate non si erano più riavute; non erano più riuscite a riorganizzarsi per tornare nei loro regni ed erano state relegate in uno spazio messo totalmente in quarantena. I loro governi avevano avuto perdite del cento per cento.

Questa vicenda aveva inasprito i militari, i quali si erano schierati contro la guerra epidemica. Ormai neppure gli sciovinisti più accesi se la sarebbero sentita di scatenare una

EPIDEMIA contro chiunque li assalisse e per quanto odiosi fossero i mezzi utilizzati.

Tuttavia ogni tanto qualche sedicente rivoluzionario riusciva a combinare nelle sue provette qualche virus incurabile. Ciò rese ancora più odioso il carattere della guerra batteriologica.

Da qui era derivato l'uso della sterilizzazione. Se si diffondeva una nuova malattia, significava che da qualche parte si preparava una nuova rivolta. C'era una sola soluzione, dal punto di vista dei militari: abbattere ogni essere, umano o no, che si ammalasse e non presentasse i sintomi normali. D'altronde, se un'intera comunità si ammalava di qualche morbo misterioso, meglio che perisse tale comunità, piuttosto che perisse tutto un pianeta.

L'AMU operava liberamente, senza chiedere il riconoscimento a nessuno, salvaguardando i segreti della medicina. Era stata utile alla soluzione del problema della guerra batteriologica, problema che i militari dibattevano da anni. Anzi, quel genere di guerra era stato uno dei motivi che aveva portato alla fondazione dell'AMU. Certamente esistevano innumerevoli tipi di farmaci, che avrebbero potuto essere utilizzati per fini bellici; ma germi e virus erano classificati al primo posto tra le armi vietate.

Alcuni giorni prima Ole era stato contattato dalla Centrale, che si era detta pronta a mettere in quarantena la galassia della Terra e a bloccare Garth. Ma ciò avrebbe significato probabilmente ridurre alla fame e al panico milioni e milioni di umani rimasti isolati. Inoltre, la notizia si sarebbe diffusa su una dozzina di altre galassie, causando il crollo di

diecimila governi in un colpo solo.

Ole rispose in maniera un po' impulsiva che sarebbe bastato lui a risolvere la questione e che avrebbe agito con discrezione. Anche a Ippocrate il padrone era parso un po' troppo presuntuoso. Comunque, Ole non poteva più trarsi indietro, per non perdere la faccia con i soli esseri di cui si fidasse ancora nell'intero Universo.

Ole mise la *Morgue* in stallo, con microfoni e altoparlanti sintonizzati sulle chiacchiere della polizia spaziale e sulle bande astronavali. Erano trasmissioni in codice, ma per lui questo non rappresentava un problema. Un giovane ufficiale del pianeta Skinner's Folly gli aveva svelato il codice, grazie al siero della verità che gli aveva somministrato mentre lo curava. L'ufficiale non aveva potuto mentire per due o tre mesi, e Ole aveva potuto così memorizzarsi il codice segreto.

«*“Stifone Sei... a... passo... scricciolo giallo... Idrovora... Ruggero... sotto copertura... passo e chiudo...”*» scimmiottò Ippocrate, nauseato per il clamore che rintonava nella vecchia astronave solitamente tanto silenziosa. «*“Al Comandante Nove... scricc... Comandante Nove... svouuuuuuu...”* Che idioti! Ma perché fanno cose del genere, padrone?»

Ole alzò lo sguardo dal suo manuale di diagnostica e urlò: «Smettila, è già disgustoso dover ascoltare le loro inutili chiacchiere, senza che ti ci metta anche tu.»

«Sono degli sciocchi» rispose. «Perché non dicono chiaramente quel che vogliono? Così qualcuno potrebbe fare qualcosa. *“Squadrone, formazione, flotta... filibustieri...”* La marina si confonde e noi dobbiamo accollarci il lavoro.»

«Basta, basta...» fece Ole.

«Il nemico invece non si fa confondere» continuò Ippocrate. «E governare la flotta diventa un'impresa.»

Finì di bere l'inchiostro, infilò il pane sotto i raggi luminosi del forno e si ripulì le mani sul grembiule. «Meno male che sulla *Stella dello Spazio* lei non conosce alcuna ragazza. Altrimenti saremmo già nei guai...»

«Basta, ti proibisco di occuparti delle mie faccende private.»

«Lei è così pieno di adrenalina, che potrebbe farci una malattia.»

«Fare il cavaliere non significa essere malato.»

«Per lei diventa una malattia» disse Ippocrate, che ne aveva più volte fatto l'esperienza. «Adesso la smetta di leggere. Fa male agli occhi. Mi dica il numero di pagina e di che libro si tratta e gliela recito io a memoria.»

Il libro gli stava per arrivare sulla testa e dovette chinarsi per evitarlo. Poi Ole tornò nella sala nautica dell'astronave, poco oltre la sala comando. La sala era ingombra di innumerevoli strumenti e contenitori d'ogni genere.

Il Soldato della Luce si dedicò a localizzare sulle mappe le rotte delle flotte principali, poi spostò un paio di pulsanti sul programmatore di rotta. L'astronave mutò direzione, mentre migliaia di congegni simultaneamente ronzarono e vibrarono tesi allo spasimo. In qualche punto dello spazio si doveva pur trovare la *Stella*. A meno che non fosse già del tutto evaporata come una gocciolina d'acqua sotto il tremendo calore di Vega.

Ole era molto nervoso. Temeva di non farcela. Chissà quanti milioni di esseri umani sarebbero rimasti infettati, prima che riuscisse a risolvere il problema. Se almeno avesse avuto conoscenza dei sintomi dell'epidemia!

Rimase seduto nell'ufficio, come lo chiamava, della *Morgue* abbandonandosi a un mucchio di speculazioni. Finalmente sulla frequenza radio su cui si era sintonizzato si udì una voce che annunciava:

Squadra di ricognizione numero 86 a Comando. Squadra di ricognizione numero 86 a Comando. Liberare canale. Priorità assoluta. Liberare canale. Squadra di ricognizione numero 86 a Comando. Banzo! Passo.

Ole balzò in piedi e si precipitò davanti allo schermo del potente computer di bordo, sul quale calcolò la distanza dalla quale proveniva la trasmissione e la direzione da cui sarebbe giunta la risposta. Il raggio ionico attivo più vicino si trovava solo a quindici secondi di frequenza. Evidentemente, dopo l'ultimo mutamento di rotta, aveva navigato parallelamente ad esso.

Poi gli altoparlanti ammutolirono, tranne per qualche breve scarica. Il momento era carico di tensione. Dopo qualche tempo la voce riprese

Comando a numero 86. Comando a numero 86. Girare e abilitare. Passo.

Numero 86 a Comando. Numero 86 a Comando. Arcton P laterale. Passo.

Comando a numero 86. Comando a numero 86. Procedura Zyco X23 Y47 Z189076. Banzo. Ordine per Arcton P laterale. AHDZA. ABILITARE ZED DOG FOX. WGQB.

QQCF. Passo.

Seguì una pausa e poi di nuovo si udì:

Numero 86 a Comando. Numero. 86 a Comando. Eseg. e passo.

La serie di ordini che arrivavano attraverso il computer di bordo, indicava il punto su cui convergere e il successivo obiettivo sul quale dirigere. Stabiliva inoltre la sospensione delle libertà civili su tutti i cinque pianeti di Sirio. *Banzo* stava a indicare che la preda era ormai localizzata.

E un terzo di milione di astronavi militari, unendosi agli altri segugi, si gettò all'inseguimento.

Ole esaminò rapidamente le sue mappe.

“*Banzo*”, la *Stella dello Spazio*, era stata localizzata a Green Rivers, ferma sul campo d'atterraggio. Green Rivers era il terzo pianeta abitabile di Sirio. Arcton P laterale, sul “Manuale del perfetto pilota” stava per Sirio. Il *numero 86* ricevette l'ordine dall'ammiraglio Garth di mandare la *Stella dello Spazio* in mille pezzi, se avesse cercato ancora di filarsela; e di eliminare qualsiasi mercantile che si dirigesse su Green Rivers o provenisse da Green Rivers.

Il governo civile del Sistema Sirio, dipendente dal governo terrestre, era stato sospeso. Probabilmente in quel momento stesso i marines stavano calando sulla capitale Manford del pianeta Wales, per assumere il comando del governo.

Gli strumenti confermarono a Ole che avrebbe potuto raggiungere il punto del *rendez-vous* un paio di ore prima dell'arrivo di Garth. Questi si trovava, rispetto a lui, sull'altro vertice di un triangolo convergente su Sirio e a distanza

uguale alla sua. Tutto dipendeva quindi dalla *Morgue*, che subito cominciò ad aumentare la velocità. La vecchia nave spaziale era tutto un fremito e questo non contribuiva di certo a migliorare l'umore di Ippocrate.

Si avvicinò barcollando ai controlli e disse, stizzito: «Anche se l'ha localizzata, il pane è ormai rovinato.»

«Fuori di qua!» ordinò Ole. «Devo battere parecchie migliaia di veloci astronavi. E ci riuscirò, costi quel che costi!»

Anche Ippocrate comprese che la cosa era importante, dal modo in cui rasentavano a tutta velocità gli ammassi stellari e attraversavano interi sistemi, evitando d'un pelo le comete. E così per otto giorni di seguito. Lo schiavo prese a visitare le sale dei reattori per controllare gli alimentatori. Per qualsiasi essere umano sarebbe stata la morte in poco tempo; a lui quelle micidiali radiazioni piacevano e pareva che lui piacesse a loro. Sembravano far parte integrale del macchinario e tutto ciò che faceva parte del macchinario per lui era amabile.

Ole rimase sul ponte di comando senza mai chiudere occhio. Teneva un orecchio incollato ai canali, per essere sempre informato su quel che stava succedendo, e l'altro attento agli strumenti, che avvertivano che se avesse continuato a sottoporre la *Morgue* a quella tremenda tensione, presto il suo vecchio scafo avrebbe ceduto.

Era preoccupato, perché stava correndo più veloce degli stessi segnali che gli sarebbero arrivati dal Comando o dalle altre astronavi. Infatti i suoni in arrivo sembravano la voce registrata su un nastro che gira tre volte più veloce del

normale. E questo nonostante che per comunicare venissero utilizzati raggi ionici.

Il settimo giorno attraversarono una vera tempesta cosmica e per poco Ippocrate stesso non andò in pezzi. Era un uragano magnetico imprevedibile. Comunque ne uscirono grazie all'abilità di Ole, che non si mosse un istante dai comandi.

Per tutta l'ottava giornata consumarono i razzi di riserva, nel tentativo di frenare. Alle tre e tredici, tempo di bordo, i razzi di sinistra non ressero più. Per un'ora ruzzolarono qua e là, superando Sirio, come se l'astronave fosse stata speronata.

Seguirono altre due ore di balzi ciechi, mentre all'esterno Ole e Ippocrate lavoravano a smontare le lastre bruciate dall'attrito eccessivo, e a reinstallarne delle nuove.

Solo dopo altre due ore riuscirono ad arrivare sul punto del *rendez-vous*. Erano stati preceduti da una buona metà delle astronavi galattiche: uno spettacolo che non si sarebbe ripetuto per chissà quanto tempo.

Si erano ammassate là, al largo di Green Rivers, più o meno centomila astronavi, allineandosi in squadroni e in maestose formazioni.

L'occhio, sbirciando da un oblò spaziale, non poteva abbracciarne tutto l'immenso numero. La luce dell'enorme e ignaro pianeta si rifletteva sui fianchi delle astronavi, che scintillavano come tanti gioielli. I segnali luminosi si intrecciavano senza sosta e battelli e lance si muovevano tra le astronavi.

Da lontano tutto ciò balenava come nuova galassia, appena

affiorata dagli abissi dello spazio.

Ordini frenetici viaggiavano su una dozzina di bande riservate all'Ammiragliato. Gli equipaggi delle squadre erano convocati in riunioni. File e file di vascelli spaziali volavano avanti e indietro, recando i necessari rifornimenti di vettovaglie e di aria.

Uno spettacolo veramente imponente. Una accanto all'altra si erano radunate in quel punto delle marine spaziali, che da almeno un secolo non avevano fatto che combattersi. E si erano anche radunati dei popoli, che da molto tempo avevano dimenticato ogni legame con la Madre Terra.

Sì, era uno spettacolo maestoso, abbagliante.

Ma quella maestosità lasciò indifferente Ole, che cercò subito di contattare l'astronave di Garth, l'ammiraglia, senza badare ad altro. Una astronave addetta alla sorveglianza andò incontro alla *Morgue*, facendo segnalazioni. Ma appena vide il colore dorato della *Morgue*, si ritirò in buon ordine. Una norma universalmente accettata nella Marina Spaziale garantiva a Ole la priorità assoluta. Parecchi astronauti del resto sospirarono di sollievo alla vista di quello scafo.

La *Morgue* si era comunque dimostrata migliore della *Tangier-Mairlicon* di Garth. Un fatto strabiliante, visto che l'ammiraglia era di dieci volte più recente della *Morgue*. Garth non era ancora arrivato, con la sua possente astronave e un equipaggio di ben mille uomini. Il radar della *Morgue* non captava ancora il suo segnale, né allo sguardo di Ole appariva la stella blu, che era il simbolo del Comando Supremo.

Passò i comandi a Ippocrate, che era ben in grado di portare la *Morgue* in una posizione sicura; anche se si spazientì non poco, vedendo che i piloti non si curavano molto di attenersi ai regolamenti. Ole era lieto che la *Stella dello Spazio* non si fosse allontanata ancora da Green Rivers; ma era sicuro che avrebbero cercato di fermarlo, se avesse deciso di scendere sul pianeta.

Gettò un'occhiata compassionevole sul pianeta, prima di sdraiarsi a riposare un momento nella sua cabina. Di lassù pareva una terra accogliente. Ma ciò non gli sarebbe servito, se il contagio si fosse diffuso.

Si sintonizzò sul canale riservato a Garth e si dispose a una buona dormita. L'ultima voce che gli giunse era quella di un giovane ufficiale di un'astronave, messa in difficoltà da qualche scaltra manovra di Ippocrate.

Finalmente arrivò Garth, determinato e fumigante, come una turbina a vapore. Ole fu destato da un vocione così rimbombante di autoritarismo, che non aveva bisogno di onde radio per essere trasmesso. Il vuoto era più che sufficiente a trasportarlo.

«Ai capitani di tutte le flotte. Presentarsi sull'ammiraglia alle 16.30 in punto» ordinò il vocione. Un *clic*, e poi più nulla. L'ammiraglio galattico si era espresso.

Ole si vestì senza fretta, dopo aver fatto un bagno in acqua molto calda. Un particolare che Ippocrate non approvava. Lui si sarebbe in effetti dissolto con uno *splash*, se si fosse dimenticato di ungersi accuratamente in ogni giuntura, prima di entrare in acqua.

Ole prese un nuovo mantello, regalatogli dagli Omphides,

ai quali aveva risolto un problemino. Era adornato di lampi seghettati e portava il simbolo dei raggi rampanti, in puro oro zecchino; inoltre era corredato di veri e propri serbatoi di radiazioni, atte a purificare l'ambiente intorno a lui. L'elmetto era piuttosto vecchio, pieno di graffi; ma a questo non poteva rimediare. Gli stivaletti si erano da tempo logorati e a nulla erano valsi i rimedi che Ippocrate aveva cercato di apportarvi. Se pensava alle divise degli ammiragli... Di colpo cambiò idea, ripose il mantello bello e indossò il vecchio. Pochi minuti dopo salì sulla sua scialuppa e si diresse verso la *Tangier-Mairlicon*.

L'ufficiale di guardia era ormai totalmente abbagliato dai lustrini dorati che quel giorno gli erano sfilati davanti. I marines che lo assistevano erano a loro volta sfiniti, per aver dovuto presentare tante volte le armi. Il nostromo che lo affiancava notò, come tutti i presenti, una macchia dorata e lampeggiante che si avvicinava, ma non riuscì a identificare il tipo di uniforme. L'ufficiale fu colpito dallo strano essere che teneva dietro al primo personaggio e si affrettò a cercare dei lumi in un ponderoso manuale di tradizioni, di costumi e di etichetta galattica.

Ippocrate aveva accompagnato Ole per governare la scialuppa. Ma alla vista di tanti cinturoni e di tante armi sguainate ebbe un attimo di sgomento e disse: «Io aspetto qui.»

«Torna sull'astronave» gli ordinò Ole.

«E lei stia attento all'adrenalina!» fece Ippocrate, senza però osare disobbedire.

L'ufficiale di guardia trasse un sospiro di sollievo quando

si accorse che era inutile cercare di identificare quello strano alieno. Sperò di riuscire a soffiare nel fischiello rituale qualcosa di adatto alla circostanza, ma poi s'impappinò alla vista del Soldato della Luce e non fischiò affatto. Era la prima volta che ne vedeva uno, e anche la prima volta che quel giorno restava senza fiato.

«Lascia perdere il saluto» fece Ole rivolto all'ufficiale, che cercava di balbettare una scusa. «È mia intenzione presenziare a questa riunione» concluse poi senza lasciargli il tempo di ragionare.

Questi gli assegnò un marine per guida e poi, ripensandoci, ne aggiunse altri due. Una volta che il gruppetto si fu allontanato, l'ufficiale, tornò pieno di curiosità a consultare il manuale di etichetta.

«Non troverai niente là dentro» fece il nostromo. Si permetteva di rivolgersi a lui con confidenza, perché si conoscevano sin dall'Accademia Navale, che avevano frequentato insieme. «Quello è un Soldato della Luce.»

«Qui non c'è» disse il capitano.

«E non c'è neppure Dio» fece il nostromo.

Nel momento in cui entrava Ole, Garth stava battendo il pugno contro il palmo della mano, a sottolineare un punto importante. Il pugno si arrestò a mezz'aria. Garth sgranò gli occhi. Ventisei ammiragli sgranarono gli occhi.

Ole ignorò la poltrona che gli offriva l'ufficiale che lo aveva accompagnato e osservò: «Vedo che ci vuole una enorme quantità di metallo navale, per sterilizzare una misera astronave.»

Lo fissarono in silenzio, confusi. Riconobbero la gorgiera dorata, e restarono sorpresi dalla giovinezza dell'uomo che stava davanti a loro. Ma nulla sapevano delle arti che lo mantenevano giovane. Ammiragli o no, erano stati giovani anch'essi un tempo, e avevano ascoltato tante storie, tante leggende, sui Soldati della Luce. Alcuni di loro si sentirono come ragazzini colpevoli, colti in flagrante.

«Su Green Rivers c'è solo un rottame che si trova nei guai. Ma chiunque a bordo sia ancora in vita, ha tutto il diritto di continuare a vivere» disse Ole.

Garth prese fiato e urlò: «Come ha fatto lei a raggiungere questa flotta?» Garth sapeva andare al nocciolo delle cose, per questo era diventato ammiraglio galattico; e per questo là dentro tutti obbedivano a lui, anche se alcuni erano più vecchi di lui.

«Ho decifrato il vostro codice segreto» disse Ole. «Non è stato neppure tanto difficile, vi avverto che non c'è bisogno di tanti codici segreti, per sfuggire a un'astronave così malridotta e con un carico di malati e di morti a bordo.»

La pappagorgia bluastro di Garth tremò di rabbia. «I nostri medici hanno già indagato. Il morbo è incurabile. Sconosciuto. Non se n'è mai visto uno simile. Sa lei che cosa è accaduto, laggiù?»

Ole lo ignorò. Lui proseguì:

«Due uomini sono fuggiti da quell'astronave cinque minuti dopo che è atterrata. E questa mattina già si contavano cinquanta casi di appestati presso Piedmont! Nove casi ad Hammerford e dodici a Hartisford! Le comunicazioni del pianeta non sono state interrotte; anzi,

non è stata bloccata neppure una strada. Il pianeta è ormai condannato. Ciò significa una sola cosa. Io sono qui per impartire degli ordini, e la faccenda l'ho saldamente in pugno!»

Ole lo fissò e di colpo comprese il motivo per cui quell'uomo ce l'aveva con lui. Era una questione di autorità. Garth si era fatto strada combattendo contro tutti: soltanto così era riuscito ad arrivare al vertice del potere della Marina Galattica.

Secoli prima era stata abolita la carriera in base all'anzianità di servizio e d'allora in poi i più dinamici facevano in fretta ad arrivare ai vertici del potere.

Era un sistema duro, ma di gran lunga più efficiente; aveva solo un difetto: la bramosia di potere. Ma niente avrebbe funzionato, nell'intero universo, senza la bramosia di potere.

«Quanti sono gli abitanti di Green Rivers?» chiese Ole, con calma, una calma che nasceva da tutto quel che sapeva.

«Nove milioni. Trenta città e circa duecento paesi. Vuole soltanto per questo rischiare il bene di tutto lo Spazio? Credo proprio di no. Sono io che comando qui. Non mi farò menare per il naso da un pillolaro. Secondo i regolamenti, questo sistema dev'essere sterilizzato. E lo sarà!»

«E come?» fece Ole.

«Bruciando il pianeta. Spazzando ogni cosa, con radiazioni della durata di dieci anni. Non venga a farmi il sentimentale. Su questa flotta, ci sono cinquanta milioni di uomini in pericolo. Vuole che si infettino anche loro?»

«Ammiraglio» rispose Ole. «Non desidero la morte di

nessuno. Questo mi comanda la mia professione e per questo sono qui. La *Stella dello Spazio* deve essere aiutata. Si tratta di un'astronave terrestre, con un equipaggio di ufficiali e di uomini come noi. E a bordo ci sono anche donne e bambini.»

«Se fosse stata disintegrata subito» fece Garth «mi sarei risparmiato questo sermone.»

«Su Green Rivers, ci sono nove milioni di esseri umani. Hanno case, fattorie, figli... Hanno progetti, speranze, e sono stati capaci di trasformare un deserto in qualcosa di cui andare orgogliosi. E voi» continuò, rivolgendosi ai presenti «state per distruggere tutto.»

Si sentirono a disagio. Non osarono alzare gli occhi per guardarlo.

«Lei ha dimenticato» riprese Garth «che cosa è accaduto durante la Morte Rossa. A quel tempo comandavo una corvetta, sotto l'ammiraglio Van der Ruys. Ci trovavamo a Guyper, nella galassia 809. È stato in quell'occasione che ho capito che cosa può scatenare un morbo, se non viene subito messo sotto controllo. Guyper è ancora in rovina e se è vero quel che ho sentito dire...»

«Quel che ha sentito dire non equivale alla metà, di ciò che si dirà di Green Rivers, se verrà sterilizzata!» concluse Ole togliendogli la parola.

«Non vogliamo che l'epidemia si diffonda nelle nostre flotte» disse Garth. «Basta, adesso. Qui sono io a dare gli ordini. Alle diciannove noi ripuliremo questo sistema. Non abbiamo scelta. Anche lei» urlò in direzione di Ole «deve ammettere che non sa di che epidemia si tratta e quindi si

trova nell'impossibilità di porvi rimedio.»

«Per saperlo devo scendere laggiù» fece Ole, caparbio.

«Per poi tornare a infettarci? No!»

«Un momento. C'è una cosa, che lei ha dimenticato.»

Garth sgranò gli occhi.

«Io non sono ai suoi ordini, ammiraglio.»

«Quando raggiungerà la sua astronave» disse Garth
«scoprirà che c'è un mio incrociatore a controllarla.»

«Non oserà bloccarmi.»

Garth era su tutte le furie. Per lui il principio di autorità era prezioso come il sangue. «Se lei osa sfidarmi...»

Ole si limitò a dire: «Io vado, ammiraglio.»

Agitò lievemente un fazzoletto davanti a sé, facendosi aria, se lo ripose in tasca e osservò: «Fa un po' caldo qui, non è vero?»

Uscì dalla sala. Passò accanto agli uomini ammutoliti e venne quindi accompagnato alla sua astronave.

Quanto pareva piccola la *Morgue* in mezzo a tutto quello schieramento navale, pensò Ole. Non era che un minuscolo veicolo a fianco dell'incrociatore galattico che le stava addosso, con l'ordine di tenerla sotto controllo, ma che in quel momento se la vedeva male, per le continue richieste che fioccano da un demonietto a quattro braccia.

Ole salì sull'incrociatore e si rivolse al primo ufficiale, che era molto nervoso per gli ordini ricevuti.

«Signore» disse il capitano a Ole «lei deve avere a bordo un diavolo in carne e ossa. Ci ha costretto a compiere le più

strane manovre, per non graffiare la sua preziosissima astronave. Noi abbiamo cercato di comportarci meglio che potevamo, ma...»

«Chiedo il permesso di allontanarmi» disse Ole. «Badi che la mia è una semplice formalità. Tanto me ne vado comunque.»

Il capitano rimase per un attimo senza parole. «Ma... non può, non può farlo in nessun modo. Gli ordini sono di restare incollati sul fianco e di non mollarvi un solo istante. Appena l'ho vista arrivare, l'ammiraglio Garth mi ha ingiunto...» cercò a tastoni il radiomessaggio.

«Lei farebbe fuoco su un Soldato della Luce?» chiese Ole, in tono minaccioso.

«No, assolutamente! Ma... Be', signore, non riuscirete tanto facilmente a liberarvi... i ganci magnetici ormai sono fissati.»

Ole lo valutò con una sola occhiata. Aveva in tasca una ipno-pistola che gli avrebbe fatto ammettere che le stelle erano tutte color rosa con cerchietti gialli. Se avesse acceso il secondo bottone del suo mantello lo avrebbe paralizzato all'istante. Una sua capsula, sciolta dentro un ventilatore dell'astronave, avrebbe immobilizzato tutto il suo equipaggio per ore e ore.

Ole però si limitò a sospirare. Non intendeva infrangere il codice dell'AMU interferendo con una astronave ufficiale, che obbediva a degli ordini superiori. D'altronde, se il giovane ufficiale avesse disobbedito agli ordini, avrebbe firmato la fine della propria carriera. Ole accettò la tazza di caffè che gli offriva il capitano, rispettoso e riconoscente, e

tornò sulla *Morgue*.

Alle diciotto e trenta si destò da un breve riposo e guardò fuori dall'oblò. Gli apparve il verde del pianeta. Preoccupato, diede un'occhiata all'orologio e si recò sul ponte di comando. Fece dei gargarismi, si spruzzò dell'antiseptico nel naso e si spazzolò con una luce profumata, che gli lavò anche le mani e la faccia. Giocherellò con un nuovo tipo di bisturi, che gli era stato regalato dal Soldato Isaac il Natale precedente. Poi lo agitò nell'aria, come per tagliare la gola a qualcuno... ma non ovviamente all'ammiraglio Garth.

Ordini. Ordini che erano inesorabilmente delle cose senz'anima, che temporaneamente separavano un uomo da ogni razionalità, trasformandolo nell'appendice di un altro cervello. Ordini. Nati dalla materia inorganica. Contenuti in qualche arido scartafaccio. E tuttavia c'era in loro più forza che in qualsiasi discorso di filosofi. Ordini. Per asservire gli uomini. Garth stesso non era che uno schiavo di quegli ordini.

Ole aprì un testo di diagnosi psichiatrica su base elettrodeduttiva e cercò sotto la voce "paranoia". Erano già le diciotto e cinquanta. Alle diciannove Garth sarebbe passato all'azione...

La voce del computer cominciò ad abbaiare:

Ammiraglio galattico Garth a *Morgue* dell'AMU

Ammiraglio galattico Garth a *Morgue* dell'AMU

La voce giungeva anche sul canale commerciale ed echeggiava per tutto il ponte di comando. Ole andò al computer, premette un pulsante, regolò un interruttore e disse: "*Morgue* a Garth. Passo."

Morgue. Urgente. Il morbo ha raggiunto la flotta. Bisogna intervenire subito. Che cosa può fare? La prego di fare qualsiasi cosa!

«Vengo subito» rispose Ole.

Gli si accalcarono intorno, questa volta. Gli fecero fretta. Saluti e inchini dappertutto. Lo spinsero dentro l'ufficio dell'ammiraglio.

Erano trascorse solo poche ore e l'ammiraglio era considerevolmente cambiato. Ora era pallido come i cinque altri ammiragli che gli si affollavano intorno.

Garth si comportò da coraggioso. «Credo che ormai siamo condannati» disse, cercando di non portarsi una mano alla gola, che gli faceva male. «Le astronavi che si sono avvicinate alla *Stella dello Spazio* devono essersi appestate. Il loro capitano è venuto a rapporto. Deve essere stato lui il portatore. Ed io poi... a mia volta... ho infettato gli ufficiali che ho incontrato oggi. Ed essi, di ritorno sulle proprie astronavi, hanno messo in pericolo i loro equipaggi.»

Si vedeva chiaramente che non era facile per lui chiedere un favore. Comunque, dopo un momento di esitazione, Garth riprese: «Il mio ufficiale medico non ci capisce niente. Faccia lei qualcosa. Aveva chiesto di poter esaminare qualche ammalato, per studiare i sintomi del morbo... adesso l'ammalato è davanti a lei.»

Ole si sedette sull'orlo della scrivania, fece oscillare la gamba e disse, scrollando le spalle: «Non posso farmi un'idea precisa di un morbo, se non lo studio in tutta la sua evoluzione. Mi dispiace, ammiraglio. C'è ben poco che posso fare ormai.»

«Su Green Rivers ci sono stati dei casi completi» fece Garth.

«Certo» rispose Ole. «Ma sfortunatamente mi è stato proibito...»

Garth era un uomo tutto d'un pezzo. Si odiò per quello che era costretto a chiedergli e dispreggò più che mai quel mediconzolo, nonostante la situazione disperata in cui si trovava.

«La libero da tale divieto. Se lei è disposto a rischiare di ammalarsi, è libero di studiarli l'epidemia.»

Ole gli porse un foglio bianco e Garth si affrettò a scrivere l'autorizzazione.

«Non lo avrei fatto, se non fosse per i miei ufficiali e i miei uomini. Non credo che si possa fare qualcosa. Agisco così solo per consiglio dei nostri medici. È chiaro?»

«Ordini, ancora una volta ordini...» borbottò Ole tra di sé.

«Cosa ha detto?...» fece Garth.

«Be', che è normale che sia il corpo medico a prendere il comando in caso di grave malattia. Vedrò che cosa si può fare. Buon giorno.»

Di ritorno sulla sua astronave, presentò l'ordine di Garth al capitano dell'incrociatore. La *Morgue* era libera di muoversi e cinque minuti dopo già attraversava le nuvole, che avvolgevano la verde superficie del pianeta.

Non ebbe difficoltà a scoprire le torri di Piedmont e in breve atterrò sulla terra rossa del campo di aviazione. Nel giro di cinque minuti la *Morgue* fu in pericolo di essere addirittura schiacciata per la folla che le si accalcò intorno,

ansiosa, isterica.

Le donne sollevavano in alto i figlioletti, per chiedere aiuto; gli uomini lottavano per avvicinarsi a chiedere l'intervento del Soldato della Luce. La polizia tentava di tenerli lontani, in parte per liberare il passaggio, in parte per farsi più sotto possibile. Una vecchietta della prima fila si inginocchiò e si mise a pregare, non appena lo spazio davanti al portello venne liberato.

Ole uscì, si fermò sul primo scalino e guardò la folla. Il vociò era tremendo, una vera forza fisica. Attese che si calmassero e finalmente, con la sola virtù della pazienza, impose il silenzio.

«Gente» disse Ole «non posso promettervi niente, ma farò un tentativo. Lasciate libero il passaggio. Lasciatemi lavorare. Solo così potrò aiutarvi. Non posso curare singole persone e non intendo farlo. Ma se trovo una soluzione, andrò a vantaggio di tutti. Tornate a casa e aspettate le notizie.»

Non si dispersero; ma lo lasciarono passare.

Attraversò il campo e percorse una strada alberata, accompagnato da un ufficiale che gli spiegò dove si trovava la *Stella dello Spazio* in parziale disarmo. Altre informazioni gli giungevano per bocca di varie persone, che correvano sui due lati della strada; ma si contraddicevano tra loro. Una cosa era certa: in poche ore su Green Rivers si erano verificati un migliaio di casi.

Era una bella città, su un bel pianeta. Le strade dritte e pulite erano fiancheggiate da ampi giardini ed alberi. Il calore di Sirio era piacevole. Ole sospirò, al pensiero che

presto tutto questo avrebbe potuto trasformarsi in un mucchio di rovine bruciate.

Un cialtrone stava cercando di spacciare delle scatolette “anti-epidemia”. Vide appressarsi Ole e cercò di nascondere il suo cartello. Non si capiva come sperasse di salvare se stesso e il suo malloppo. Mistero di psicologia umana.

La *Stella dello Spazio* era ridotta veramente male. Atterrando si era infilata nel terreno. I reattori si erano fracassati. Era coperta e segnata dalla polvere spaziale. Gli oblò sigillati parevano delle occhiaie cieche.

Ole si arrestò a una ventina di passi di distanza, pieno di profonda pietà. Poi batté le mani e gridò: «Ehi, della *Stella dello Spazio*, mi sentite?»

Si spalancò un portello e apparve un giovanotto scheletrico, che indossava una lercia uniforme.

«Un Soldato della Luce» mormorò con un filo di voce.

Alla sinistra di Ole una donna piangeva, con un bambino tra le braccia. Scorgendola, la folla si ritrasse, perché il bambino teneva gli occhi chiusi e respirava a fatica. Ole non la vide neppure, mentre saliva sulla *Stella*.

Il giovanotto cercò di dargli il benvenuto, ma non ce la fece. Abbassò il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare sommessamente.

Ole avanzò. In fondo era anche lui un mortale, e le malattie non rispettano nessuno, neppure l'AMU. Se era da valoroso affrontare le armi, ci voleva ancora più fegato a salire su quella astronave appestata.

Il fetore era spesso come una parete viva. Morti insepolti

dappertutto. Le sale erano piene di macchie e nel più completo disordine. I mobili a pezzi. Le tende erano state lacerate per svolgere una ben diversa funzione. In mezzo a un mucchio di vetri rotti scintillava un pianoforte. Stesa sui vetri, una giovane donna morta. I suoi capelli parevano gioielli sparpagliati.

Al giovane che lo aveva seguito Ole ordinò: «Accompagna tutti gli altri qui dentro.»

«Non vogliono stare insieme, hanno paura del contagio.»

«Portali qui lo stesso.»

Ole si sedette su di una poltrona e tirò fuori il taccuino senza aggiungere altro. Dopo parecchio tempo cominciarono ad arrivare, dapprima alla spicciolata, poi anche a gruppi. Si guardavano in faccia, pieni di paura. Molti erano già impazziti. Una bella ragazza, di una ventina di anni, si gettò a terra, afferrandosi alle ginocchia di Ole. Fame e terrore l'avevano segnata. Le tremavano le mani, piangeva e continuava a ripetere qualcosa tra le lacrime.

Ole non le badò. Guardava la gente, che andava via via riunendosi nel grande salone. Poi abbassò gli occhi, non sopportando più la loro vista. Cominciò a raccogliere pian piano gli elementi utili a ricostruire la storia completa dell'epidemia.

Il morbo era cominciato otto giorni dopo che erano partiti: l'uomo che aveva portato a bordo il morbo era originario di Cobanne, del Sistema Holloway. Nel delirio costui aveva mormorato qualcosa d'incomprensibile. Ritornato poi parzialmente in sé, aveva riferito al medico di bordo di aver visto la stessa malattia su Cobanne, un posto ormai

abbandonato, rovinato dalla guerra. Una ventina di giorni dopo quell'uomo morì, e il medico di bordo registrò il decesso come causato da reumatismo cardiaco.

Ole non riusciva a capire perché il reumatismo cardiaco fosse incurabile, ma ricordò la guerra batteriologica che era avvenuta nel Sistema Holloway, e pensò allo stato di miseria e di abbandono in cui quei mondi erano caduti, mentre poco tempo prima erano stati così prosperi.

Il caso successivo si era verificato dodici giorni dopo la partenza, e si era concluso con la morte del malato nel giro di una settimana. Ole continuava ad annotare tutti i particolari, ma dovette esaminare una quarantina di casi, prima di poter disporre di dati sufficienti a capire tutta l'evoluzione del morbo.

Si rese conto che la malattia aveva un tempo d'incubazione di circa dieci giorni. Seguiva un periodo di una settimana in cui la febbre restava bassa; si manifestavano poi delle macchioline in bocca, che però erano state notate anche prima di questo periodo. A quel punto la febbre saliva rapidamente, causando spesso la morte già a tale stadio. Se l'ammalato superava questo attacco, la gola gli si gonfiava terribilmente e le macchie si spargevano sulla fronte e poi via via coprivano tutto il corpo. Di nuovo la febbre si abbassava per un giorno, per poi tornare a salire bruscamente. A questo punto il paziente moriva, oppure si riprendeva, come era accaduto in un paio di casi. Ma se si verificava un altro improvviso attacco di febbre, in genere l'ammalato non aveva scampo.

Ole andò in una cabina dove giaceva un'ammalata e

prelevò un campione di saliva. Lo esaminò rapidamente, giungendo alla conclusione che si trattava di una epidemia dovuta a un virus non filtrabile.

Sulla *Stella dello Spazio* restavano duecentoventi sopravvissuti, tra ufficiali, equipaggio e passeggeri. Non nutrivano più alcuna speranza, ma seguivano con gli occhi il dottore nei suoi movimenti attraverso le sale e l'astronave.

L'ispezione durò un'ora buona. Poi finalmente Ole poté tornare alla luce del sole e andò a sedersi sotto un albero. Ci pensò Ippocrate a tener lontana la folla. Passò un bel po' di tempo e sembrò che Ole si fosse addormentato.

Ma non era vero. Quella malattia non era descritta su nessun moderno manuale di medicina. Ma ciò non provava niente. Anche i testi dell'AMU erano muti in proposito. Comunque gli pareva di averne sentito parlare, chissà in quale circostanza; o di aver letto qualcosa al riguardo.

Lo studio di malattie del genere era stato tralasciato in tempi moderni, dopo le grosse campagne antisettiche di cinquecento anni prima. Eppure... Ole guardò un torrente poco lontano, chiedendosi se fosse pescoso. Dannazione, quel posto sembrava proprio la campagna del Cumberland nel suo natio Maryland, quanto tempo era passato!

Chissà, se mettendosi a pescare... ma no, non poteva. Una questione di dignità. La gente si aspettava che facesse subito qualcosa. Come, per esempio, quella vecchietta... quando si era appena laureato, nel Cumberland. Il suo bambino...

Balzò in piedi, afferrò la valigetta medica, che Ippocrate gli porgeva e la spalancò, buttando il contenuto sull'erba. Dopo una breve analisi, cominciò a chiedere particolari, spedendo

Ippocrate avanti e indietro a più riprese, tra la *Morgue* e la *Stella dello Spazio*.

Chiese dei recipienti. Chiese della carta da pacchi. Sottopose dei frammenti di carne a radiazioni luminose. Si fece portare un paziente e gli ordinò di sputare più volte dentro una piccola tazza.

Il contenuto venne trattato e versato in recipienti dove erano stati messi dei reagenti, e agitato più volte prima di essere posto sotto una lampada. Poi, ancora un'altra lampada, collegata a numerosi diffusori e di condensatori, venne immersa dentro ogni singolo recipiente. Le misture vennero quindi lasciate a riposare.

Un sistema un po' rozzo, ma rapido.

Ole chiamò accanto a sé il giovanotto, uno dei sottufficiali della *Stella dello Spazio*, e disse:

«Credo di essere in grado di catalizzare l'evoluzione dell'epidemia. Ma ho bisogno di un volontario.»

Il giovanotto avvertì un brivido, ma si fece avanti ugualmente.

Ole gli versò in bocca una dose che in altri momenti sarebbe stata mortale. Poi collegò al giovane un nuovo tipo di elettrodo e lo attivò. Nel giro di cinque minuti apparve il primo sintomo del morbo. Dopo dieci minuti la temperatura del giovane cominciò a salire.

A questo punto Ole riempì la sua pistola ipodermica con il contenuto del primo recipiente e gli fece una iniezione cutanea. Cinque minuti dopo la febbre era calata e l'uomo stava bene!

Ole testò la sua antitossina su altre cinque persone, cercando di comunicar loro la malattia. Non ce la fece. Ne erano immuni!

«Ho bisogno di volontari» disse Ole. «Devono annotarsi le mie istruzioni. Poi le controllerò. Quindi dovranno trasportare litri e litri di queste medicine in tutte le regioni del pianeta. Tu... non sei il capo delle comunicazioni spaziali? Trasmetti quello che io ti detto a tutti i sistemi. Servirà per la cura e la prevenzione. Ippocrate, passami quel microfono.»

Ole dettò: «A.M.U a Garth. Trovata la cura e la prevenzione. I sopravvissuti della *Stella dello Spazio* non saranno portatori dell'epidemia. Può licenziare la flotta. Seguiranno informazioni generali per i suoi medici.»

Poi si rivolse a un medico locale, un giovanotto che per una buona mezz'ora era rimasto in piedi accanto a lui, a bocca aperta. «Lei ha visto come si fa. Le consiglio di andare a curare i malati su quella povera astronave. Se ha bisogno del mio aiuto, specialmente con quelli che sono impazziti, mi chiami.»

Ippocrate riportò sulla *Morgue* tutta l'attrezzatura, rimise ogni cosa al suo posto. Ole si liberò a fatica della gente che voleva baciargli le mani, dargli del denaro, o portarlo in trionfo. Si arrampicò sulla *Morgue* e distese le gambe sotto il tavolo. Poi buttò giù una serie di osservazioni:

A volte non è bene eliminare del tutto una malattia. È quasi impossibile estirpare completamente una malattia da tutte le regioni dell'universo. Specialmente se proviene da animali che sono ancora sconosciuti all'uomo.

La razza umana è portatrice di una certa immunità residua a molte malattie violente, e queste, col trascorrere del tempo, diventano inattive contro il gruppo a cui sono state associate. Ma poi, se passano in un nuovo gruppo, ridiventano subito estremamente distruttive.

Certe malattie a noi note attualmente diventerebbero micidiali, se dovessimo perdere col tempo questa immunità residua. In tal modo, panacee del tipo penicillina, a lungo andare, diventano micidiali.

Personalmente Consiglierei...

Si udì sulla soglia il rumore rispettoso di un passo. Ole alzò lo sguardo, preoccupato, e si trovò di fronte l'ammiraglio galattico Garth.

«Dottore» fece Garth, un po' a disagio «se è occupato adesso, posso tornare più tardi...»

«No, no...» disse Ole. «Venga, si sieda. Beve qualcosa?»

Garth strascicò i piedi e si accomodò con fare circospetto. Era chiaramente imbarazzato e intimorito. Doveva avere un grosso problema.

«Magnifico... è stato magnifico. Io... io mi sbagliavo, sui medici, signore. E mi sbagliavo anche sull'AMU. Mi sono lasciato sfuggire... qualche parola di troppo...»

«No, no. Venga, beva qualcosa insieme a me» disse Ole.

«Be'... il fatto è» riprese Garth «che i miei medici dicono che... il mio male e quello dei miei ammiragli... be', veramente non corrisponde... non corrisponde alla sua diagnosi. Ma non voglio con ciò dire che lei si sia sbagliato, no...»

«Ammiraglio» intervenne Ole «credo di sapere qual è il problema.» Allungò una mano dentro un cassetto e ne trasse fuori un pacchetto, che passò all'ammiraglio. «Ne prenda una ogni quattro ore. Beva molta acqua, e dica ai suoi uomini di fare lo stesso e di restare nei propri alloggi. Se qualcun altro presenta gli stessi sintomi, dica ai dottori di dargli questo.»

Scrisse una ricetta, in una calligrafia che nessuno sarebbe stato in grado di decifrare, a parte forse un farmacista, e la diede a Garth. Decifrata, la ricetta diceva: "Aspirina".

«Lei è sicuro...» fece Garth, soffiandosi il naso.

«Certo, che sono sicuro» disse Ole. «Allora, che ne dice di bere...»

Ma Garth non era a suo agio, di fronte a tanta grandezza d'animo e si affrettò a uscire, continuando però a ringraziare, in tono sempre più fievole e pieno ancora di un sacro timore reverenziale.

Di colpo comparve Ippocrate. Negli occhi gli si leggeva un certo scintillio accusatore. Le sue antenne si agitavano, piuttosto irosamente.

«Che cosa gli ha dato? Che cosa ci fa tutta questa roba fuori posto, qui, nel ponte di comando?»

«Ah... a proposito, Ippocrate...» fece Ole, tirando fuori un fazzoletto e porgendoglielo con cautela «metti a bollire questo, quando fai il bucato. È appestato.»

«Lei deve averne combinata qualcuna delle sue! Deve aver diffuso una qualche malattia! Che cosa stava combinando con...»

«Ippocrate, quella boccetta con cui mi minacci contiene solo il comune virus del raffreddore, catalizzato in modo da diventare attivo nel giro di due o tre ore. Debolissimo. Non ammazzerebbe nessuno. Ne ho sparso solo un poco agitando il fazzoletto...»

Ippocrate restò bloccato. Poi ghignò: «Ah, ah... all'ammiraglio gocciola il naso! Ben gli sta, dopo tutta la gente che ha fatto morire. Ma prima o poi lei si caccerà nei pasticci, è solo questione di tempo.» Cominciò ad allontanarsi ma poi, spinto da un'altra curiosità, fece dietro front e chiese:

«Ma... di che cosa soffriva, esattamente, tutta quella gente?»

«Troppe cure mediche...» rispose Ole.

«Come, come?»

«Era stata colpita da una malattia che non aveva presa da molto tempo sugli esseri umani... Diciamo da circa... un mezzo millennio.»

«Ma che razza di malattia era?» chiese Ippocrate. «Non era forse quella diffusa da lei?»

«No, no!... Il ciel non voglia!» fece ridendo Ole. «È una malattia perfettamente nota. Solo che non circolava da un mucchio di tempo e...»

«Insomma, qual è il nome di questa epidemia?»

«*Rosolia*, semplice *rosolia*» disse Ole.

UN BUON INVESTIMENTO

Tutto pieno di sé, Ippocrate stava tornando da una visita ad *Alpheca* quando fu costretto a incassare la prima botta. A dire il vero, non era un colpo grave. Tutta la sua forza era emanata soltanto da una laringe, la laringe del dottor Ole Doc Methuselah.

La botta proveniva da una laringe comunque molto riverita, che in certe occasioni aveva fatto tremare re e vacillare dei troni.

«Dove hai ficcato i miei vecchi appunti?» stava urlando Ole.

Sentirsi apostrofare a quel modo era veramente angosciante, per il piccolo schiavo quadrumane. Specialmente perché, per tutto il pomeriggio, non aveva fatto altro che celebrare le virtù del suo padrone davanti a tutta la servitù.

«Stammi a sentire, scimmia pluri-pinnuta! Se li hai buttati via, io... io ti annaffio sino a farti diventare un diavolo di gesso, un cataplasma! Cercali dappertutto, in tutte le cabine... Trovameli! Immediatamente!»

Ippocrate subito si mise a far volare in giro pezzi di carta e brani di corrispondenza. Egli possedeva un innato senso di pulizia. Teneva tutto in ordine. E come la maggior parte della gente che tiene in ordine le cose, le teneva in ordine a modo suo.

Conosceva benissimo gli articoli in questione. Ole aveva la schifosissima abitudine di scribacchiare su qualsiasi cosa gli

capitasse sotto gli occhi, e in modo particolare quando si trattava di certi suoi complicatissimi calcoli.

Ippocrate li ordinava nell'archivio. Erano ben trecentoventi anni che lo faceva, e mai e poi mai a Ole era accaduto di aver qualcosa da ridire e neppure di chiedere un vecchio appunto per consultare quello che aveva scritto. Aveva sempre avuto una magnifica memoria.

Tutti quegli articoli si erano via via ammucchiati, erano stati sparpagliati e riammucchiati un migliaio di volte ed erano infine ammuffiti senza mai servire a niente.

Due settimane prima Ippocrate li aveva dati alle fiamme.

«Cercali, idiota di gesso!» ruggì Ole.

«Sì, padrone. Sto cercando, padrone! Li sto cercando dappertutto, padrone!»

Tutto l'archivio e l'ufficio si tramutò ben presto in una valanga di carte, di rapporti, di foto di attricette e di istantanee intime con autografo di varie imperatrici e regine...

«Sto cercando, padrone!»

Ippocrate si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a fingere. Possedeva una mente fonografica, meravigliosa nel copiare situazioni trascorse; ma scarsamente utile quando si trattava di inventarne delle nuove. «Non possono essere andati lontano, padrone. Dove li ha perduti?»

Ole mise fuori la testa da un armadio pieno di bottiglie tra le quali stava frugando e disse, lanciandogli certe occhiate che avrebbero forato delle lamiere: «Dove li ho perduti?»

Dove? Se lo sapessi...»

«Ma almeno sa dirmi quali appunti le occorrono, esattamente?» chiese Ippocrate, facendo oscillare le antenne e cercando di ritrovare un poco di speranza.

«Le annotazioni soniche, bidone di gesso che non sei altro! Le annotazioni sulle onde sonore... quelle che ho buttato giù un paio di anni fa, a marzo. Le equazioni! Le ho scritte e le ho date...» Ole guardò la valanga di materiale d'archivio ed ebbe una improvvisa intuizione.

«Ippocrate, che cosa ne è stato dei miei appunti?»

«Be'... padrone, io...»

«Non mentire con me! Che ne hai fatto?»

Ippocrate si ritrasse lontano da Ole, dando così una dimostrazione di forza di volontà sul gesso di cui era fatto.

Era in grado di piegare delle spranghe di ferro del diametro di cinque centimetri con ognuna delle sue quattro mani, ma in quel momento si sentiva debole e indifeso.

«Voglio dire... Io... io stavo soltanto facendo le pulizie. Questa astronave, questa povera *Morgue*... non viene trattata come meriterebbe... è piena di robbaccia, di rifiuti... e io...» Trattenne il fiato e poi sparò: «Io li ho bruciati!» Chiuse gli occhi, al colmo dell'agitazione e li tenne chiusi.

Ma le pareti dell'astronave dell'AMU non si spalancarono per inghiottirlo, né il pianeta su cui stavano in quel momento si spaccò in due. Dopo alcuni secondi di spaventosa tensione, Ippocrate si arrischiò ad aprire gli occhi e si buttò in ginocchio.

Ole era sprofondato su una poltroncina, con la testa tra le

mani. Pareva la statua della disperazione.

«Non mi venda!» pregò Ippocrate. «Non mi venda, padrone. Non brucerò più niente d'ora in poi. Non importa se questo posto si riempirà di tutto quello che avrà voglia di portare a bordo. Di qualunque cosa si tratti, padrone. Persino di donne. Persino di *donne!!*»

Ole non sollevò lo sguardo. Ippocrate si aggirò un momento, come dentro una nebbiolina; poi si alzò e trotterellò via verso la cambusa. Quando ci giunse, la guardò come fosse l'ultima volta. Gli venne in mente una frase, che aveva letto nei *Racconti dei pionieri dello spazio*. La frase di un uomo che dice addio al suo fido grifone. Ippocrate, tirando su pericolosamente col naso recitò: «Addio, amica mia. Abbiamo passato insieme molti giorni, nel bene e nel male. E anche momenti disastrosi, aprendoci il cammino verso la gloria. Ma adesso dobbiamo separarci...»

Gli occhi gli caddero su di una bottiglia d'inchiostro e ne prese una buona sorsata. Si sentì subito meglio. Era pronto a fare un ultimo tentativo.

«Ma perché, padrone, ha bisogno di quei polsini?»

Ole lasciò cadere il dispaccio che stringeva in mano. Ippocrate lo recuperò e lesse:

OLE DOC METHUSELAH

ASTRONAVE *MORGUE* HUB CITY

GALASSIA 16

IL SOVRANO WILHELM GIOTINI IERI HA
CONCESSO ALL'A.M.U. TUTTI I PROFITTI DERIVANTI
DALLE SUE TERRE SUL SISTEMA FOMALHAUT.

PROCEDERE E VERIFICARE. FOMALHAUT AVVERTITA
CHE ABBIAMO AUTORIZZATO LEI A TRATTARE LA
QUESTIONE DELL'ATTO LEGALE.

THORPE – VICE – BASE CENTRALE

Allegato un secondo dispaccio:

EMERGENZA PRIORITÀ ASSOLUTA

A QUALSIASI SOLDATO DELLA LUCE DOVUNQUE SI
TROVI

FOMALHAUT IN QUARANTENA TOTALE

MALATTIA NON IDENTIFICATA

CHIEDE AIUTO IMMEDIATO.

LEBEL – GENERALISSIMO – COMANDO

E poi un terzo messaggio:

OLE DOC METHUSELAH

ASTRONAVE *MORGUE*

HUB CITY GALASSIA 16

VI INFORMIAMO CHE WILHELM GIOTINI SPIRATO
PER CONGESTIONE CEREBRALE GIORNO

TERRESTRE U.T. IN SEGUITO A UN ATTENTATO
ESEGUITO CON ARMA SONICA. COME PRESCRITTO

SUO CORPO CONSERVATO IN ATTESA VOSTRO
ARRIVO FOMALHAUT.

LEBEL – GENERALISSIMO – COMANDO

Ippocrate finì di leggere e di memorizzare (per lui era la
stessa cosa) ed era sul punto di fare un commento, quando si
avvide che Ole era sparito. Un istante dopo i portelli
automatici si chiusero con grande fracasso e la voce del

computer avvertì:

«Via così. Decollo!»

La *Morgue* si rizzò sulla coda e decollò dimenticando Ippocrate nel triste caos delle sue carte e delle sue fotografie strappate. Il piccolo schiavo meccanico stringeva ancora in mano i tre dispacci.

Il viaggio non fu per niente allegro. Anzitutto Ole spinse l'astronave sino a tre *G* oltre gli annullatori gravitazionali. Il robusto ma vecchio vascello spaziale avanzava due volte più veloce di quel che avrebbero potuto tollerare i suoi reattori in caso di presenza di polvere cosmica.

Difficile per Ippocrate preparare da mangiare in quelle condizioni: gli strumenti si piegavano e i cassetti si aprivano. Tutto questo non poteva non rovinare il viaggio al piccolo schiavo.

Per due settimane Ole non rivolse la parola a Ippocrate, e i nervi dei due erano a fior di pelle.

Comunque l'AMU aveva corredato le proprie astronavi di ampie biblioteche e di microfilm, per prevenire la nevrastenia spaziale. La biblioteca inoltre veniva regolarmente aggiornata: erano appena arrivate le novità da Hub City e Ippocrate vi si immerse, dedicandosi soprattutto ai ponderosi tomi che trattavano di macchine e macchinari d'ogni tipo: la sua grande passione. Apprese tutto quel che c'era da sapere sui nuovi congegni elettronici di guida per le micro-macchine; esaminò avidamente l'ultima tavola logaritmica aggiornata, scoprendovi diciotto errori; si studiò un migliaio di pagine sui campi di forza, e terminò due romanzi di pirati. Infine ripassò l'ultima Enciclopedia

Medica, purtroppo composta da soli quindici volumi di mille parole per pagina, scritta in stenografia.

Così sopravvisse all'ostracismo e al tedio che ne derivava. Inoltre passò un po' di tempo a osservare il pianeta Gasperand di Fomalhaut, che si avvicinava in una spirale, verde, dorata e perlacea.

Ippocrate tirò fuori le armi, si rammentò del motivo legale della loro visita e impacchettò una enciclopedia intera di codici e di regolamenti, assieme all'attrezzatura medica. A questo punto era pronto per scendere.

Ole, vestito a puntino, con il mantello e la cintura, allungò una mano per prendere la valigetta medica. Istantaneamente Ippocrate lo precedette, dicendo: «La porto io.»

«D'ora in poi» disse Ole «non porterai più niente.»

Estrasse di tasca un grosso documento completo di sigilli dell'AMU e glielo porse in malo modo dicendo: «Sei libero.»

Ippocrate guardò sbalordito quel pezzo di carta. Il titolo era "DICHIARAZIONE DI EMANCIPAZIONE". Ippocrate si ritrasse.

«Prendi» ordinò Ole. «Sei libero, completamente e perfettamente libero. Sai benissimo che l'AMU non ammette alcuna forma di schiavitù. In questa busta ci sono diecimila dollari. Credo che...»

«Non può emanciparmi!» gridò Ippocrate. «Non lo voglio! Lei non ha il coraggio di farmi questo! Ha tentato di farlo dozzine di volte e...»

«Questa volta faccio sul serio» disse Ole. «Prendi questo documento! Ti rende cittadino a pieni diritti delle Galassie

Confederate. Ti dà il diritto di possedere dei beni...»

«Non può farmi questo!» ribatté Ippocrate. Non era dotato di grande immaginazione e aveva grosse difficoltà a trovare le parole adeguate. «Io... io devo essere riportato sul mio pianeta. Qui non c'è il cibo che fa per me...»

«Le tue scuse non reggono» ribatté Ole. «La schiavitù è aborrita da tutti. Io non ti ho mai comprato perché tu mi facessi da schiavo; e tu lo sai bene. Ti ho acquistato solo per aver modo di studiare il tuo strano metabolismo. Ma tu mi hai teso un tranello. Non importa quante volte ho minacciato di liberarti e non ci sono riuscito, questa volta faccio veramente sul serio!»

Prese la valigetta medica, gettò l'atto di emancipazione sul tavolo e uscì dall'astronave.

Ippocrate lo guardò allontanarsi e con aria sconsolata sospirò profondamente. Era un sospiro che scaturiva da tutta la sua gessosa profondità. Le sue antenne pian piano si ammosciarono. Si volse e si avviò disperato verso la sua cabina. I suoi passi echeggiarono vuoti, nell'astronave deserta.

Ole si arrestò un attimo sul portello di sicurezza, come un nuotatore prima di tuffarsi in una piscina. L'astroporto era affollato di gente venuta a riceverlo; era molto di più che un semplice comitato.

Parecchie vecchie carrette spaziali se ne stavano sulle loro code arrugginite, imbarcando lunghe file di persone atterrite e in fuga dal pianeta. Lo si capiva anche da quella distanza. Ondeggiavano, si spingevano e ogni tanto qualcuno particolarmente esagitato si faceva sotto, esigendo di salire

prima. Lo sgomento era evidente.

A fianco della *Morgue* c'era un'auto e un gruppo di militari, venuti con parecchi civili ad accogliere il Soldato della Luce. Davanti a tutti il generalissimo Lebel.

Era grande e grosso, con un gran paio di baffi e una gran capigliatura nera. Portava il bastone di comando, ornato di grandi medaglie. Era arrivato su un'enorme automobile a prova di germi e di attacchi batteriologici.

«Amico!» fece Lebel, scorgendolo. «Venga con me! Abbiamo bisogno di lei! Siamo nel panico, ormai! Si contano già venticinquemila morti! Quelli che possono stanno abbandonando il pianeta! Siamo in una condizione pietosa! Nel giro di pochi giorni non rimarrà più nessuno su Fomalhaut!»

Ole venne quasi sommerso e coperto di baci, prima ancora che potesse ricordarsi quale fosse l'etichetta, in quella parte della galassia. Riuscì a sottrarsi con bravura all'eccesso di confidenza del generalissimo, andando a stringere una mano. Non stringeva mai delle mani, ma in questo caso era meglio che restar sepolto sotto i baffoni del generalissimo.

La folla lo stringeva da tutte le parti, supplicandolo. Lebel lo prese per un braccio e lo spinse nell'automobile, come dentro un rifugio. Del resto era un'accoglienza simile a tante altre.

L'AMU era un'istituzione antica, temuta e rispettata. Era così raro incontrare i suoi membri in carne e ossa, che queste accoglienze a volte costituivano la parte più pericolosa di tutto il lavoro dei Soldati della Luce.

«Qui per l'epidemia la gente muore come le mosche! Lei

deve curarla!» fece Lebel. «È una cosa spaventosa!»

Non conosceva i Soldati della Luce, se si aspettava che Ole si lasciasse subito commuovere dalle sue parole. Egli si avvicinava al millesimo compleanno e aveva già ammazzato più germi lui, di quanti pianeti rotolassero per l'Universo. Sperava di sopravvivere per ammazzarne almeno altrettanti. Si appoggiò allo schienale, ripiegò il mantello sulle ginocchia e diede un'occhiata in giro.

«Si è manifestata all'improvviso. All'inizio abbiamo pensato che fosse un morbo nuovo, ma più tardi ci è parso di capire che su questo pianeta una simile epidemia si era già manifestata un'altra volta. Poi non ci abbiamo capito più nulla. I medici si sono arresi e ci eravamo rassegnati a subire la nostra sorte, quando qualcuno si è ricordato dei Soldati della Luce. Ed io mi sono messo subito in contatto con l'AMU. Terribile, veramente terribile!» continuò senza un attimo di respiro il generalissimo.

Ole riuscì a non sbadigliare. «Stavo già venendo da voi. Il vostro Wilhelm Giotini ha lasciato tutti i suoi possedimenti in eredità all'AMU.»

«Sì, l'ho sentito dire. Ma pensavo che per sbrigare questa faccenda sarebbe arrivato un avvocato.»

«Non ci sono avvocati, tra noi» fece Ole, sistemandosi le pistole alla cintura, in modo che fossero notate.

«Ma questa epidemia la costringerà a rivedere i suoi piani, no? Chi avrebbe voglia di ereditare un Sistema pieno zeppo di malattie? Ah, che terribile morbo!»

«La gente muore?»

«Muore?! Muoiono a migliaia! Gridano e muoiono. La porto in giro a vedere di persona. Ho un casco che mi permette di penetrare senz'alcun pericolo nelle zone che sono infette. Ce n'è uno anche per lei. Tenga» disse porgendoglielo.

«Ho già il mio casco, la ringrazio.»

«No, no!» ribatté agitato Lebel. «No! Non voglio correre rischi! Prenda *questo*, che è a prova di germi. È già stato testato. Questi germi passano attraverso la più piccola falla d'aria!»

«E allora perché tutta quella folla ad accogliermi? Non hanno paura del contagio?»

«Quelli là? Puah! Gente mia. Miei aiuti. Gente del mio astroporto. Non potrebbero infettarmi in alcun modo. Qua, provi questo elmetto. Vediamo se la misura è quella giusta.»

Ole gli gettò un'occhiata interrogativa. Veramente quell'uomo si credeva un padreterno? Stava per rifiutare ancora una volta con tono indispettito, ma in quel preciso istante il suo sguardo venne attratto dalle prime vittime.

La strada davanti a loro era chiusa da una autentica barricata di cadaveri giunti a vari stadi di decomposizione. Ce n'erano di entrambi i sessi, di molte razze e di molte caste. Tutti affratellati in una macabra esposizione.

«Bisogna seppellirli» disse Ole. «Se non volete che si diffonda il morbo.»

«Seppellirli! E chi si avvicinerrebbe a quei cadaveri? Vengono buttati fuori dalle case, come è successo a quella ragazza» indicò con un dito il corpo di una donna disteso a

terra proprio davanti ad un edificio «e nessuno...»

«Un momento!» fece Ole. «Fermi l'automobile!»

La ragazza non era ancora morta. Era vestita di satin e forse indossava il suo abito di nozze. Infatti cinquanta metri più avanti si vedeva una chiesa. I suoi capelli d'oro contrastavano col colore del terreno. Tentava di rimettersi in piedi, ma non ci riusciva e continuava a ricadere. E ad urlare.

Ole allungò la mano verso la maniglia, ma Lebel lo bloccò subito dicendo: «Per favore, non corra dei rischi, se proprio vuole uscire, indossi il casco di protezione.»

Ole osservò gli sforzi sovrumani che quella ragazza stava facendo per rimettersi in piedi, vide la sua bellezza, la disperazione che c'era nel suo sguardo e accettò il casco che Lebel gli offriva.

Se lo infilò, subito imitato da Lebel, dalla scorta e dal guidatore. Spalancò la portiera e uscì sul marciapiede. Per un momento restò pensoso a considerare la cosa, poi avanzò, tentando di mettere in funzione il microfono dell'elmetto e scoprì che gli auricolari erano predisposti sulle frequenze più alte. Gli strilli della ragazza avevano un effetto terribile per le sue orecchie. Si affrettò ad abbassare il volume.

L'aiutò a tirarsi in piedi e cercò di parlarle. Lei lo guardò un attimo nel tentativo di concentrarsi, ma si stancò subito e cominciò a strillare. La sua gola non avrebbe resistito a lungo a quegli sforzi tremendi. Tentò ancora di sollevarla da terra, ma lei lo respinse con violenza. La veste le si lacerò lungo un fianco.

Lebel era terrorizzato e cercava di trascinarlo lontano. Ole lasciò la ragazza che ricadde a terra, poi si limitò a trascinarla

sull'erba della vicina aiuola.

«Ippocrate!» gridò.

Ma Ippocrate questa volta non era accanto a lui. Dovette cercare personalmente quel che gli occorreva nella valigetta. Buttò fuori tutti i volumi che Ippocrate aveva messo dentro, piuttosto stupito di trovarli lì, poi infilò una mano per cercare alla cieca quel che gli serviva, mentre con l'altra teneva ferma la ragazza. Finalmente riuscì a prendere la pistola ipodermica, ma appena l'estrasse dalla valigetta gli aiutanti del generalissimo gli bloccarono la mano.

«Mollate!» urlò Ole, senza fare però sforzi eccessivi per liberarsi dalla loro presa, ma quelli non solo non l'allentarono, ma riuscirono a strappargliela di mano, credendola un'arma.

«Nessuno può permettersi di avvicinarsi al generalissimo con un'arma in pugno!» disse la guardia più robusta della compagnia. Anche la sua voce, negli auricolari, risuonò acuta, altissima.

Ole li guardò male, ma tornò ad occuparsi della paziente. Le misurò le pulsazioni: erano circa centoquaranta al minuto. La febbre era di poco superiore alla temperatura normale; la pelle secca e pallida; il sangue aveva difficoltà a circolare nel corpo. Il palmo della mano era umidiccio e le pupille dilatate al massimo. Attraverso la veste lacera si scorgeva che il suo bel corpo non recava alcun segno o macchia dovuta dal morbo.

Ole si rizzò in piedi e disse: «Lebel, mi dia la pistola.»

Lebel era incerto sul da fare. Non aveva preso parte personalmente alla breve colluttazione; ma chiaramente non

capiva che tipo di pistola fosse quella che gli avevano consegnato.

«Allora, faccia lei» disse Ole. «La punti contro il fianco della donna e prema il grilletto.»

«Ah!» fece Lebel, trovando una certa analogia tra quello che Ole gli chiese di fare, e ciò che si faceva nell'esercito ai cavalli feriti. Si illuminò in volto e fece come gli era stato detto, con un certo piacere.

La piccola pistola ipodermica scattò e dalla sottile canna uscì una nuvoletta di spray, una specie di nebbiolina che si avvitò in aria. La ragazza ebbe un sussulto, si irrigidì e ricadde svenuta.

Lebel guardò la pistola con un certo disappunto; con aria sprezzante osservò dentro la canna e fece per restituirla a Ole, ma vedendolo chino sulla ragazza, la ripose direttamente nella valigetta.

«Pensavo che fosse un'arma!» disse. «Molte volte hanno tentato di assassinarci, ma questa volta sono stato proprio uno scemo ad aver paura di un Soldato della Luce! Ovviamente, non era che una medicazione, no? Bene, bene, andiamocene via da questa strada. La vista di tutti quei morti mi fa star male. Sul campo di battaglia è un'altra cosa. I civili morti, no, non li sopporto. Andiamo!»

Ole lo seguì, ma con la ragazza.

«Che cosa ha intenzione di fare?» chiese Lebel.

«Ho bisogno di studiare l'evoluzione della malattia» disse Ole.

«No, no! Non dentro la mia auto, comunque! Questo casco

mi dà noia e non posso tenerlo in testa a lungo. La lasci stare, le dico!» Poi chiamò le guardie della sua scorta: «Smorg! Dallison! Portate via questa ragazza e...»

I due uomini non aspettarono neppure che finisse di parlare e si lanciarono per afferrare la ragazza dalle braccia di Ole, che non accennò neppure ad opporsi e la lasciò scivolare sull'erba.

Avrebbe potuto bruciarli prima ancora che lo toccassero, ma si accontentò di colpirli con un paio di frecce speciali. L'effetto fu rapidissimo. Le estremità piumate caddero a terra senza le punte. Smorg e Dallison si arrestarono di colpo, cercarono di estrarre le armi, ma rimasero dove si trovavano, pietrificati.

«D'ora in poi obbedirete solo a me!» disse Ole «Non riceverete ordini da nessuno. Risalite in auto!»

I due aiutanti si girarono di scatto, come due meccanismi a orologeria e risalirono in auto, obbedienti.

«Che cosa gli ha fatto?» chiese Lebel.

«Sono in trance profonda» rispose Ole. «Lebel, non mi piace che mi si mettano le mani addosso. Nessun Soldato della Luce lo sopporta. Siamo solo in seicento, nell'intero universo, ma credo che lei si accoggerà presto che non ci si può opporre ai miei ordini. Dunque, che cosa preferisce? Dormire, o collaborare?»

«Collaboro!» disse Lebel.

«Carichi la ragazza sull'auto e ordini di andare subito dov'è conservato il corpo di Wilhelm Giotini.»

Il guidatore restò a bocca aperta nel veder caricare la

ragazza in auto e per la trasformazione che avevano subito i suoi passeggeri, ma si affrettò ad eseguire gli ordini di Lebel.

L'auto schizzò per le strade lastricate di morti, prese la rampa di accesso al palazzo del governo e finalmente si fermò davanti all'entrata ufficiale.

Lebel uscì piuttosto malfermo sulle gambe. Continuava a passarsi la lingua sulle labbra e a guardarsi intorno, come per cercare delle guardie. Ma nello stesso tempo non se la sentiva di dar loro degli ordini.

Una volta dentro, Ole osservò l'arredamento della sala, il trono d'oro massiccio, le colonne di alabastro e disse: «Bel posto. Ma dov'è Giotini?»

«La guido io» fece Lebel. «Un momento, però. Non crederà che io stia cercando di fermarla, vero? Sono nervoso; l'intero sistema sta andando in pezzi a causa di questa maledetta epidemia. Il sovrano è morto e ignoro che intenzioni avesse. Lei è il primo Soldato della Luce che io abbia mai incontrato. Come faccio a sapere se lo è veramente? Ho sentito dire che son tutti vecchi e lei invece mi sembra un ragazzo.»

Ole lo valutò con uno sguardo e andò a piantarsi in mezzo alla sala del trono, dalle grandi mattonelle arancione. Fissò le guardie che si erano radunate intorno a loro e disse: «Generalissimo, lei non è il primo che dubiti di un Soldato della Luce. Perciò sarò paziente con lei. Noi ci occupiamo di malattie, di ricerche mediche, di ogni genere di arma che sia d'aiuto alla medicina. Il nostro compito è quello di salvaguardare la salute dell'umanità su tutti i sistemi stellari, contro ogni genere di epidemia e di guerra epidemica. L'AMU ha lo scopo di combattere l'utilizzazione dei germi

per fini malvagi; ma il nostro raggio di azione è ancora più ampio. Se ora vuole una prova della mia autenticità di Soldato della Luce, gliela darò. Mi segua.»

Lebel lo seguì pesantemente, passando in rassegna le guardie sull'attenti, nelle loro scintillanti uniformi. Parevano guardare nel vuoto e non vedere niente e nessuno. Ole allungò un dito verso un sergente e disse: «Tu, fa un passo avanti!»

Il sergente fece un passo avanti e salutò. Ole, senza farsi notare per la rapidità della sua azione, sfiorò un bottone del suo mantello, che subito attrasse l'attenzione dell'uomo.

«Allunga la mano!» disse Ole.

Il sergente allungò automaticamente la mano. Oscillava lievemente sulle gambe e batteva rapidamente le palpebre.

«Non puoi sentire alcun dolore in tutto il corpo!» disse Ole. Estrasse un bisturi. Gli tirò su la manica e gli praticò nel braccio una ferita di dieci centimetri, poi con le dita afferrò l'arteria come fosse una corda, la lasciò ricadere e fece pressione sulla carne, per fermare il sangue. Quindi estrasse da una tasca una verga metallica, una specie di cauterizzatore a radiazioni, ornato di un simbolo greco. La passò sopra la ferita che istantaneamente si chiuse. Capovolse la piccola verga e la passò di nuovo sulla ferita, che si cicatrizzò all'istante. Restò soltanto il sangue caduto sul pavimento, a ricordare l'accaduto.

Ole ridestò il soggetto con uno schiocco della dita e lo spinse indietro, nella sua fila.

«Vuole altre prove?» disse Ole. Intanto le guardie, dimentiche di essere dei militari, lo osservavano a bocca

aperta. Lebel indietreggiò, pieno di stupore. Il sergente si guardava intorno, chiedendosi il perché dello sbalordimento che si leggeva sui loro volti. Se era avvenuto qualcosa di strano era dispiaciuto di esserselo perso.

«Non ho mai dubitato di lei!» disse Lebel. «Mai! Venga, mi segua nel salone sud, dove l'abbiamo lasciato. E sono pronto a fare qualsiasi cosa per lei. Qualsiasi cosa comanderà!»

Ole ritornò fuori dal palazzo, aprì lo sportello dell'auto e si caricò in spalla la ragazza. Cominciava a sentire la mancanza di Ippocrate. La fatica fisica non gli non gli era particolarmente gradita.

Wilhelm Giotini giaceva su un alto letto, con il viso nascosto da un lenzuolo scarlatto. Il suo abbigliamento regale era sparpagliato su tutto il pavimento.

C'era solo una donna accanto a lui, piccola, tozza e piangente. Indossava un abito di velluto pacchiano ed era sfigurata dal dolore.

«Madama Giotini» fece Lebel.

Lei alzò lo sguardo. In qualche vecchia, dimenticata raccolta di leggende aveva letto dei Soldati della Luce. Sgranò gli occhi e si fece avanti, ma subito ricadde in ginocchio e afferrò Ole per la mano.

«Troppo tardi» disse con voce rotta dai singhiozzi. «Troppo tardi! Povero Will! Ormai è morto. Lei è giunto troppo tardi; ma forse è ancora in tempo per salvare il mio popolo.» Lo guardò supplichevole e riprese: «Mi prometta che salverà il mio popolo.»

Ole la scostò dolcemente da sé. Depose la ragazza su un

letto poco lontano e si avvicinò al corpo del sovrano. Scostò la coperta e osservò Wilhelm Giotini.

Wilhelm Reiter Giotini, sovrano di Fomalhaut, anche se non di sangue reale, creatore d'imperi e realizzatore di sogni, non poteva più essere soccorso. La grande energia che aveva avuto, non gli era servita a niente. Il suo orgoglio, la sua furia, non avevano evitato l'attacco decisivo. La sua intelligenza, l'aiuto dato allo sviluppo delle scienze non gli avevano fruttato neppure un istante di vita in più. E ora giaceva là, ridotto a un mucchietto di carne morta.

Ole si rivolse alla donna e a Lebel e chiese di lasciarlo solo con il morto.

Essi guardarono il corpo, guardarono Ole e si ritirarono, uscendo dalla sala. Ole richiuse la porta, tornò al letto e osservò più attentamente Giotini.

«Ippocrate!» gridò.

Ma anche questa volta Ippocrate non rispose. Ole dovette scriverci da solo la lista di ciò che gli occorreva. Poi la fece scivolare sotto la porta e tornò presso il cadavere.

Quando la ragazza si mosse, trasferì la sua attenzione su di lei e le si avvicinò con un leggero sorriso sulle labbra. Era una ragazza stupenda. Le diede una pilloletta bianca, accompagnata da una sorsata dalla sua borraccia. In breve la ragazza tornò in sé, abbandonando il mondo di incubi in cui era finita. Lo fissò e impallidì per lo stupore.

«Va tutto bene» fece Ole. «Sono un Soldato della Luce.»

Lei batté le palpebre, piena di timore reverenziale e cercò di sistemarsi il lacero vestito.

«Ma la malattia... Avevo preso la malattia. Stavo per morire!»

«Non hai nessuna malattia» disse Ole. «Non c'è nessuna malattia qui.»

La cosa era così contraria al terrore che ancora provava, che non riusciva ad accettare quella notizia. Lo guardava con i suoi occhi stupendi, supplicandolo di dirle più chiaramente che senso avessero le sue parole.

«Non c'è nessuna epidemia, nessun morbo» riprese Ole. «Non ho altra spiegazione da dare, perché non ho scoperto alcun tipo di batteri. È però necessario che tu mi dica tutto quello che sai, e che cosa è successo.»

«Io... io ero la damigella d'onore al matrimonio di mia sorella... E poi improvvisamente... Oh, è stato terribile. Tutti si sono messi a gridare. Sono corsa fuori e sono caduta a terra. Morti dappertutto. Ero atterrita...» Cercò di riprendersi da quei terribili ricordi e concluse dicendo: «Non so altro.»

Ole sorrise dolcemente e chiese: «Puoi dirmi assai di più. Prima di oggi, si era già ammalato qualcuno di questa stessa malattia, che tu sappia?»

«Ah, sì, certo... Nel quartiere est della città. E su tutti gli altri pianeti. La malattia continuava ad avanzare. Su Gerrybome non resta più nessuno; e pensare che era popoloso come il nostro mondo. Però nessuno credeva che sarebbe arrivata anche qui. È una cosa terribile!» Con un brivido di terrore la ragazza distolse nuovamente lo sguardo e poi riprese: «Mia sorella, suo marito... mia madre... chissà se qualcuno di loro è rimasto vivo.»

«Dovrai essere forte» disse Ole. «Non credo che siano

rimasti vivi. Ma io sono qui da poco e non ho potuto guardare in giro.»

«Se è vero che non c'è nessuna epidemia, perché lei indossa l'elmetto?»

Ole si stava chiedendo perché la sua voce non fosse bella come il suo corpo. Si tolse l'elmetto e lo depose da un lato. Lei lo fissò con uno sguardo pressante e chiese: «Non ha visto proprio nessuno che desse segni di vita?»

«No, tu eri la sola persona ancora viva nella zona che ho attraversato.»

Ficcò la mano nella valigetta ed estrasse una cartuccia per la pistola ipodermica. La preparò con cura. La ragazza stava ricadendo in preda agli incubi e non badò a quel che stava facendo. Ole pressò la pistola al suo fianco e le iniettò una buona dose di neo-tetrascopolamina. Ella non se ne accorse e per qualche istante continuò a piangere. Poi impallidendo lo guardò, si guardò in giro e chiese: «Ma lei chi è? Ed io dove mi trovo?»

Ole era soddisfatto. La ragazza aveva avuto una amnesia, che si sarebbe estesa a coprire gli ultimi tre o quattro giorni. Così non sarebbe più stata in grado di ricordarsi della terrificante esperienza.

«C'era una malattia» fece Ole. «E ti ho condotta qui come aiutante.»

«Lei... lei è un Soldato della Luce!» disse la ragazza, presa da stupore. «Un Soldato della Luce qui, su Gasperand! Io, io...» si bloccò, alla vista del suo abito strappato. «Ma che cosa è accaduto...»

«Ti ho dovuto trasportare in tutta fretta e il vestito purtroppo si è strappato» rispose Ole con noncuranza.

«Mi promette di riportarmi indietro in tempo per il matrimonio di mia sorella?»

«Farò il possibile. Dimmi, ti fa senso vedere un morto?»

«Un morto?» fece lei, trattenendo il fiato, alla vista del cadavere sopra il letto.

«Wilhelm Giotini» disse Ole. «Sapevi che era morto?»

«Sì, ma tante settimane fa! Come mai è ancora qui?»

«Non farti prendere dalla paura. Sistemati il vestito e vediamo che cosa possiamo fare per lui.»

«Fare cosa... Certo, seppellirlo!» aggiunse esitante, ancora piena di paura. «Sarà lei... a seppellirlo?»

«No, mia cara. Credo proprio di no.»

Si sentì un forte cigolio al di là della porta e poi qualcuno bussò. Ole fece entrare sei guardie, curve sotto un carico enorme: era l'attrezzatura e le medicine che aveva richiesto. Ole rimase sorpreso, non avendo mai pensato prima che potessero pesare tanto. Per Ippocrate un carico del genere era una cosa da ridere. E non era finita, perché tornarono con un secondo carico, inciampando per il peso. Ole si spazientì:

«Via, uscite immediatamente di qui, prima che combinate qualche disastro.» Sbarrò la porta e ritornò al letto e al poco piacevole compito che l'attendeva. I capelli biondi della ragazza per poco non le si rizzarono per l'orrore.

«Non vorrà mica...»

Ole sospirò profondamente, preso da compassione;

accompagnò la ragazza a sedere accanto a una finestra, lontano dal letto, in un punto da cui non lo potesse vedere.

Aprì le cassette ed estrasse tutta una serie di piccole attrezzature. Si dedicò quindi a connettere vari strumenti che collegò a un cilindro metallico dal quale usciva un diffusore laser. Prese un bisturi e si avvicinò al letto.

La ragazza, nonostante fosse fuori vista, rabbrivì nell'udire i rumori che le giungevano. Le sue mani nervose si tormentavano. Udì uno strano stridore di sega e intuì che cosa potesse significare e fu scossa da nuovi brividi di orrore. Si sentì male e perse la nozione del tempo.

Quando si riprese, c'era un silenzio assoluto. Stava per guardare verso il letto, quando sentì un sibilo rabbioso. Dovette farsi forza per non strillare anche lei all'unisono.

A quel punto però non si trattenne più. Quei rumori le facevano pensare a qualcosa di violento e di sanguinario. Ma quando si volse a guardare, vide Ole che se ne stava tranquillamente seduto sull'orlo del letto e fissava con molto interesse una scatola di metallo. La scena le parve normale. Nonostante le macchie di sangue che scorgeva sul lenzuolo.

Si avvicinò cautamente al Soldato della Luce e fece: «Lui... lui è lì dentro?»

Ole si scosse alle sue parole inattese e disse: «No, qui c'è soltanto il suo cervello, mia cara.»

La ragazza si affrettò a tornare alla finestra con un terribile pensiero: che fosse stata condotta là dentro come parte di un mostruoso esperimento per essere sacrificata alla scienza? Più ci pensava, più ci credeva.

Wilhelm Giotini era stato un grand'uomo. Aveva costruito una civiltà intera su cinque diversi mondi. Mondi sui quali in precedenza avevano spadroneggiato soltanto fuorilegge e vagabondi. La sua energica azione aveva fatto spuntare dal nulla delle città nel giro di pochi anni, e aveva creato industrie che erano famose in tutto l'universo. Chi era lei, Patricia Dore, per sperare di sfuggire ad un esperimento che aveva addirittura coinvolto il grande Giotini? Era assolutamente certa che questo Soldato l'avrebbe usata per i suoi scopi.

Il salto era troppo alto, per buttarsi nel cortile sotto la finestra. Mentre esaminava la possibilità di farcela, la ragazza trasalì nel vedere un gruppo di guardie che si radunavano davanti al portone. Ma c'erano altre finestre e si diresse verso quella più vicina, muovendosi con cautela per non attirare l'attenzione di Ole. Guardò giù, se almeno ci fosse stato un balcone... però, anche in quel punto le guardie erano numerose e non le piaceva affatto il modo in cui maneggiavano le armi, tenendo d'occhio la casa e particolarmente la stanza dove si trovava. Tutto ciò le fece capire che avevano brutte intenzioni.

«Mia cara» disse in quel momento Ole, facendole un cenno.

Lei lo guardò con terrore: da un lato tutte quelle guardie e dall'altro Ole e si sentì perduta, tra due fuochi. Per poco non fu sopraffatta da un attacco isterico. Finalmente riuscì a calmarsi, vinta dalla leggendaria reputazione dei Soldati della Luce. Tornò verso il letto e disse: «Siamo circondati dalle guardie, da ogni parte.» Era anche un modo per fargli capire,

che se le succedeva qualcosa, l'avrebbe pagata. Ole si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Vide gli uomini armati e comprese le loro evidenti intenzioni. In uno scoppio d'indignazione, spalancò la finestra blindata e chiese che cosa ci stessero a fare là.

Un istante dopo una scarica di raggi fece saltar via il cornicione superiore della finestra. Un pezzo di vetro fuso lo colpì al collo e Ole bestemmiò ad alta voce. Ole reagì immediatamente con la sua arma, colpendoli duramente.

Tre guardie vennero sbattute contro il portone roteando su se stesse più volte. Ma Ole non attese di vederle fermarsi; si ritirò anticipando una scarica di colpi che si abbatté contro la finestra. Un grosso pezzo di soffitto, centrato da un colpo, si arrotolò su se stesso, poi annerì e cadde sul pavimento in una nuvola di calcinacci.

Evidentemente Giotini aveva previsto situazioni del genere. Si era infatti premunito facendo montare degli schermi a prova di raggi in tutte le finestre. Ole li chiuse e subito dopo sentì una gragnuola di colpi che si infrangevano contro le robuste protezioni: ma era solo uno spreco di munizioni.

Patricia Dore non riusciva a capire quale fosse il senso degli eventi: in un primo momento aveva pensato che le guardie volessero salvarla. Da giovane aveva letto numerosi libri, e si era fatta una idea sbagliata a proposito di quanto gli uomini fossero pronti a fare per una donna. Aveva anche pensato di aiutare le guardie a catturare quell'uomo, che ora non le appariva più come un Soldato della Luce. Chi mai avrebbe osato sparare su di un membro dell'A.M.U?

Proprio in quel momento Ole le ordinò di togliersi di mezzo e di mettersi a sedere.

Lei gli ubbidì senza fare alcuna opposizione.

Ole spostò la sua attenzione sulla cassetta metallica e finì di annotare i dati; poi si volse a guardare la ragazza. Questa pensò che la stesse tenendo d'occhio e l'avrebbe ammazzata alla prima occasione. Ma Ole stava soltanto raccogliendo le idee e gli era più facile pensare se aveva davanti agli occhi qualcosa di bello.

Il suo casco era rimasto nell'auto del generalissimo, e in esso c'era la radio che era collegata alla frequenza dell'astronave. Quindi non aveva nessuna possibilità di mettersi in contatto con al *Morgue*... a meno che...

Prese dal letto un mucchio di lenzuola, scoprendo una visione piuttosto orribile; le arrotolò e le legò su se stesse facendone una specie di palla; ci versò sopra una boccetta di alcool; aprì in parte una finestra e gettò una cauta occhiata sul cortile. Sotto c'era una serra: se ben lanciato, il rotolo di lenzuola sarebbe caduto sopra di essa.

Agì con estrema rapidità: lanciò la palla e subito sparò su di essa, poi chiuse in fretta la protezione prima che le guardie potessero rispondere. Spiando poi tra le fessure, si accertò che le lenzuola avessero preso fuoco e si propagasse nella serra. C'erano molti rami non ancora secchi, che presto avrebbero sollevato un denso fumo. Ma non poteva indovinare, se Ippocrate se ne sarebbe accorto, né tantomeno se sarebbe riuscito a capire il senso di quel fumo.

Tornò alla sua cassetta. Un piccolo contatore in alto si era messo a ticchettare. Pareva quasi implorare di venir

disinserito. Spostò i pulsanti e il miagolio cessò. Il silenzio che seguì all'improvviso nella stanza divenne quasi insopportabile per la ragazza. Ole controllò gli indicatori, e poi con viso arcigno tornò a sedersi sul letto, accanto al cadavere.

Si mise quindi a scarabocchiare delle intricate formule matematiche sulla lastra di porcellana bianca della cassetta. Poi le cancellò col pollice e le riscrisse. Aveva già fatto tutti quei calcoli, durante un viaggio particolarmente noioso tra la Centrale e la Galassia 12. Li aveva trascritti in bella calligrafia, accompagnati dalle necessarie spiegazioni stenografiche, poi aveva consegnato il foglietto a Ippocrate, ma lui lo aveva bruciato... Ole si mise a imprecare tra sé, dimentico della ragazza. Questa sentendolo, ebbe conferma della sua idea che egli non fosse un autentico Soldato della Luce, un Salvatore dell'Umanità.

In quel momento cominciarono a rimbombare dei colpi tremendi contro la porta. Ole andò subito a sbarrarla: Giotini era stato previdente a trasformare quella stanza in un bunker blindato ed era improbabile che riuscissero a penetrarvi, a meno che non facessero saltare in aria l'intero palazzo.

Si concentrò maggiormente sui suoi calcoli e poco dopo il suo pollice era nero per le cancellature. Continuava a rielaborare le sue equazioni, con frenetica rapidità. In lontananza cominciarono a udirsi dei colpi che parevano quelli della *Morgue*. Probabilmente Ippocrate aveva qualcosa da dire a quei signori, e lo faceva nel suo modo prediletto.

«Ma che cosa gli è preso, là fuori?» si domandò Ole,

continuando a fissare la cassetta.

Cancellò tutto di nuovo e ricominciò i suoi calcoli, assumendo un'aria molto distaccata. Era quasi riuscito a trovare un'equazione sonica complessiva che...

La ragazza, vedendolo impegnato, pensò di approfittarne per scivolar fuori dalla stanza, dalla parte che sino a quel momento non era stata attaccata. Sollevò una sbarra, girò la maniglia e subito si trovò circondata da un nugolo di guardie.

Ole si alzò dal letto, avanzò di tre passi e cominciò a sparare. Le sue scariche illuminarono la stanza come lampi, e le urla che ne seguirono furono più forti del rimbombo dei tuoni: una guardia venne segata a metà; un'altra si aggrappò alla prima, tremante di paura, riuscendo a sottrarsi alla successiva scarica che investì in pieno gli altri uomini che le erano vicini.

La ragazza si era rannicchiata appena al di qua della porta, ma restava ancora attaccata alla maniglia, terrorizzata. Un colpo aprì un buco di venti centimetri appena sopra la sua testa. Un altro scaldò la maniglia, al punto che si arroventò e lasciò cadere delle scintille che andarono sul vestito della ragazza, che cominciò a fumare.

Ole avanzava e sparava. Eliminò anche un quarto e un quinto uomo e scaricò raffiche tutto intorno a sé, senza risparmio. Si chinò per sfuggire a un attacco e riuscì a chiudere la porta, bruciando un corpo che la bloccava, e la sbarrò nuovamente.

«Ma dove credevi di andare?» chiese alla ragazza. «Certe volte penso che abbia ragione Ippocrate, riguardo alle donne!»

Accese la radio che stava sul tavolo vicino al letto del defunto monarca, così che si sentisse ciò che dicevano sull'unica banda funzionante, poi riprese la cassetta, cercando di ritrovare al filo dei suoi calcoli. E dopo un po', finalmente, ecco, c'era arrivato. L'equazione era là, sotto i suoi occhi, in un unico sintetico scarabocchio.

Era la formula fondamentale della trasmissione della memoria cellulare a livello neuro-sonico; una derivata dell'armonica superiore delle frequenze utilizzate dalle cellule nervose. Il computo doveva essere svolto proprio a quel modo, dovendo tener conto di certi particolari modelli di memoria. Modelli analoghi a quelli che vengono trasmessi tra cellule specializzate nella ricezione, e cellule specializzate nella registrazione delle onde audio-soniche. Ole aveva scoperto la frequenza di conservazione della memoria audio.

La cellula nervosa non ha una vita lunga e va facilmente in putrefazione. Perciò Ole si reputò fortunato, nello scoprire che tanta parte del cervello di Giotini fosse rimasta intatta. Si mise al lavoro con un registratore, un microfono e una intricata rete di cavi e di fili. Sulla Terra avrebbe fatto crepare d'invidia un radioamatore.

All'esterno della porta intanto ricominciarono a rintonare i colpi.

Alle sue spalle arrivò vagamente un annuncio della radio: *"... e si pensa che ormai questo pianeta resterà completamente spopolato. Dopo la trasmissione di stamattina alle dieci, non ci è giunto più alcun segnale, neppure il più fiavole. Il governo non ha emesso alcun notiziario. Il dr. Glendenning, che fa parte dello staff del*

Generalissimo, ha dichiarato che il morbo è così virulento, da essere in grado di spazzar via ogni forma di vita sul pianeta Hass. Gasperand resta quindi il solo pianeta ancora abitato del nostro sistema. Da un veloce controllo, effettuato questa mattina, risulta che solo nella nostra regione e sul continente Vargo rimangono ancora degli esseri viventi. Da un momento all'altro c'è da aspettarsi..."

Ole tornò al suo lavoro con lena ancora maggiore di prima. I tentativi delle guardie da fuori si stavano facendo sempre più violenti. Ole fece scattare indietro il registratore e fece cenno alla ragazza di avvicinarsi. Patricia lo fece con molta riluttanza e Ole disse: «Quello a cui stai per assistere, è una cosa che dovrebbe interessarti: un balzo in avanti della scienza. Ho preso il cervello di Giotini, l'ho tenuto in vita dentro questa cassetta e poi ho prelevato alcuni suoi ricordi, registrandoli in forma di onde sonore. Ora, se vuoi ascoltare...»

La ragazza ascoltò per due, tre secondi, a occhi sgranati, in preda all'orrore; e poi si mise a strillare con una potenza tale, da sovrastare sia il microfono del registratore, che i colpi che si abbattevano continuamente contro la porta.

Ole andò alla porta e gridò: «Ehi voi, là fuori!»

I colpi cessarono immediatamente.

«Devo parlare con Lebel» disse Ole. «Non riuscirete a entrare. E se continuate così, la mia astronave vi attaccherà e farà saltare il pianeta fuori dall'orbita. Fatemi parlare con Lebel!»

Seguì una lunga pausa; poi dall'altra parte si sentì la voce di Lebel, che diceva: «Allora? Si è deciso a uscire? Ad

arrendersi?»

«No» rispose Ole. «Ma mi sono costruito un'apparecchiatura per comunicare con la mia astronave. Se non accetta le mie condizioni, le verrà data la caccia per tutte le stelle del cielo. Ho qualcosa di molto interessante da farle ascoltare.»

«Ne dubito.»

«Vieni qua» disse Ole alla ragazza. «Digli che cosa hai visto e udito!»

«No, non glielo dico! È una cosa orrenda!»

«Sì, che glielo dirai!» ordinò Ole con un tono che non ammetteva repliche.

«Ha tagliato il cervello di Giotini!» gridò la ragazza. «L'ha ficcato dentro una macchina e l'ha fatto parlare e poi ha registrato la voce! È stata una cosa orribile, non avrei mai pensato che potesse succedere!» Scoppiò a piangere e il suo pianto per alcuni minuti fu il solo suono che si udì. Poi Lebel disse, con un nodo alla gola: «Lei... lei ha fatto questo? Ha fatto parlare un morto?»

«Resti dov'è» rispose Ole «e ne avrà la certezza.» Portò il registratore e lo accese a tutto volume.

“Le spie mi dicono... che non vivrò a lungo. Lebel trama contro di me. Non avrei mai dovuto fidarmi di lui. Dicono che per causa sua moriremo tutti su questo sistema. Recentemente l'ho tenuto d'occhio. Credo che verrò presto assassinato. Prenderò tutte le precauzioni, ma quell'uomo è un diavolo incarnato. Avrei fatto meglio a non ingagiarlo. Trama per rovesciare tutto ciò che ho costruito e...”

«Le basta, o ne vuole un'altra dose?» Nessuna risposta.

Mentre il registratore continuava a funzionare, Ole spalancò la porta, cogliendo tutti di sorpresa. Afferrò Lebel e lo trascinò dentro, poi richiuse immediatamente. Lebel era un uomo grande e grosso, ma il calcio che ricevette alla nuca fu tremendo: un calcio in grado di stendere un uomo molto più grosso di lui e anche di farlo secco.

Poi Ole lo colpì al capo con il calcio della sua arma a raggi, prima che Lebel avesse tempo di accennare a una reazione.

Dopo qualche tempo, quando tentò di tirarsi su, era legato come un salame da corde fatte dalle lenzuola. Un bavaglio per poco non lo soffocava. La sua non era certo una posizione molto comoda.

«Ora» fece Ole, con un ghigno poco rassicurante «sarà bene esaminare i particolari. C'è una sola cosa che può causare il tipo di morte che ho visto qui oggi. Questa cosa è la paura» una *estrema forma di paura*. Mi segui?

Lebel brontolò qualcosa e cercò di liberarsi. Ole guardò pensosamente il bisturi che teneva in mano e poi gli recise di netto un bel pezzo dei suoi magnifici baffoni.

«Tu disponi di qualche strumento con cui scatena la paura; o dall'alto, volando sui pianeti, o dal basso, partendo dal terreno. Questo strumento per me è ovvio. Perché? Ma perché il casco, che mi hai costretto a mettere, era dotato di filtri acustici speciali, sintonizzati sulle alte frequenze. Ne deduco che si tratta di un'arma sonica. Il tuo piano ha ucciso solo un esiguo numero di persone, rispetto a tutte quelle contro cui era rivolto. Ne consegue che non può essere una comune arma supersonica. Deve quindi trattarsi di un'arma

subsonica, qualcosa di molto nuovo, qualcosa che è impossibile intercettare. Non ho bisogno di analizzare le vostre trasmettenti, per sapere che la nota utilizzata deve avere una frequenza variabile tra dieci e tredici cicli, sotto la soglia dell'orecchio umano. La gente percepisce qualcosa, che non è in grado di individuare o definire e ne resta terrorizzata. Niente spaventa più dell'ignoto. Probabilmente la nota ha una intensità di centocinquanta decibel; se fosse più forte, i padiglioni auricolari si lacererebbero, il cervello si spapolerebbe.

«La trasmittente era accesa, quando ho incontrato quella ragazza. Infatti tu e i tuoi guardiani eravate molto nervosi, infastiditi dai suoni che filtravano attraverso i caschi, anche se ne conoscevate la fonte. Anche tu eri condizionato dai suoni, a punto di cadere in preda alla paura di venire assassinato da un momento all'altro. E ti sei tradito, Lebel.

«La disfunzione ghiandola provocata nelle persone prese di mira causa spesso l'arresto del cuore, l'avvelenamento per eccesso di adrenalina e altre reazioni mortali. Tutto ciò è soltanto la paura a scatenarlo. E quando le persone sono terrorizzate a morte, non si pongono domande. La maggior parte della gente che sta fuggendo dal sistema, o che l'ha già fatto, si è servita di astronavi civili. Probabilmente tu hai incoraggiato questo esodo, finanziandolo e facendoti passare per benefattore. Intanto i medici al tuo servizio trasmettevano informazioni sulla *malattia*.»

Lebel grugnò qualcosa, si agitò, infuriato.

«Ma veniamo alle motivazioni...» continuò Ole, passando il bisturi a meno di un pollice dalla sua vena giugulare. «Le

motivazioni sono semplicissime. Tu vuoi eliminare dai pianeti di questo sistema ogni essere umano; o costringerlo ad andarsene. Tu e le tue guardie in tal modo restereste padroni assoluti. Eri al corrente del fatto che l'AMU ha avuto in eredità il possesso di Fomalhaut. Ma lo hai scoperto solo dopo aver assassinato Giotini. Potevi metterti contro qualsiasi governo, ma non contro di noi. Allora hai tentato di ricorrere a uno stratagemma legale.

«Ti sei appellato alla legge che stabilisce, che qualsiasi pianeta abbandonato dalla popolazione diventa proprietà di chiunque ne prenda possesso. Questo sarebbe stato il tuo punto di forza. Ti saresti impadronito di un ricco sistema planetario, a pieno titolo legale galattico; e inoltre avresti reso nullo il testamento di Giotini. Ma quando hai visto i codici e i manuali di diritto, di cui era piena la mia valigetta, hai cominciato a insospettirti. E inoltre eri vittima della tua stessa arma, che funzionava nelle vicinanze. Perciò agivi in modo irrazionale, causato da paura auto-indotta. Quando hai raggiunto il palazzo ti sei calmato e hai ripreso a giocare lo stesso sporco gioco di prima. Ma sei stato mal consigliato; forse perché i tuoi consiglieri provenivano da zone in cui la tua arma terroristica era già in funzione. Prestando ascolto a quei signori hai commesso l'errore di sfidare un Soldato della Luce.

«Tanto, tanto tempo fa, Shakespeare, un personaggio di cui nella tua ignoranza non avrai mai sentito parlare, ha scritto a proposito di un artificiere, che si era fatto male con il suo stesso petardo. C'è qualcuno, nel tuo staff, che ha fatto il medesimo errore e ha danneggiato se stesso e il suo padrone. Ho sentito nominare un certo dottor Glendenning, pagato

evidentemente da te; egli probabilmente non è nemmeno un dottore; ma solo un tecnico del suono, e certamente un rinnegato. Lasciamo perdere.

«Ora ti toglierò il bavaglio, così che tu possa ordinare ai tuoi complici di arrestare il marchingegno; e ordinare inoltre che si dia subito inizio al recupero di chi è ancora vivo, in qualsiasi parte del sistema. Mi sono spiegato bene?»

Lebel gli lanciò un'occhiata carica di sfida. Ole scrollò le spalle e andò a prendere una siringa, la immerse dentro una bottiglietta e ritornò da lui, tenendone in alto la punta gocciolante e scintillante, Ole osservò: «Questa siringa contiene un veleno. Un buon veleno, nel senso che è in grado di privare una persona dei suoi sensi gradualmente. Esiste un unico antidoto e io sono il solo ad averlo.»

Infilò l'ago attraverso i pantaloni di Lebel e gli iniettò il liquido. Lebel sobbalzò.

Ole si ritrasse, visibilmente soddisfatto. Poi andò a caricare la siringa con un altro fluido. Tornò e disse: «Questo è l'antidoto. Se non viene iniettato entro dieci minuti, per te non ci sarà più nulla da fare.»

Comunicata questa bella notizia, Ole se ne andò alla finestra, dove si mise a tambureggiare un motivo alquanto lugubre. Intanto sbirciava fuori, con in mano la siringa gocciolante. Fu richiamato ben presto da alcuni colpi di tallone sul pavimento.

«Che fretta!» fece Ole. «Non è trascorso che un minuto! Ma sei proprio certo di voler dare quegli ordini?»

Sul viso di Lebel si leggeva l'agonia. Ole gli slacciò il bavaglio.

«Guardie!» urlò Lebel. «Questo pazzo ha intenzione di ammazzarmi! Richiamate tutte le astronavi! Arrestate ogni attività! Fermate gli agenti! Salvate tutti quelli che potete! Presto, fate presto!»

Ci fu un momento di esitazione, fuori della porta. Lebel non diede loro tregua e rinnovò gli ordini:

«Obbeditemi! Egli sa tutto ormai! Obbeditemi o arriveranno ben presto le pattuglie di Hub City!»

Uno scalpiccio di stivali che si allontanavano aiutò Ole a rilassarsi. Si sentivano grida dappertutto fuori del palazzo, e dentro c'era un gran baccano. Stavano eseguendo gli ordini; ma stavano anche dandosela a gambe. Erano stati suoi complici, nel tentativo di conquistare un grande impero, ma si erano resi conto che tutto era fallito.

Ole gli sciolse i legacci, mentre Lebel lo guardava fare incredulo.

«Su, alzati.» disse Ole «Non so che cosa ti succederà, quando tutto questo sarà finito. Ma mi piacerebbe che qualcuno ti facesse pagare almeno in parte per tutte le sofferenze che hai imposto alla gente di questi pianeti. Ti ho iniettato solo un vaccino anti-febbre gialla. L'iniezione più dolorosa ch'io conosca. Ma non è finita...»

Fuori dai cancelli del palazzo era sorto un nuovo tumulto. Era causato da una grossa astronave dorata, che portava in bella vista lo stemma dell'Associazione Medica Universale. Si era posata in mezzo alla piazza ed era un po' malconcia: mostrava dei segni di bruciature, qua e là, ma era ancora funzionante.

Al suo comando, uno schiavetto meccanico scatenato stava

facendo un macello con le armi di bordo. Non si era mai visto nulla di simile in parecchie galassie.

I cancelli del palazzo si afflosciavano come tanti fiammiferi carbonizzati. I portoni si riducevano sfrigolando in mucchietti di scorie e pozzanghere di ottone fuso. Molte guardie cercarono di salvarsi fuggendo all'impazzata tra le fiamme ma non ebbero fortuna.

Ippocrate si era agghindato come un corsaro e schiumava di rabbia. Scese dall'astronave e attraversò il cortile, spaccando il selciato sotto il suo peso enorme. Saltò oltre le pozze ardenti di metallo e penetrò nel palazzo. Il suo orribile appetito di morte e distruzione pareva insaziabile.

Una guardia che fuggiva con il suo tesoro di gioielli rubati, si sentì di colpo sollevare per la cintura e sbattere contro un pilastro. I gioielli si sparsero per terra, rotolando via mentre la guardia veniva di nuovo sbattuta contro il pilastro.

«Dov'è il mio padrone?» tuonò Ippocrate.

La guardia non fu abbastanza veloce nella risposta, forse perché non comprese il senso della domanda, allora si prese un nuovo e più duro colpo e finì per trovarsi in un altro regno. Ippocrate mollò lo sgherro e cercò senza riuscirci di afferrarne un altro.

In quel momento gli giunse un rumore che non gli faceva presagire niente di buono: si trattava di qualcuno che stava lottando, e i suoi colpi erano accompagnati dal rumore di mobili fracassati. Si aprì la strada come una lama rovente dentro un pezzo di burro e arrivò all'appartamento di Giotini.

La porta era sbarrata. Non era un problema per lui. Si aprì una breccia con un colpo del suo pugno a cui nessun essere

umano avrebbe mai potuto resistere. Infilò dentro una mano, trovò una barra, la sganciò e spalancò la porta, e si arrestò.

Davanti a lui, sul pavimento, c'era l'uomo più malconcio che avesse mai visto. Cercava invano di risollevarsi in piedi e sanguinava abbondantemente, pieno di tumefazioni che non erano certo causate da un corpo contundente. Era quasi accecato per i colpi che aveva incassato e barcollava al limite della resistenza, più di là che di qua. I pochi denti che gli restavano in bocca facevano capolino dietro due labbra gonfie come cuscini.

Di fronte a lui Ole, con i pugni rotti, ma ancora pronto a suonargliele. «Tirati su, tirati su! Battiti!» continuava a gridare, senza nemmeno guardarlo; anzi, senza nemmeno vederlo.

Ippocrate stava per far fuori Lebel con un sol colpo ben assestato; ma quello preferì crollar giù da solo e giacque immobile.

Mezz'ora più tardi, dopo aver curato il padrone, Ippocrate raccolse tutti gli strumenti di Ole, e si apprestò a far ritorno sull'astronave. Vide che numerose apparecchiature erano rimaste danneggiate, allora chiese: «Padrone, che cosa è successo?»

Ole lo guardò con un residuo di irritazione e rispose: «Un esperimento scientifico fallito.»

«Che genere di esperimento, padrone?»

«Quella maledetta annotazione che tu hai bruciato!» rispose Ole stizzito. «Pareva una cosa buona, cinquanta o sessanta anni fa, quando ci lavoravo. Si trattava di riascoltare

tutto ciò che un morto ha udito in vita, calcolando l'armonica della sua memoria ritentiva. Ma...» terminò con un sospiro «la cosa non funziona.»

«Ma allora, che cosa significa questa registrazione?»

«Una contraffazione, un trucco per attirare Lebel alla porta.»

«Ha ancora bisogno di questa ferraglia?»

«No, lascia perdere» rispose Ole. «Recupera piuttosto una sciocca ragazza, da qualche parte. E poi dobbiamo dedicarci ai sopravvissuti, che hanno bisogno di una energica psicoterapia. Inoltre dobbiamo inviare un messaggio alla Centrale, per informarli su quanto è avvenuto. Diamoci da fare.»

«E che ne facciamo di questo qua?» chiese Ippocrate, toccando Lebel con un dito del piede.

«Ah, quello?» fece Ole. «Be', ancora non so che cosa farne. Credo che bisognerà giudicarlo, condannarlo a morte e poi rinviare l'esecuzione.»

«Come, rinviare?» fece Ippocrate, sorpreso.

«Sì, così che anche i sopravvissuti possano giudicarlo» rispose Ole. «Poi lo perdonerò e lo spedirò su Hub City, perché sia giudicato anche là.»

«Così finirà per impazzire!» osservò Ippocrate.

Ole si gettò addosso il mantello e disse: «Usciamo di qui. C'è tanto da fare.»

Ippocrate balzò sulla porta e liberò l'uscita, dandosi molta importanza. Ma Ole non si mosse. «Ippocrate, ma perché diavolo ti è venuto in mente di bruciare tutti i miei

appunti?»

«Non mi erano parsi così importanti, quando li ho letti» rispose Ippocrate avvilito, come un cane bastonato.

Ole rimase senza parole. «Quando li hai letti... Vuoi dire che li avevi letti tutti?»

«Ma certo, padrone!»

Ole scoppiò a ridere a crepapelle. «Se li hai letti, vuol dire che li ricordi, no?»

«Ma certo, padrone!»

«Ma perché non me l'hai detto subito?»

«Pensavo che lei si fosse arrabbiato perché non li avevo archiviati bene. Del resto, lei non me l'ha mai chiesto.»

Altro scoppio di risa. «Be', allora non c'è stata alcuna perdita. Alcune di quelle annotazioni potrebbero ancora essere utili, nonostante il fiasco di oggi. Ippocrate, devo riconoscere che quando ti ho acquistato a quell'asta, alcuni secoli fa, è stato il migliore investimento che abbia mai fatto. Andiamo.»

Ippocrate sgranò tanto d'occhi. Per poco non barcollò. Poi si sentì crescere di almeno un altro mezzo metro in altezza. Attraversò il corridoio, facendosi largo tra la folla che era accorsa in massa a chiedere aiuto, piena di speranza, gridando con voce più potente del solito: «Fate largo! Fate largo a Ole Doc Methuselah, a un Soldato della Luce, a un Benefattore dell'Umanità! Fate largo!»

L'ULTIMA AVVENTURA

Viaggiando a briglia sciolta, a centocinquanta anni luce dal bordo della Galassia Terra, la *Morgue*, la decrepita carretta che costituiva l'orgoglio dell'AMU, venne bersagliata da uno strano appello:

A QUALSIASI ASTRONAVE AMU

A QUALSIASI ASTRONAVE AMU

A QUALSIASI MEDICO

EMERGENZA EMERGENZA EMERGENZA

METTERSI SUBITO IN CONTATTO CON LA
STAZIONE SPERIMENTALE TREMILADUE DEI
GOVERNI UNITI PIANETA GORGON BETA ORSA
MAGGIORE

RISPONDERE RISPONDERE EMERGENZA
EMERGENZA.

Ole si trovava nel ponte di comando, con gli stivaletti ai piedi, adagiati sopra una sedia ricamata a fili d'oro. Teneva il capo appoggiato contro un pannello su cui erano dipinte le Muse, nell'atto di incoronare un satiro. Ole stava osservando pensosamente il misero stato della sua cantina, ridotta a un paio di bottiglie che rotolavano e si urtavano sullo scaffale. Sentì il messaggio del computer ma non era la prima volta che sentiva un messaggio di Emergenza, quindi non si agitò, ma chiamò il suo schiavo.

«Ippocrate!» ululò. Dopo due giorni di silenzio la potenza e la subitanità di quell'urlo fecero accorrere il piccolo schiavo fuori dalla cambusa con la velocità di un proiettile.

Il piccolo Ippocrate arrivò subito: «Che c'è, padrone?»

«Ippocrate» annunciò Ole «ci restano soltanto due bottiglie di vino!»

Ippocrate notò che l'astronave procedeva senza problemi, che gli strumenti di bordo erano regolari e indicavano una velocità di crociera normale. Insomma, tutto regolare. Si pulì la bocca, sporca di mostarda e gesso, con un certo senso di colpa per aver rubato un po' di gesso che serviva per le ingessature. La sua scorta di delizie personali era quasi agli sgoccioli.

«La formula per preparare il vino...» cominciò Ippocrate, come fosse un registratore, «consiste nel procurarsi dei grappoli d'uva. Poi questi grappoli vengono spremuti per liberarli del succo, che viene messo a fermentare, dopo essere stato filtrato. Al termine della...»

«So benissimo come si fa il vino, ma non abbiamo uva» fece osservare Ole. «Non abbiamo carburante. Non abbiamo niente da mangiare, a parte un po' di carne secca e delle uova in polvere. Le mie camicie stanno andando in pezzi... ed è da un anno che non vado a pesca. Controlla questo messaggio, guarda da dove proviene e se c'è da pescare e se hanno uva, ci andremo.»

Ippocrate sapeva che c'era qualcosa che lo preoccupava. Era il messaggio “Emergenza” che continuava a emettere il computer di bordo: La carta continuava a scorrere senza tregua: EMERGENZA! EMERGENZA! EMERGENZA!

«Stazione sperimentale dei Governi Uniti, su Gorgon Beta dell'Orsa Maggiore» disse Ippocrate. «Chiamata diretta all'AMU padrone.» Guardò assorto nell'oblò oscuro, oltre il

quale fluivano le stelle che si lasciavano alle spalle. Intanto nella sua mente andava consultando il *Manuale del pilota per l'esplorazione dell'Orsa Maggiore*. Non dimenticava niente e le diciottomila pagine della guida scorsero rapidamente nella sua mente, poi improvvisamente si arrestarono: Ippocrate tornò indietro di un pagina ed ecco l'informazione che cercava: "Un pianeta di giungle, fiumi e bestie selvatiche. E tante paludi" Il suo sguardo si illuminò e concluse trionfante: «Niente donne.»

«Di che cosa stai parlando?» fece Ole.

«Di Gorgon Beta dell'Orsa Maggiore. Pesci, pesci in quantità. E vino. Tanti pesci e tanto vino.»

Ole si alzò in piedi, si stirò e si diresse verso la consolle di comando. Inserì il navigatore e dopo vari sibili e crepitii sullo schermo si accese una luce. Stabilì una nuova rotta, diretta a un punto distante due anni-luce, rispetto al valore letto. Non era possibile girare prima.

Due giorni dopo atterrarono sul campo 1.987,806 dei tecnici militari dei Governi Uniti. Si trattava di un campo completamente automatizzato, privo di personale, che si trovava a una mezz'ora di cammino dalla base della Stazione sperimentale 3002.

Ippocrate fece uscire la scaletta e Ole che nel frattempo si era vestito e aveva preparato la sua miracolosa valigetta, si preparò a scendere, ma per un momento si arrestò sul portello della *Morgue* a guardare il panorama.

La giungla cominciava a circa trecento piedi a nord del campo. Una selvaggia, virulenta bramosia di crescere, di un denso colore verde scuro misto al giallo della putrefazione.

Per breve tempo, regnò nella giungla il più completo silenzio, mentre il rombo dei reattori andava spegnendosi. Poi di colpo la giungla si ridestò, piena di strida e di urla in grado di squassare la terra stessa, e su tutte si udì una specie di ruggito ancor più assordante.

Ippocrate che era già sceso a terra, si precipitò su per la scaletta, arrestandosi solo quando fu in cima. Si udì di nuovo quel terribile frastuono, che fece vibrare le lamiere della vecchia astronave. Entrò e tornò poco dopo con un cannone laser, poggiato comodamente sulle sue due braccia destre.

Ole azionò un comando, che avvolse l'astronave in un campo di forze alfa per proteggerla da chiunque si fosse avvicinato. Dette un'ultima occhiata agli edifici diroccati della ex base militare prima di scendere dalla scaletta e, si addentrò nella giungla.

Ogni tanto Ippocrate puntava un'antenna verso le cime torreggianti degli alberi e si arrestava con aria sospetta. Ma non riusciva a scorgere niente di minaccioso. Comunque, per allentare la tensione, faceva fuoco a intervalli bruciando gli arbusti che si paravano davanti a loro e si apriva un sentiero in linea retta, calcificando con il laser il terreno così che pareva lastricato.

Il tremendo ruggito tornò a scuotere la giungla. Tutte le volte che si udiva, i suoni degli innumerevoli animali e uccelli della giungla cessavano per un momento.

Ippocrate stava per emettere un'altra scarica, ma Ole lo bloccò giusto in tempo. Un uomo che pareva di origine irlandese, sbucò proprio in quel momento tra le palme e con un caloroso benvenuto nello sguardo strinse Ole tra le

braccia.

«Sono O'Hara. Grazie a Dio ce l'ho fatta. Il ricevitore si è guastato e da sei mesi e non ricevo alcun segnale. Ringrazio Dio che lei sia arrivato!»

Fece ancora il gesto di abbracciare Ole, ma lui lo evitò, chiedendo cosa fosse quel terribile ruggito, che era tornato a farsi sentire.

«Ah, quello!» fece O'Hara. «Un tigrosauro. Molto grosso. Preoccupante, quando ho tempo di preoccuparmi. Ah, i bei giorni di una volta! Quando le sole cose di cui preoccuparmi erano quelle fiere che mi rapivano il bestiame; e i mesofalchi, che attaccavano gli agnelli. Ora invece...»

Così detto, si avviò, facendo cenno di seguirlo. Due grossi uccelli, simili a due arcaici bombardieri, si avvicinarono curiosi; più avanti per poco non andarono a sbattere contro un grosso tronco, che era in realtà un serpente famelico e rabbioso, con due denti enormi. Comunque riuscirono a raggiungere sani e salvi la stazione sperimentale.

«Deve sapere» fece ansimando O'Hara «che io sono il solo essere umano ancora vivo su questo pianeta. Ci sono degli Achnoidi, ovviamente. Ma certo non è una buona compagnia, anche se sono in grado di parlare e di svolgere lavori manuali. È da quindici anni che sto qui su Gorgon e non mi è mai accaduto niente di simile a quello che sta succedendo adesso. Il mio compito è di rendere abitabile il pianeta, qualora la Terra si decidesse a colonizzarlo. Questa è una stazione agricola e di allevamento. Devo preparare il terreno per eventuali coloni, ma finora nessuno si è fatto vedere, e non li biasimo. Questa savana è la più fresca del pianeta; ma

fa ancora un caldo infernale. Sono solo, senza un assistente, senza nessuno e così, quando la cosa si è verificata...»

«Allora, amico» lo interruppe Ole «si può sapere che cavolo è successo?»

«Lo vedrà da solo!» rispose O'Hara, sgranando gli occhi, eccitato. «Mi segua.»

Entrarono in un recinto, che pareva un fertilizio. Sorgeva proprio al centro di un enorme campo erboso che pareva fatto appositamente per tenerci gli animali a pascolare, ma nello stesso tempo per proteggerli quando le belve volevano aggredirli.

Superarono il cancello che O'Hara richiuse con molta cura.

Ole guardò senza grande curiosità le lunghe file di stalle, i generatori eolici posti su ognuna di esse e i recinti, nei quali erano al pascolo delle bestie ben pasciute. Fu attratto invece da una serra, in cui scorse un Achnoide. Pareva più una girandola blu, che un umanoide. Stava lavorando attorno a delle piante medicinali che parevano delle carote.

O'Hara lo precedette sino alla stalla tredici.

«Questa è la stalla dei leoni» disse O'Hara.

«Molto interessante» fece Ole, che invece non trovava la cosa per niente interessante.

O'Hara aprì la porta. Apparve un corridoio, con due lunghe file di vasche lungo i lati. Si udiva un tranquillo rumore di fluidi, che scorrevano da una vasca all'altra. Le vasche erano collegate tra loro mediante una intricata rete di tubature di vetro. Un Achnoide dal becco bianco si affaccendava manovrando valvole e controllando le temperature.

«Ah, sì... vasche per l'incubazione artificiale» fece Ole.

«Sì, sì, esatto!» gridò O'Hara, tutto esaltato nel vedere che cominciava a comprendere. «Così noi selezioniamo le razze. Dalla Terra mi mandano spermatozoi e uova, in recipienti sterilizzati mediante radiazioni statiche. Li introduco in queste vasche e li porto a maturazione. Poi li estraiamo dalle vasche, li posizioniamo sulle poppe artificiali e otteniamo vitelli, agnelli, eccetera. Questo però è il leontotrofo.»

«Il... che cosa?» fece Ole.

«La stalla dei leoni» disse O'Hara. «Noi abbiamo scoperto, che i geo-leoni, selezionati e fatti evolvere come Dio comanda, sono in grado di estirpare i tigrosauri e parecchi altri tipi di bestiacce dannose. I deserti a sud della stazione pullulano di leoni, che prima o poi ci libereranno dai tigrosauri.»

«Sì, ma poi vi resteranno sul gobbo i leoni» osservò Ole.

«No, no» ribatté O'Hara, spazientito. «Basterà batterizzare i leoni con una qualsiasi pestilenza. È un altro dei miei compiti. In realtà, qui faccio tutto io, da quindici anni...»

«Benissimo, lei è qui da quindici anni» disse Ole, senza provar molta simpatia per quell'uomo. «Ma il problema è: io qui cosa sono venuto a fare?»

«Ah, be', è per l'ultimo carico. Mi hanno spedito del materiale su certe vecchie carrette inaffidabili... L'anno scorso mi doveva arrivare il primo carico, ma la carretta non ce l'ha fatta ad atterrare e ha dovuto sganciare tutto dall'alto. Quel carico è rimasto sotto la pioggia. Le etichette si sono staccate dalle cassette, e io...»

«Ah!» fece Ole. «In pratica lei vuole da me una riclassificazione dello sperma...»

«No, no!» ribatté O'Hara. «Alcune delle casse che hanno sganciato erano dirette ad altre stazioni sperimentali, di questo ne sono certo perché non sono stato io ad ordinarle. Questa cosa mi fa impazzire! Io...»

«Senta, veniamo al dunque» disse Ole. «Qual è il problema?»

O'Hara si avvicinò alla prima vasca e con un gesto drammatico mise in azione le carrucole. Si accesero delle luci e la vasca si illuminò mostrando cinque piccoli antropomorfi.

Ole si avvicinò e guardò meglio. Erano al termine del periodo di biogestazione; in altre parole, stavano per nascere. Parevano completi: capelli, unghie delle dita, numero esatto di dita, sia alle mani che ai piedi. E ovviamente stavano benissimo.

«E allora?» fece Ole, gettando una rapida occhiata alle innumerevoli vasche tutte in fila.

«Tutte piene di bambini» disse O'Hara, in un filo di voce.

«E quanti... sarebbero?»

«Circa diciottomila.»

«Bene. Se il problema è solo questo» disse Ole «le suggerisco di avvertire il Ministero terrestre. Lei ha bisogno evidentemente di un mezzo esercito di balie. Quanto poi al problema di portare questi bambini...»

«No, non è questo! Non è questo il problema!» gridò O'Hara. «Il problema è, che questi maledetti Achnoidi... Be',

sono così metodici in tutto ciò che fanno.»

Ma forse ne ho colpa anch'io. Ci sono tante cose a cui badare, su questa benedetta stazione. Se un solo uomo dovesse occuparsi di tutto, e tutti i santi giorni, ne uscirebbe pazzo... Forse la colpa è mia perché sin dall'inizio li ho abituati ad agire per conto loro! Ed è proprio per questa indipendenza sul lavoro che è successo il guaio. Insomma, questo è il leontotrofia dove produciamo diciottomila leoni al trimestre. Una volta fuori da queste vasche li portiamo in un'altra sezione, dove vengono allattati con biomammelle sintetiche di leonesse; infine vengono liberati nel deserto, dove dovrebbero spazzar via i tigrosauri. Una cosa da niente, una faccenda semplicissima, che non mi dà il benché minimo grattacapo. Ma questi Achnoidi...

«Da quanto tempo è cominciata questa storia?» chiese Ole che cominciava ad intuire quale fosse il problema.

«Be', da circa sei mesi. Ma all'inizio non è stata una grossa seccatura. Mi sono limitato a spedire sulla Terra un rapporto nel quale facevo presente la cosa. Ma questi Achnoidi, come le dicevo, sanno fare solo lavori di routine, e non sono riuscito a bloccarli in tempo. Le etichette si erano confuse e gli Achnoidi hanno preso le fiale con il nostro codice leonino e le hanno versate in queste vasche. Hanno insomma fatto il loro solito lavoro di routine, quello che fanno sempre. Del resto è il solo sistema, con cui la Terra riesce a produrre il bestiame sui pianeti in via di colonizzazione. Spedire degli ovuli è certamente meno costoso che mandare degli animali, non crede? anche perché abbiamo bisogno di un mucchio di bestie selezionate. Però è stato studiato un sistema

altamente specializzato di bio-trattamento e marcatura e chiaramente, i nostri codici non saranno stati uguali a quelli di destinazione di questi piccoli. E a dir la verità non sapevo neppure che con questo sistema si spedissero semi umani.»

«Ha avvertito il Ministero?» chiese Ole.

«Il Ministero?... Al diavolo il Ministero! Lei sa che razza di governi ci amministrano. La Terra ha tremila miliardi di persone sparse dappertutto e di queste ben millesettecento lavorano per il governo, nonostante questo, non riescono a star dietro all'amministrazione delle colonie e delle stazioni spaziali.»

«Mille miliardi» lo corresse Ole.

«D'accordo, mille miliardi... ma non riescono a seguire il nostro lavoro. Si sono limitati a dire che la questione è stata affidata ai canali competenti. Spedisco loro un paio di avvisi urgenti e loro mi rispondono che della questione se ne stanno occupando i canali competenti. Forse non li hanno ancora scavati, questi maledetti canali. Ma questa non è la cosa a cui voglio arrivare. In qualche modo riuscirò ad allevare questi pargoletti. Ho già tremila Achnoidi e posso sempre farmi mandare due o tremila Achnoidi in più... Ma non ho balie, e neppure medici e le mie conoscenze in fatto di malattie infantili sono uguali a zero. Ma sei mesi fa pensavo ancora di farcela.»

«E ora invece no?»

«Ora no. La faccenda mi pesa. Mi verrebbe voglia di fare un massacro, se non temessi di essere impiccato, magari, per uno solo di questi pargoletti che morisse... O no?»

«Be', penso che una piccola perdita sarebbe comprensibile

e giustificata» osservò Ole.

«Sì, ma non ho tenuto conto degli Achnoidi e adesso è un bel pasticcio, un bel pasticcio. I fluidi e i ricostituenti erano destinati ai cuccioli di leoni e non per cuccioli di uomini.

«All'inizio pensavo che mi fossero arrivati qui solo un paio di bambini, per errore. Non capivo come e comunque ero riuscito a farli nascere bene. Ma tre giorni fa, quando ho trasmesso il mio primo appello, sono avvenuti due fatti incredibili: prima ho scoperto che tutte queste vasche rigurgitavano di bambini e che stavano per nascere tutti nello stesso momento. Malgrado siano in biogestazione solo da tre mesi!

«Ah...» fece Ole, con un certo interesse. «Una gestazione di soli tre mesi e un'alimentazione a base di fluidi per leoni farebbe perdere la testa a chiunque, credo. Quindi...»

«Un momento!» fece O'Hara, con gli occhi spiritati. «Non è questo il problema. Ancora non le ho detto tutto!»

«Ancora no!?!» fece Ole, esterrefatto.

O'Hara li accompagnò fuori dalla stalla e li fece entrare dentro un vasto recinto di cemento. In una parete si apriva una botola. Entrarono, O'Hara chiuse la porta dietro di sé, e penetrarono dentro una cabina di osservazione.

«In questo posto testo le qualità combattive dei miei leoni» dichiarò. Catturo un tigrosauro, lo libero qui dentro e introduco un piccolo di leone. Un test di controllo vasca per vasca. Scelgo un leone a caso, in base al suo numero e lo caccio dentro. Mukah! Ehi, tu, Mukah «continuò urlando» lascia andare un tigrosauro!

Apparve un Achnoide, gettò delle occhiate rispettose verso la cabina di osservazione e cominciò a togliere i lucchetti. Ce n'erano otto per porta e lui li tolse tutti in una volta, in ogni mano un lucchetto.

«Mostruoso!» fece Ippocrate, disgustato.

Poi l'Achnoide si mise in salvo arrampicandosi sulla parete e la porta della gabbia si spalancò con gran fracasso. Ne uscì una bestia dal manto purpureo, con le mandibole enormi e le zanne acuminatae. Balzò al centro, si rizzò sulle zampe posteriori, sino ad un'altezza di due metri. Poi girò furiosa su se stessa, cercando nemici da sbranare e finalmente si ritrasse ruggendo e flagellandosi i fianchi con la coda.

«Un bel caratterino...» commentò Ole.

«Questo è un esemplare di piccola taglia» osservò O'Hara. «Non siamo ancora riusciti a catturare gli esemplari più grossi. Ci ho rimesso una cinquantina di Achnoidi, credo. Va bene, Mukah! Libera l'altro adesso!»

Mukah non scese giù, per compiere l'operazione. Gli bastò tirare un filo che aveva attaccato alla serratura di una porta, che immetteva dentro una delle stalle. Ed ecco balzare nell'arena un bambino alto circa la metà di Ippocrate, ma con la corporatura di un ragazzo di dieci anni. Era coperto solo di una pelle di animale, sistemata attorno ai fianchi e portava ai piedi un paio di stivaletti bordati di pelliccia. Aveva i capelli lunghi e spettinati e negli occhi uno sguardo selvaggio e intelligente. Si capiva subito che in lui c'era una grande, aggressiva combattività; ma anche una vena di allegra spensieratezza. Teneva in mano una fionda e al polso aveva un coltello, assicurato con una cinghia.

«Oh!» fece Ole. «Un momento! Non vorrò sacrificare quel bambino solo per farmi divertire!» Estrasse velocemente la sua arma, ma O'Hara riuscì per un pelo a deviargli la mira. Il ragazzo osservò con una certa curiosità il buco che il colpo aveva fatto e poi gettò un'occhiata sdegnosa verso la cabina. O'Hara schiacciò in fretta un pulsante, facendo calare uno schermo protettivo.

«Sta bene, sta bene» disse Ole. «Me ne starò buono a veder commettere un delitto.» Ma ad ogni buon conto si tenne pronto a intervenire.

Il tigrosauro aveva fiutato il nemico. Si alzò e avanzò facendo stridere le zanne. Flagellandosi i fianchi con la coda sollevava una nuvola di polvere. Avanzò verso il ragazzo, che l'attese senza scomporsi. Si limitò a far oscillare la fionda e si mise qualcosa in tasca.

La bestia era affamata. Prese a ruggire bramosamente. I suoi fianchi si gonfiavano e si abbassavano come due mantici. Dal suo fiato esalava un tanfo di carne putrida, mentre emetteva il suo terribile *ruggito* che rimbombava come un tuono.

Ippocrate si mostrava molto interessato. Guardò Ole e poi di nuovo il ragazzo. Ma quella occhiata gli fece perdere la parte migliore dello spettacolo.

Il ragazzo ruotò la fionda e scagliò il colpo. Si udì un nauseante scricchiolio di ossa rotte e la parte superiore della testa del tigrosauro volò via, in un fiotto di sangue e di cervella spappolate. Il tigrosauro crollò a terra.

Il ragazzo avanzò, prese a calci la mascella, afferrò un orecchio del mostro e lo tagliò. S'infilò l'orecchio in tasca,

affibbiò qualche calcio nella pancia del tigrorsauro alle sue ultime convulsioni e si girò verso la cabina di osservazione. Veloce come un lampo, infilò un pezzo d'acciaio nella fionda e lo scagliò contro lo schermo di cristallo. Era a prova di proiettile, ma si coprì di crepe e liberò una pioggia di schegge.

Il ragazzo si sistemò i pantaloni, ruotò sui tacchi e tornò a lunghi passi dentro il capannone. La porta si abbassò. Mukah saltò giù e chiamò dei rinforzi per trascinare il tigrorsauro nelle cucine.

O'Hara disse: «Sapevo benissimo che ci avrebbe scagliato contro qualcosa. Lo schermo era per difenderci da *lui*, non viceversa, signore.»

Ole espirò con forza, conscio solo in quel momento di aver trattenuto il fiato per un bel po' di tempo. «Benissimo!»

«Ecco il mio problema!» fece O'Hara. «Ce ne sono diciottomila, tutti maschi. Nel nome di tutto ciò che c'è di più sacro, dove *ho sbagliato?*»

«Nell'accettare un lavoro dal Ministero dell'Agricoltura dei Governi Uniti» rispose Ole.

«Sono stato pieno di premure con loro. Erano solo in due nella stalla dei leoni e ho pensato che quei maledetti Achnoidi li avessero trascurati. Non sapevo ancora che cosa fosse accaduto. Ero perplesso, ma non sconvolto. Li ho portati in casa, appena nati, e li ho affidati a una balia achnoide, che li nutrì con del buon latte di mucca. Giocavano e tubavano come due bambini normali e a vederli io mi dicevo che la vita mi sarebbe stata rallegrata da quei due cuccioli di uomo.

«Poi ho dovuto allontanarmi per un mese, per andare a controllare la piantagione dove avevo seminato un milione di sequoie. Quando son tornato non sono riuscito a trovare la balia, e la casa era a soqqadro. Devono aver cominciato da quel momento a far disastri, quei maledetti.

«Per qualche tempo ho pensato che avessero sbranato la balia; ma poi lei è tornata piangente: era rimasta nascosta per due settimane in mezzo all'erba. E ora eccoli come sono diventati. Evidentemente maturano in fretta.»

«Evidentemente» commentò Ole.

«Forse ci vorranno parecchi anni prima che raggiungano la completa maturità» riprese O'Hara. «Comunque, peggiorano di giorno in giorno.

«Quel fortino di cemento, è l'ultima mia speranza.»

Ole gettò un'occhiata nella direzione indicata dall'uomo e vide una dozzina di achnoidi che lavoravano nella calura violenta del giorno intenti a edificare una specie di fortezza che dall'aspetto pareva inespugnabile.

«Un fortino o una prigione?» chiese Ole.

«Un rifugio!» rispose O'Hara. «Nel giro di sei mesi questo pianeta non sarà più sicuro per nessuno!»

Ole tornò a guardare, divertito, gli achnoidi che stavano trasportando su un carretto il corpo del tigrosauro. «Be', almeno ha la consolazione di...»

In quel momento arrivò un achnoide da un capannone riservato agli "equini", come si leggeva su un cartello. Riferì qualcosa a O'Hara, tutto concitato. O'Hara impallidì, parve prossimo a svenire.

«Stavo dicendo» riprese Ole «che ha almeno la consolazione di sapere che sono tutti maschi. Non ci sono femmine e quindi...»

«Non c'erano» fece O'Hara barcollando verso il capannone d'incubazione degli equini.

Entrarono e scoprirono numerosi di Achnoidi, che si accalcavano intorno alla prima vasca. O'Hara li scostò bruscamente, guardò e divenne ancora più pallido di prima.

Abbaiò una domanda agli achnoidi e gli fu abbaiata la risposta.

«Allora?» chiese Ole.

«Ventimila» farfugliò O'Hara. «E sono già alla terza settimana.»

«Maschi?»

«Femmine» disse O'Hara; e poi ripeté, con un filo di voce «sono femmine!»

Ole si guardò intorno in cerca di Ippocrate.

«Arrivando qui ho visto un paio di laghi. Considerando la fauna che avete su questo pianeta, la pesca dovrebbe essere molto fruttuosa.»

O'Hara si scosse, come sotto l'effetto di un elettroshock.

«La pesca?»

«La pesca» rispose Ole. «Qui è lei l'incaricato. Io sono soltanto un osservatore.»

O'Hara, inorridito tentò poi di trattenere per il mantello il Soldato della Luce, che si stava allontanando. «Lei è un medico e prima di disinteressarsi del mio problema deve

aiutarmi a risolverlo. Per esempio, perché hanno un periodo di gestazione di tre mesi? Perché nel giro di sei mesi si trasformano in belve furiose? Perché sono così antisociali? Che errori ho fatto in queste vasche? Che posso fare per correggerli? Lei deve assolutamente fare qualcosa!»

«Io vado a pescare» ribatté Ole. «Non c'è dubbio che il suo problema sarebbe affascinante per un batteriologo, un biochimico, uno specialista di mutazioni. Ma in fin dei conti, non è un problema che sconvolgerà l'Universo. Buon giorno a lei.»

O'Hara restò impalato dov'era, incredulo e fremente. Come, un Soldato della Luce, il fior fiore della professione medica, gli rispondeva a quel modo? Un uomo che dimostrava una trentina d'anni di età, ma che forse aveva un millennio di esperienza in ogni tipo di cura? Uno dei famosi Seicento membri dell'AMU, che alcuni secoli prima avevano estromesso i politicanti dai pericolosi sviluppi della nuova medicina; e avevano reso di nuovo l'Universo sicuro per l'umanità! Uno di essi era lì, davanti a lui e gli dava quella risposta!

Gli corse dietro, lo affiancò, mentre a lunghi passi, si dirigeva verso l'uscita. «Signore! Si tratta di trentottomila esseri umani! È in ballo la mia sicurezza! Non posso certo ammazzarli. E non mi fido a lasciarli liberi per il pianeta. Dovrò abbandonare la stazione sperimentale!»

«Diserti, allora!» fece Ole. «Apri il cancello, Ippocrate.»

Uscirono. O'Hara, fuori di sé, lacrimava di stizza.

«Vammi a prendere l'occorrente per pescare» disse Ole a Ippocrate.

Ippocrate esitava. Non era da lui esitare, quando non c'era alcun pericolo in vista, alcuna emergenza. Le sue antenne sondarono l'aria, mentre tre mani giocavano nervosamente con il cannoncino laser e con la quarta si grattava la testa.

«E allora?» urlò Ole.

Ippocrate lo guardò dritto negli occhi. Lui era una specie di avvocato spaziale: «Articolo 726 del codice 2, paragrafo 80, il terzo dall'alto di pagina 607 della Legge che regola il comportamento che devono tenere i Membri dell'AMU» recitò. «*“Il rifiuto, da parte di un Soldato della Luce, di svolgere un compito che gli è stato affidato sarà ritenuto una infrazione alla nostra Legge; specialmente se in questo modo egli mettesse a repentaglio la popolazione umana di un qualsiasi pianeta”.*»

Ole guardò piuttosto stizzito il suo schiavo. «Allora, vai o non vai a prendermi gli attrezzi da pesca?»

«È proprio questo quello che vuole?» Chiese.

Ole gli lanciò un'occhiata furibonda e disse: «L'ho forse inventato io il Ministero dell'Agricoltura? Sono forse io il responsabile delle cantonate che prendono? E il Ministero è forse così povero, da non poter inviare un aiuto?»

«Be'...» fece Ippocrate. «Questo no.»

«O ti aspetti che io passi un anno intero qui, a far da balia a questi pargoletti?»

Ippocrate girò attorno le antenne, pensoso e si allontanò da Ole mentre lui si dirigeva verso il lago.

Esattamente tre minuti e otto secondi d'orologio dopo, Ippocrate era di ritorno, con circa un migliaio di libbre di

attrezzi da pesca, comprese le canne, e il pranzo. Portava tutto questo con due mani. Nella terza teneva un ombrello ad energia e il cannoncino, e nella quarta aveva un manuale sulle esche e le precauzioni da prendere sui pianeti più strani.

Stava assorbendo intere pagine del manuale, e senza accorgersi giunsero al lago, erano di buon umore come se non ci fosse alcun problema a preoccuparli. Ippocrate prosciugò mezzo acro di fango con un sol colpo di laser, poi piantò una tenda presso la sponda, completa di tavolo e di sdraio; preparò una specie di passerella perché Ole potesse spingersi un po' più in dentro nell'acqua, ed entrambi fecero tutti i preparativi per mettersi a pescare in santa pace.

«Chissà che tipo di pesce c'è in questo lago» fece Ole. «Preparò il suo primo lancio, si sistemò confortevolmente sulla passerella e azionò il motorino di sua invenzione con il quale riusciva a far girare l'esca sott'acqua.»

Enormi alberi si stagliavano in alto dominando il lago. L'aria era immobile. Faceva un gran caldo e il lago scintillava come ambra, sotto un cielo giallo. Poco dopo cominciarono a pescare uno strano assortimento di pesci che non aveva mai visto.

Ippocrate dopo un po' smise di pescare e si dedicò a scacciare i moscerini. Non potevano nulla contro la sua pelle, ma lo infastidivano con il loro acuto ronzio. Poi gli venne un'ispirazione, che trasse dal manuale intitolato *Campeggio ed escursioni su Strani Mondi*.

Aprì l'ombrello ad energia, che li avrebbe protetti per mezzo miglio quadrato. In altre occasione quell'ombrello era

stato molto utile: per esempio durante la tempesta del pianeta Sargo, dove le gocce d'acqua pesavano un chilo ognuna. Adesso, invece, quella protezione avrebbe tenuto lontano i moscerini sino alla distanza di parecchie centinaia di metri, utilizzando un campo di forza di bassa intensità. A quella distanza potevano ronzare quanto volevano. Ippocrate poi puntò il bastone sulla densità massima, così che i suoi raggi, urtando contro le piante vicine, lo avrebbero mantenuto fermo. E finalmente si dedicò a un altro libro, che aveva estratto dallo zainetto: *Animali feroci che sarebbe meglio non incontrare*.

La scena era idillica; ma proprio in quel momento fu rovinata dall'arrivo di un missile silenzioso che scese giù in linea retta da una macchia argentea che era apparsa nel cielo color zafferano. La sua carica esplosiva sarebbe stata sufficiente a spianare una casa.

Ole aveva appena agganciato una specie di mostro dagli occhi sporgenti e Ippocrate era giunto alla pagina dove Daryl van Daryl stava per essere inghiottito vivo da un ramposauro, sul pianeta Ranamid.

Il missile esplose appena entrò in contatto con il campo di forza eretto poco prima da Ippocrate, ma lo spostamento d'aria prodotto dall'esplosione riuscì ad abbattere un gran numero di alberi. La tenda si afflosciò e anche la passerella sulla quale Ole stava pescando affondò.

Per un istante nessuno dei due fu in grado di capire che cosa fosse accaduto, ma un momento dopo, dall'odore che si era diffuso nell'aria, capirono che si trattava di un missile.

Subito Ippocrate andò mentalmente al capitolo ventidue,

paragrafo nove dei *Manuale dei pionieri dello spazio*, infilò nel terreno il suo cannoncino, guardò la figura argentata nel visore magnetico e fece partire un colpo.

L'aria sopra di loro diventò rossa fiammeggiante. Un'altra dozzina di piante caddero abbattute per lo spostamento d'aria. Ole si trascinò fuori dall'acqua e alzò lo sguardo, cercando il bersaglio attraverso la caligine.

«Brandeggia a destra!» gridò. «Altitudine sei miglia. Sulla tua sinistra, adesso!»

Nonostante continuasse a far fuoco, la macchia d'argento era salita molto in alto sullo zenit, sfuggendo alle bordate micidiali di Ippocrate, perciò, considerandolo ormai fuori dalla sua portata, smise di sparare.

«Mancato» disse Ippocrate stizzito.

«Hai messo uno schermo di forza a protezione della *Morgue*?» chiese di botto Ole.

«Ma certo, padrone!»

«Bene, ma probabilmente bisogna potenziarlo. Prendi tutto e andiamo. Sbrighiamoci.»

Mentre Ole attraversava la giungla, per raggiungere la sua astronave, aprendosi la strada tra l'erba e gli arbusti, Ippocrate afferrò alla rinfusa tutti i loro attrezzi e si affrettò dietro di lui.

Entrarono nel corridoio che permetteva di attraversare il campo di forza protettivo della *Morgue* e si avvicinarono all'astronave.

«La *Morgue* sembra a posto» fece Ole.

Ippocrate saltò su e andò a riporre l'attrezzatura. Ole

intanto chiese al computer di bordo di verificare lo stato delle loro difese. In passato, dopo alcuni incidenti aveva fatto installare tutta una serie di campi di forza. Li mise tutti in funzione, nessuno escluso.

Si recò quindi nel ponte di comando. E come sempre fu sorpreso dai toni dolci del computer. Non gli sembrava giusto che la *Morgue* parlasse con voce di soprano; ma gli piaceva il soprano e non lo cambiava mai.

“C’era un incrociatore militare sopra di noi, diciotto minuti fa” recitò la voce nel suo solito tono dolciastro e compiaciuto. *“Ha lanciato un missile esplosivo.”*

«Sei ferita?» disse Ole al computer.

“No! Non ha indirizzato il missile su di me, ma su di voi.”

«Quali erano le sue dimensioni e il suo armamento?»

“Non era un’astronave amica” disse la *Morgue*. *“Non ho registrato altri dati, tranne questo: ostile. Attenzione!”*

«Va bene, che c’è ancora?»

“Bisogna accendere gli schermi di invisibilità e spostarmi al coperto dentro la giungla.”

Ole spense. In quei giorni tutti volevano dargli degli ordini, persino la sua astronave.

Tornò alla consolle del controllo-difesa azionò il pulsante con la scritta “invisibilità”. Un istante dopo l’astronave era nascosta completamente, grazie a una serie di piani che stornavano la luce, agendo come riflettori e facevano sparire la *Morgue* alla vista esterna, ma non certo ai rivelatori meccanici.

Poi accese l’impulso “sottopeso”, per mandare a Ippocrate

l'avviso di afferrarsi a qualcosa e senza neppure sedersi sulla sedia di controllo sparò la *Morgue* verso la sola radura che si apriva in mezzo alle piante torreggianti. Dopo la manovra si erano spostati di almeno cinquecento metri dal precedente parcheggio. Le luci lampeggiarono, mentre lo schermo di forza si spegneva per poi riadattarsi al profilo naturale del paesaggio.

Per il momento l'astronave era al sicuro. Se quel nemico si fosse abbassato a sufficienza, avrebbe avuto una pessima sorpresa. Ole mise in funzione la difesa automatica, con l'istruzione di abbattere qualsiasi oggetto si presentasse senza inviare alcun segnale di riconoscimento, quindi si avviò verso la sua cabina.

Ma qualcosa attirò la sua attenzione mentre passava davanti a un oblò. E attirò anche lo sguardo della vigile torretta automatica di dritta. Sentì che ruotava rapidamente sul suo capo, mentre il laser si preparava a far fuoco. Egli fece giusto in tempo a fermarlo.

Là fuori c'erano i resti di un'astronave.

Ole controllò le sue due pistole e balzò fuori camminando nella melma, avanzando a fatica verso quella sinistra carcassa.

Era sprofondata nel fango e già coperta di vegetazione, attaccata da innumerevoli liane e rampicanti d'ogni genere. Era sul punto di venir sepolta da tutta quell'avidità vita vegetale.

I suoi stivali spaziali aderivano magneticamente allo scafo mentre avanzava attraverso la melmosa, appiccicosa vegetazione. Si fermò davanti un oblò fracassato, che pareva

fissarlo come un'orbita vuota. Vi gettò dentro un fascio di luce e gli apparvero i resti di un essere umano, impigliati tra i puntali di una cuccetta. I resti di un altro erano spappolati contro una paratia. Quando Ole saltò dentro, delle sordide bestiole sgattaiolarono via in tutte le direzioni. L'astronave giaceva lì probabilmente già da un anno. Aveva finito di volare a causa di una serie di esplosioni che l'avevano sconquassata.

Ole si aprì un passaggio attraverso una porta incastrata, facendo fuoco con il disintegratore e proseguì sino alla sala comando. Inciampò contro alcune cassette smantellate e alla luce della torcia riuscì a leggere:

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA.

MATERIALE DEPERIBILE.

IRRADIARLO CON RAGGI PRESERVANTI.

EQUINI.

Ole si accigliò, mentre tornava ad aprirsi la strada in mezzo a quei putridi rottami.

Nella sala comando trovò quel che restava del giornale di bordo, attaccato dai batteri e dall'umidità. L'astronave era la *Wanderho*, un veicolo commerciale con un contratto governativo. Trasportava materiali deperibili, rifornimenti vari e la posta diretta alle stazioni sperimentali del Ministero dell'Agricoltura.

Ole decise di tornare subito indietro alla *Morgue*, passando attraverso la prua. Aveva portato la Morgue nella sola radura che aveva visto nella giungla e quello spiazzo era stato formato dall'impatto di un'astronave abbattuta.

Rientrò attraverso la porta di ventilazione e azionò tutti i pulsanti del quadro di difesa e attacco, tranne quelli degli schermi.

«Ora possiamo andare, padrone» disse Ippocrate vivamente. «Il radar ci dà via libera.»

«Smettila e preparami l'attrezzatura biologica» disse Ole.

«Non vuole più partire?» fece Ippocrate, sorpreso.

«In base all'articolo del nostro codice, quando la popolazione umana, di un qualsiasi pianeta è minacciata, un Soldato della Luce non può disertare.»

«Ma è quello che avevo detto io!»

«E quando mai?»

Ippocrate si recò in tutta fretta nella sala medica, raccolse i cento settantadue attrezzi che occorreivano, li sistemò in alcune casse, si caricò addosso il tutto e si precipitò dietro Ole. Questi aveva già percorso un buon quarto del cammino verso la stazione sperimentale.

Ole salì i gradini del bungalow di O'Hara, spalancò la porta del suo ufficio ed entrò. O'Hara alzò lo sguardo e restò senza fiato.

«Perché non me l'aveva detto?» fece Ole, stizzito.

«Avete avuto un incidente con un animale?» chiese O'Hara. «Ho sentito dei colpi, ma sapevo che eravate armati. Pensavo...»

«Sto parlando del carico» disse Ole, spazientito.

«Be', che c'è? Lo hanno accatastato nel punto in cui era stato sganciato e sono subito ripartiti.»

«Lei li ha visti ripartire?»

«Veramente, no. Il capitano è venuto a dirmi che aveva dei problemi con l'astronave. La mattina dopo, quando ho visto che non c'era più, sono andato a controllare per vedere se ci aveva lasciato i rifornimenti in buono stato e ho trovato il carico. Aveva piovuto e le etichette...»

«Il carico era sparpagliato?» chiese Ole.

«Perché avrebbe dovuto esserlo?»

«Come si chiamava l'astronave?»

«*Wanderho*» disse O'Hara. «La solita vecchia carretta. La sola che viene sempre qui. Inaffidabile. Dovrebbe essere già di ritorno, è in ritardo di un mese...»

«Non la vedrà mai più. Si trova nella giungla, bucata come un colabrodo. L'equipaggio è morto. Un anno fa non ha sentito il rumore del decollo? Ha sentito il frastuono di un'astronave che esplode, o che viene abbattuta?»

O'Hara era impallidito. «Ma allora, il carico! L'ho trovato ben accatastato...»

«Esatto.»

«Dove vuole arrivare... Non capisco.»

«E neppure io» fece Ole. «Lei è dotato qui di uno schermo di protezione?»

«No! Perché mai? A chi potrebbe interessare una stazione sperimentale? Non abbiamo niente di appetibile, neppure denaro.»

«Nessuno schermo, quindi» osservò Ole. «Allora dovremo fare in fretta. Lei è in grado di armare questi Achnoidi?»

«No! La mia sola arma è un fucile da caccia e la pistola, che porto alla cintura. Nient'altro.»

«Ippocrate» disse Ole. «Dobbiamo subito approntare un laboratorio...»

O'Hara di colpo si infiammò. «Questo vuol dire che lei ha deciso di aiutarmi?» gridò pieno di speranza. «È così?»

Ole non badò a lui. Stava già cercando tra gli attrezzi un microscopio ultraelettronico e una scatola di vetrini. Li dispose sul tavolo e disse: «Mi faccia portare le fiale di quella camera di conservazione. Un campione da ogni scatola che ha!»

Nelle settimane che seguirono non ci fu vino, ci fu solo lavoro. E poi c'erano due cose, che rendevano scettico Ole sulla possibilità che questa volta riuscisse a scamparla: prima, c'era il fatto che qualcosa o qualcuno aveva saturato la ionosfera del pianeta a tal punto da impedire qualsiasi tipo di comunicazione, sia in entrata che in uscita. E poiché l'ultima posizione segnalata alla Centrale era distante molti anni-luce da Gorgon, la possibilità che qualcuno gli portasse aiuto era remota, quasi nulla...

Una squadra di soccorso avrebbe dovuto setacciare almeno un centinaio di pianeti per localizzarli. E poi, in secondo luogo c'era quella sporadica presenza in cielo di quell'astronave che si teneva fuori dalla portata delle loro difese. Un nemico, che pareva attendere qualcosa. Ma che cosa esattamente?

«Mi pare che qui si stia piuttosto stretti» osservò con un risolino ironico Ippocrate. Aveva tutte e quattro le braccia occupate. «Nei *Racconti dei pionieri dello spazio* si dice...»

«Al diavolo i pionieri dello spazio» sbottò Ole. «Passami un'altra fiala.» Gli occhi gli bruciavano per il troppo osservare e la schiena gli doleva, dopo settimane e settimane che s'ingobbiva sugli esami. Almeno in un settore della ricerca qualche progresso cominciava a delinearsi.

Aveva costruito cinque vasche di gestazione e aveva fatto nascere due femmine e tre maschietti. Quindi ne aveva tenuti isolati due, mentre i restanti tre, erano stati messi insieme agli altri. La coppia isolata, un bambino e una bambina, rimase chiusa dentro gabbie di ferro, vigilate da Ippocrate, che prendeva nota del loro comportamento. Erano annotazioni puramente informative e per nulla lusinghiere.

Dopo due mesi dalla nascita, i tre che erano stati messi insieme agli altri, avevano appreso l'uso delle fionde. I due tenuti in gabbia, no.

Il blocco di Ole si riempiva di fatti concreti e ogni tanto scorgeva in loro un barlume d'intelligenza.

Ole si era anche preso qualche distrazione per cercare di comunicare con gli *enfants terribles* che pullulavano intorno a loro. Erano ben trentottomila, rinchiusi nei recinti. Aveva preparato una serie di duemila diapositive, basandosi sui metodi in uso per insegnare alle intelligenze aliene la lingua *spacia*; ma in questo caso insegnava l'inglese.

Sia quando dormivano, sia quando erano svegli, quelli più precoci venivano bombardati di immagini e rintronati di spiegazioni.

I proiettori dovevano essere assai ben protetti e persino gli schermi di cristallo andavano continuamente sostituiti, perché i ragazzini si divertivano un mondo a bersagliarli di

sassi. Ma non riuscivano a danneggiare gli schermi, dato che Ole si serviva delle pareti di cemento dei recinti. E quindi, volenti o nolenti, finirono per imparare qualche parola, come “cavallo”, “mucca”, “uomo” e alcune frasi semplici, come: “ho fame”.

Non era però consigliabile avvicinarsi ai recinti se non si voleva raggiungere rapidamente l’eternità. Comunque Ole, servendosi di uno schermo di forza, ogni tanto riusciva a compiere un’ispezione tra i ragazzini che sembravano belve affamate e lo accompagnavano con un coro di parole inglesi apprese dallo schermo.

Un pomeriggio Ippocrate lo vide gettare delle occhiate di traverso, alzarsi di colpo e fare a pezzi una diapositiva, con aria pensosa.

«Forse ha trovato la soluzione?» chiesero Ippocrate e O’Hara, quasi nello stesso momento, anche se in toni diversi.

Ole non li sentì neppure. Si mise a rovistare fra tutti quei congegni e tirò fuori parecchie bottigliette. Passò quindi a trattarle con speciali radiazioni farmaceutiche.

«Ha deciso di avvelenare tutta la covata?» fece Ippocrate, speranzoso.

Ole non gli badò. Si fece portare delle bottiglie e ci mise dentro il suo strano intingolo. Poi tracciò uno schizzo.

«Fammi delle catapulte così» disse Ole. «Una per ogni angolo dei recinti. Otto catapulte con otto bottiglie. Connetti un generatore a questo condensatore a distanza, in modo che quando decideremo che è il momento di lanciarle, le bottiglie arrivino nei capannoni...»

«E tutti questi marmocchi restano fregati!» fece Ippocrate, pieno di speranza, al ricordo di tutte le contusioni che si era procurato, lottando contro quei cosiddetti bambini.

«Montale subito, queste catapulte» disse Ole. «Perché poi ci vorranno ancora un paio di giorni per mettere a punto il congegno.»

«Perché questa improvvisa fretta?»

Ole indicò il cielo con il pollice e disse: «Oggi si sono abbassati di un centinaio di miglia.»

«Davvero?» disse O'Hara, ansioso. «Non li ho visti.»

«Lei non ha visto un sacco di cose» rispose Ole seccato. Poi prese un fascio di aste radianti e cominciò a selezionarle. Gettò un'occhiata nell'orto e vide un pulcino, che beccava qualcosa nella polvere.

«Mi porti quello» disse Ole. «Ma dov'è Mukah?»

O'Hara si guardò intorno, come se si aspettasse di trovarlo alle sue spalle. Poi, all'improvviso, disse: «Già, non lo vedo da tre giorni. Dovrebbe fare rapporto alle due esatte ogni pomeriggio ed è già passata un'ora.»

«Uhm...» fece Ole.

«Diavolo, non mi stupisco che voi viviate così a lungo» disse O'Hara. Scese nel porticato e poco dopo ritornò con il pulcino.

Ole lo prese, gli puntò contro un'asta radiante e il pulcino si afflosciò su un fianco, stecchito. Poco dopo si trovava sotto una campana di vetro, irrorato di radiazioni. Ed ecco che, sotto lo sguardo sbalordito di O'Hara, il pulcino cominciò a cambiar forma. Le penne svanirono, anche la sua forma

svanì. Nel giro di una decina di minuti sotto la campana di vetro non era rimasto che un grumo di materia cellulare. Ole emise un grugnito di soddisfazione e versò il materiale dentro un grosso recipiente graduato. Poi ci ficcò dentro un'asta radiante e lasciò riposare.

«Un altro pulcino» ordinò.

O'Hara corse nel cortile a raccoglierne un altro. Pigolava e batteva le ali, fino a quando non gli fu puntata contro un'asta. Poi anche lui finì come l'altro sotto la campana di vetro; prima si trasformò in gelatina, e poi in una massa traslucida e infine passò dentro un altro grosso recipiente graduato.

Fu seguito da altri cinque recipienti, ognuno dei quali aveva una diversa stecca radiante, che sporgeva fuori.

«Ora passiamo ai bambini» fece Ole. «Il maschietto.»

O'Hara riuscì a non rabbrivire perché se lo impose. Sapeva bene che la scienza medica non poteva farsi degli scrupoli, in caso di emergenza. Ma faceva venire la pelle d'oca, veder mettere un bambino vivo, un frugoletto anche se un po' troppo energico, sotto una campana di vetro... per essere ridotto a un grumo informe di cellule. Ma proprio in quel momento gli giunse dal recinto l'ululato del bambino e fu contento di vedere Ippocrate che sbatteva il vigoroso infante sul tavolo operatorio, senza tanti complimenti.

O'Hara si aspettava di vederlo finire sotto la campana, con dentro la sua brava asta radiante. Rimase perciò sbalordito, quando notò che Ole lo stava legando sul tavolo. Temette che questa volta sarebbe entrato in azione il bisturi.

Ole non si servì di un bisturi, ma di una lunga siringa

ipodermica; vi adattò un ago antisettico e prelevò due o tre cellule dal primo dei recipienti graduati. Controllò l'ago e ritornò accanto al bambino.

Passò su di lui una barra che emanava una luce azzurra incandescente e quindi gli infilò l'ago nella spina dorsale, poi lo estrasse e ripeté rapidamente l'operazione in sei punti distanti tra loro, iniettando delle cellule nel corpicino del bambino.

A O'Hara gli occhi uscirono dalle orbite, nel vedere dove gli veniva praticata la settima iniezione: direttamente nel cervello, attraverso il cavo orbitale.

Ole estrasse l'ago, fece di nuovo sul corpo un passaggio con la barra radiante e si tirò indietro.

O'Hara si aspettava che il bambino fosse morto stecchito. Gli erano stati infilati aghi dappertutto: nella nuca, nella spina dorsale, nel cuore e nel cervello. Ma il bambino mormorò qualche incomprensibile parola e si appisolò.

«Un altro» fece Ole.

«Non ci sarà un altro» disse una voce gelida alle loro spalle.

Si voltarono di scatto e di fronte a loro videro un tipo dal viso coriaceo, basso e tarchiato. Indossava abiti di cuoio e si appoggiava indolente contro una colonna del porticato, tenendo puntata contro di loro un'arma micidiale.

«E lei chi è?» fece Ole.

«Il mio nome è Smalley. Ma non è una cosa di cui dovrà preoccuparsi a lungo. Ha finito di giocare con i bambini? Allora, si sposti da quelle gabbie e facciamola finita.»

Ole guardò Ippocrate, Ippocrate guardò Ole. Ci sarebbe voluto un esperto pokerista, per capire cosa i due si fossero comunicati con quella semplice occhiata. Ole seppe quel che gli premeva sapere: Ippocrate aveva eseguito i suoi ordini, mentre lui era occupato con i pulcini.

Posò la siringa sul tavolo con un sospiro un po' istrionesco e poi tamburellò con indifferenza sul pulsante che azionava a distanza il meccanismo magnetico. Si udirono dei fievoli colpi metallici.

«Non sarei così precipitoso, se fossi in lei, signor Smalley.»

«E perché mai?»

«Perché stavo appunto tentando di salvare la vita a quel bambino.»

«Ah, sì? Certo che le credo...»

«La pura verità» disse Ole. «Non immaginavo, naturalmente, che i loro amici sarebbero arrivati così presto. Ma non mi sarebbe piaciuto vederli morire in massa. Se vuole far venire qui un suo medico, gli mostrerò che cosa si deve fare per...»

«Per che cosa?»

«Per curare questa malattia» riprese Ole. «Uno strano morbo. Deve trattarsi di una malattia tipica dei leoni, o qualcosa del genere. Una rarità. Colpisce i centri nervosi.»

«Quei due bambini mi sembrano in ottima forma!» fece Smalley, allarmandosi e sbirciando verso le gabbie sotto il porticato.

«Quei due in pratica li ho già guariti; anche se la bambina non ha ancora avuto il trattamento finale. Ma laggiù, nei

recinti...»

«Che succede nei recinti?» chiese Smalley.

«Ce ne sono altri trentottomila, tutti malati. Se non verranno trattati, moriranno tutti. Ma visto che lei si mostra così interessato...»

«Mi dica, ma lei come fa a sapere tante cose?» ghignò Smalley.

«Sono un medico.»

«Egli è Ole Doc Methuselah!» fece Ippocrate, aggressivo, in un tono che non ammetteva replica. «Un Soldato della Luce!»

«E che roba è?» chiese Smalley.

«Un dottore» gli rispose Ole. «Allora, se vuol chiamare qui il suo medico...»

«E se per caso non ci fosse alcun medico?»

«Sarebbe sorprendente» fece Ole. «Come crede di potersela cavare, con trentottomila bambini da tenere in vita, senza un medico?»

«Ce la caveremo lo stesso» rispose. «Per il momento lo faremo anche senza quelle sue armi; si slacci il cinturone, senza spostarsi da dove si trova e mi preceda lentamente sino a quei recinti. E farà meglio a dire la verità.»

Ole si slacciò il cinturone e lo lasciò cadere, fece segno a Ippocrate di raccogliere i recipienti graduati e si avviò verso i recinti.

Sotto i raggi obliqui del sole pomeridiano fu presto evidente che non c'era un solo Achnoide in vista. Si vedevano invece vari esseri, male in arnese, che tenevano sotto tiro

tutte le vie di fuga.

«Pensavo che sareste atterrati domani» fece Ole.

«E perché mai» sbottò Smalley.

«Be', l'avevo capito dal comportamento degli Achnoidi. E anche grazie a un mio rivelatore, che fa parte dell'attrezzatura medica. Il rivelatore mi ha fatto capire che siete già sbarcati qui altre due volte, a sud, prima di quest'ultima settimana.»

«Cammini e tenga la bocca chiusa» fece Smalley. «Lei potrebbe anche sfuggire a me, ma non supererebbe il cancello e non riuscirebbe mai ad arrivare all'astronave. Vi teniamo sotto controllo da due mesi. Speravamo di sorprendervi al ritorno.»

«Meno male che non ci sono tornato, no?» osservò Ole.

«Qui non avreste trovato più niente da raccogliere.»

Erano giunti presso la parete di cemento di uno dei recinti. Smalley, tenendolo d'occhio, avanzò cautamente su per la rampa di accesso. Ma contrariamente alle speranze di Ippocrate non arrivò nessun proiettile a staccargli via la testa. Poi si irrigidì e sgranò tanto d'occhi.

Ole si avvicinò e guardò giù. Per tutti i recinti si vedevano bambini stesi al suolo, alcuni del tutto inerti, altri che si agitavano o lottavano ancora; ma si capiva che erano molto malati.

Un bambino che era proprio sotto di loro e che quindi potevano vedere da vicino, era tutto coperto di grosse chiazze rosse.

Smalley urlò alle sue guardie di starsene alla larga e poi si

voltò verso Ole e fece: «Benissimo. Sono malati. Crede di poterli guarire?»

«Stavo appunto cercando di guarirli» ribatté Ole. «Ma se ha tanta fretta di uccidermi...»

«C'è tempo, per questo! Li guarisca, adesso! Li guarisca, mi ha capito?»

Ole disse, scrollando le spalle: «Faccia come le pare, Smalley. Ma mi occorrono tutti i miei attrezzi.»

«Benissimo. Liavrà.»

Ole saltò giù dentro il primo recinto e Ippocrate gli passò gli attrezzi. Dalla tasca del mantello Ole estrasse una pistola ipodermica, che non aveva bisogno di ago. Ci inserì una carica e la scaricò sul primo bambino che aveva a tiro. Poi lo rivoltò sul dorso e continuò l'opera con l'ago ipodermico.

Smalley lo osservava sospettoso. Si teneva a distanza, con il visore dell'elmetto abbassato..

Il primo dei bambini ricevette sette iniezioni e poi un'altra con la pistola. Le chiazze rosse cominciarono subito a svanire. Il bambino non si destò neppure.

Era un lavoro da catena di montaggio, a cui il più adatto era Ippocrate. Ole e O'Hara preparavano i bambini, e Ippocrate somministrava le iniezioni, simultaneamente davanti e di dietro, a quattro mani.

Giunse la notte e i recinti vennero illuminati per continuare il massacrante lavoro.

Quando finirono di praticare la cura al millesimo bambino, Ole si distolse un momento e si avvicinò al punto in cui Smalley vigilava dall'alto e chiese:

«Mi aiuti a salire.»

Smalley aveva visto i bambini addormentarsi uno dopo l'altro pacificamente, e le chiazze svanire. Nonostante la diffidenza, era troppo confuso sul conto di Ole. Gli offrì la mano, Ole l'afferrò e si issò sul bordo.

Scortato da guardie era quasi arrivato al bungalow dove aveva allestito il suo laboratorio, quando si sentì Smalley gridare in preda al terrore. Ole tornò sui suoi passi e chiese, fingendosi preoccupato: «Ma che succede?»

«Sono stato contagiato!» gridò Smalley, afflosciandosi di colpo e armeggiando con l'elmetto. Il viso gli stava rapidamente diventando rosso e le mani erano già tutte coperte di chiazze.

«Be', prima che muoia» fece Ole «farà bene ad avvertire le guardie che devo curarla. Non vorrei che credessero che la sto ammazzando. Mi farebbero secco per difendere il loro capo.»

«Non sparategli! Non sparategli! Qualunque cosa faccia!» urlò Smalley.

Le guardie si tirarono indietro quanto poterono. Erano otto e Ole vide che erano diventate molto nervose, mentre Ippocrate gli passava la pistola ipodermica e una siringa. Ancora più nervose divennero, quando Ole cominciò a ficcargli nella spina dorsale e nel cervello il lungo ago scintillante.

La prima iniezione gli curò le macchie; l'ultima lo addormentò. Poi Ole entrò nel bungalow, per mangiare qualcosa e riposarsi un momento.

Le ore che seguirono furono febbrili. Non bastava dover curare i trentottomila marmocchi, sofferenti di una forma di dermatite; c'erano anche altre fatiche da affrontare. Infine, per complicare ancora le cose, continuavano ad arrivare uomini dell'astronave nemica, che si erano passati il contagio l'uno l'altro a causa di un dispaccio scritto a mano che un aiutante di Smalley aveva mandato a bordo. Così, quando fu deciso di riportare a bordo gli uomini che Ole aveva curato, altri vennero contagiati e dovettero scendere per sottoporsi alle iniezioni di Ole.

Ole continuava a iniettare instancabilmente il suo siero: sette volte, con sette medicine diverse in sette differenti punti del corpo, paziente per paziente. E infine un'altra dose di farmaco per farli dormire alcune ore.

Ole non si riposò un momento: si mantenne sveglio a base di preparati multitiroidei che Ippocrate disapprovava, temendo che potessero nuocere alla sua salute. O'Hara crollò di esaurimento fisico e nervoso, allora anche a lui gli fu fatta una iniezione per farlo dormire in pace, dentro il suo leontotrofio.

Rimasero sul campo solo Ole e Ippocrate.

Lavorarono per due giorni e due notti per trattare trentottomila bambini e centodieci uomini d'equipaggio, ma finalmente terminarono quell'estenuante *tour de force*.

Ole si drizzò in piedi e si guardò intorno. Osservò compiaciuto tutti quei dormienti e notò anche le cinque guardie nervose, che nonostante tutto continuavano a tenerlo d'occhio perché non fuggisse.

Stava pensando di dar qualcosa anche a loro, ma rimandò

la cosa perché era troppo stanco. Entrò nel bungalow, si stese e subito si addormentò.

Diciotto ore dopo si alzò, pienamente ristorato, si lavò la faccia, poi guardò fuori dalla finestra. Le guardie erano sempre là. Sospirò e rivolto a Ippocrate ordinò di andare a raccogliere tutte le attrezzature.

«Si va?» fece Ippocrate.

«Sì, e di corsa!» rispose Ole.

In un battibaleno, il piccolo schiavo raccolse il materiale sparpagliato tutt'intorno e lo riunì in un unico mucchio che avrebbe potuto sollevare e trasportare.

«Ora va a prendere O'Hara e portalo qui» disse Ole.

Ippocrate sparì, e un attimo dopo recuperò il capo della stazione sperimentale e lo trascinò con sé di peso. Prese poi il mucchio di attrezzature e seguì Ole. Questi si era rimesso il cinturone, aveva infilato le armi nelle fondine e si era avviato di buon passo verso l'uscita.

I cinque uomini erano all'erta. Erano stati di guardia sin da quando il morbo era iniziato e la loro resistenza era giunta al limite. Ma erano preoccupati, non sapendo se e quando i loro capi e tutti gli altri si sarebbero destati.

«Fermi o facciamo fuoco!» abbaiò il comandante.

Ole si toccò con noncuranza il primo bottone del mantello. Si udì un fioco ronzio, mentre continuava ad avanzare, come se niente fosse.

«Alt!» urlò il comandante. «Tornate indietro. Prima di lasciarvi andare vogliamo essere certi che i nostri uomini si riprenderanno. Fermi dove siete o saremo costretti a

sparare!»

Ole si fermò. Guardò tristemente i cinque uomini, poi si gettò di colpo sulla destra e sparò rapido come il lampo prima ancora che quegli uomini avessero l'idea di cosa stesse accadendo. Comunque fecero partire tre colpi che rimbalzando contro lo schermo di energia che un momento prima aveva messo in funzione. Le cinque guardie caddero giù, cinque mucchietti carbonizzati di cenere e di frammenti metallici incandescenti.

Ole osservò attentamente la savana, si volse indietro a controllare se lo schermo avesse protetto effettivamente anche Ippocrate e poi affrettò il passo verso la *Morgue*.

Le guardie intorno all'astronave erano state ritirate, quindi poterono entrare senza problemi e sistemare O'Hara in una cuccetta.

Prima di decollare Ippocrate ispezionò l'astronave. Tutto era a posto, così Ole si sedette alla plancia di comando e nel giro di pochi istanti impostò l'ordine di decollo e di stazionamento a tre miglia di altezza dal suolo.

Quando arrivarono in quota, la situazione sotto di loro pareva tranquilla. Il verde cupo della giungla, che limitava da ogni parte le acque argentee dei laghi era piacevole da contemplare per chi sapesse apprezzare tanta bellezza. Poi la *Morgue* scese in picchiata e spedì cinque grossi missili contro l'incrociatore, di cui rimase solo un ammasso di rottami fumanti e aggrovigliati.

Risalì, e di nuovo si tuffò in picchiata più a sud, distruggendo un enorme deposito di materiali e di munizioni. Una bella fumata nera si alzò nel cielo, mista a

fiammate rosse e a ripetute esplosioni.

Si era preso una grossa soddisfazione.

Risalì rapidamente e si allontanò nel buio vuoto e confortevole dello zero assoluto, sulla rotta di ritorno.

“Centrale, Centrale!” chiamò Ole al computer. *“Centrale. Qui Methuselah. Methuselah chiama Centrale...”*

«Evviva! Finalmente è ricomparso!» sentì dire alla Centrale, alla distanza di un decimo di Galassia.

“Qui Methuselah. Devo fare rapporto!”

«E chi se ne frega del rapporto! Ole Methuselah,» rispose Cautey dalla Centrale. «Sono mesi che ti cerchiamo con cinque flotte. Abbiamo spaventato a morte interi sistemi, ma dove ti eri cacciato?»

«Ho un rapporto da fare» rispose Ole. «Ma ciò che trasmetto adesso, tienilo per confidenziale.»

«I circuiti sono pronti. Fa pure il tuo rapporto.»

Ole dettò il rapporto utilizzando un codice a cinque onde, che nessun crittografo era mai riuscito a decifrare, sin da quando era stato introdotto dall'AMU due secoli prima.

Il rapporto diceva: “Una razza extragalattica ha tentato di occupare un avamposto, da cui partire per attaccare la Terra. Sono i primi esseri finora incontrati, che abbiano sviluppato un autonomo sistema di viaggi spaziali. Statura uguale a un uomo normale. Sono fatti di carbonio. Quasi un duplicato umano, ma mancante di parecchi tessuti essenziali per l'equilibrio emotivo, e anche di una parte del cervello, che è intimamente connessa alla capacità di giudizio. Hanno costruito un deposito di rifornimenti; ma poi, incapaci di

trasportare uomini e soldati in quantità sufficiente, hanno pensato di servirsi di una stazione sperimentale del nostro Ministero dell'Agricoltura e delle sue vasche di cultura biologica. Per l'esattezza, sto parlando della stazione sperimentale installata sul pianeta Gorgon. Hanno distrutto un'astronave da carico e hanno sostituito alle culture di animali che stava trasportando, delle loro culture. Era una manovra astuta segno di un'intelligenza ben informata, che è già all'opera in questa galassia. I capi sono condizionati per essere intraprendenti e parlano inglese. Mi è stato possibile scoprirli solo per la loro insolita forza. Hanno una vita molto breve e raggiungono la piena maturità a circa sei anni.

«Trattamento del caso: Ho trovato la formula dei loro modelli genici e ho isolato le cellule della crescita. Quindi ho sintetizzato le cellule e le ho iniettato nelle aree in cui meglio si armonizzano con i corpi. Soccombono facilmente alla allergia alimentare, che li colpisce in maniera assai dolorosa. Ho infettato tutti gli esseri e tutte le gestazioni artificiali che ho individuato, così da rendere possibile una cura. Li ho trattati e lasciati in stato di torpore, tranne cinque di loro che sono stato costretto ad eliminare.

«Raccomandazioni: mettetevi in contatto appena possibile con il Ministero dell'Agricoltura dei Governi Uniti e informatelo della distruzione dell'astronave *Wanderho*. La stazione sperimentale sul pianeta Gorgon è stata abbandonata, ma non ha subito danni. Gli Achnoidi locali sono stati soggiogati dagli alieni e non sono più affidabili. Informate il Ministero che la stazione di Gorgon attualmente è abitata da circa trentottomila alieni, che ho *convertiti in esseri umani* e inoltre che occorre inviare una spedizione di

soccorso. Infatti nessuno di essi supera i dodici anni di età e anzi sono per la massima parte degli umani di cinque-sei mesi, quindi da accudire. Deve trattarsi di una spedizione armata, che deve anche comprendere parecchie dozzine di infermiere esperte di puericoltura.

«Ora Gorgon può essere considerato a tutti gli effetti un pianeta popolato da esseri umani.

«Procedo a velocità normale verso la base, per rattoppi e riparazioni. Fate aerare il mio appartamento, preferibilmente da Miss Ellison. Fine del rapporto. È tutto».

Chiuse il contatto e udì sospirare dietro di sé. Era O'Hara, che commentò:

«Lei converte trentottomila invasori extragalattici in altrettanti esseri umani e poi dichiara che “è tutto!” Avevo già sentito un mucchio di leggende sui Soldati della Luce, ma non mi ero mai reso conto di che razza di superuomini siete veramente!»

Ole gli gettò un'occhiata infastidita e da quel momento in poi lo ignorò del tutto.

«Ippocrate» chiamò. «Stiamo tornando a casa. Stappiamo quelle ultime due ultime bottiglie di vino.»

FINE